



anno XI

numero 1

gennaio-aprile 2013

*il Cubo*

## Cronache

a cura di FRANCO ONORATI

Assemblea del Centro Studi .....	129
Assegnati a Roma i premi "N.V. Gogol' in Italia" .....	129
Per Elsa Morante .....	129
Un omaggio per Antonio Martini .....	130
Una nuova antologia belliana .....	130
Giornata nazionale del dialetto .....	130
Attività dei Soci.....	131

## Recensioni

*Lo scrigno del dialetto. Meli Porta Belli Di Giacomo*

di N. Borsellino

di CLAUDIO COSTA .....

133

*Sul òr (des peraulis). Gnovis poeitis furlanis*

di L.G. Nardin

di FULVIO TUCCILLO .....

137

*Vicende storiche della lingua di Roma*

a c. di M. Loporcario, V. Faraoni, P.A. Di Pretoro

di GIULIO VACCARO .....

143

LIBRI RICEVUTI

di LAURA BIANCINI .....

155

## *E a cche sserveno poi tante parole?*

DI MARCELLO TEODONIO

Come iniziare questo 2013 un po' speciale per il «996», giacché la nostra rivista accompagnerà puntualmente le molteplici iniziative (mostra a Palazzo Braschi, convegno di studi in varie sedi, letture, incontri, pubblicazioni...) dedicate a ricordare Belli nel 150esimo della sua morte? Con Belli, lo abbiamo ormai capito, la cosa è facilissima e al tempo stesso tanto difficile da sospettare che sia impossibile: è facile perché, letteralmente, si può partire da qualsiasi suo momento, aspetto, verso, atteggiamento, e siccome ogni particolare fa «parte di un gran tutto» da lì si può partire per indagare il resto; ma è anche impossibile perché l'estrema ricchezza della sua personalità vieta qualsiasi semplificazione e sintesi. E allora, «alegramente», mettiamoci al lavoro. Ché tanto, come chiude il suo ultimo sonetto da cui prendiamo il titolo di questo editoriale, le parole poi non servono tanto... il che è davvero uno sfacciato paradosso se si pensa che chi lo ha detto ha scritto più di 32.000 versi in romanesco, 45.000 in italiano, un migliaio di lettere, dieci volumi di *Zibaldone*, e un altro migliaio almeno di altre carte sparse «pe li sette sceli».

Allora partiamo dall'inizio. Da quello che possiamo considerare il suo primo documento compiuto, e cioè dall'*incipit* della sua prima lettera, *Mia vita*, databile intorno al 1815/1820, indirizzata a un «Filippo, dolcissimo amico» (molto probabilmente si tratta di Filippo Ricci, quel «buon Pippo» che poi lo accompagnerà per il resto dell'esistenza), nella quale Belli racconta, con «schietta e disadorna esposizione dei fatti», i primi 25 anni della propria vita.

Io nacqui a Roma di parenti romani.

E chiudiamo con la sua ultima lettera, all'altro carissimo amico Francesco Spada (quello che nelle sue lettere chiamerà «Cecco, o Checco, o Ciccio, o Checcho, o Ciecco, o Cieccho, o Ceccho, che vogliam dire che sia; Checcarello; Pelatalpe; Checcuccio rosicarello; sor coso mio ariverito», ecc.):

Mercoldì 22 gennaio [1863]

Che originale! I libri, le acciughe, l'origano... che capo d'opera! Il pensiero è stato però gentilissimo, e merita un cordiale ringraziamento.  
Il tuo amico da 59 anni

G.G. Belli

Ecco in questi due estremi alcune indicazioni fondamentali: Roma, i libri, le cose semplici e buone da mangiare, la gentilezza, la cordialità; l'amicizia. C'è tutta una vita qui dentro: appartenenza, condivisione, curiosità, complicità, intelligenza, attenzione. Da qui partiamo, dunque: da questi due termini intorno ai quali si svolge un'esistenza. L'esistenza di Giuseppe Gioachino Belli.

Il quale una volta dichiarò finalmente perché (già intorno al 1813) aveva deciso di firmarsi con quei due nomi che così fortemente lo caratterizzano, aggiungendo cioè al suo primo nome quello di Gioachino, che era il suo quinto di battesimo: il fatto è che a Roma durante la vita del poeta c'erano molti Belli; e tra questi c'era

il dottor Andrea che, oltre ad esercitare la medicina come chirurgo all'ospedale della Consolazione, scriveva moltissimo e di tutti gli argomenti sui giornali del tempo, pubblicando articoli di archeologia, storia, numismatica, botanica, e non esitando ad infliggere al pubblico nemmeno i suoi parti poetici. Nessuna meraviglia dunque se Belli reagisse con poca pazienza agli errori di attribuzione che spesso avvenivano, presentando per sue delle composizioni del povero dottore o viceversa. Per porre fine all'equivoco, Belli nel 1840 scrisse anche una lettera aperta, da pubblicarsi su non sappiamo quale giornale; l'articolo tuttavia non vide la luce, probabilmente perché, essendo piuttosto critico nei confronti di Andrea Belli, questi, che aveva aderenze presso la censura, fece in modo di evitarne la pubblicazione.<sup>1</sup>

1. S. LUTIAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Aracne, 2005, pp. 354-355.

Ed ecco la lettera:

ALLA CITTADINANZA ROMANA

Signori romani

Se non è un giorno è l'altro, vado io ricevendo complimenti e congratulazioni per colpa di certi eruditi e spiritosi articoletti che di tempo in tempo si trovano stampati presso gli *ammunzi giudiziari* nel nostro *Diario* o fra le *notizie del giorno*, sotto il titolo di *Case abitate* etc. E se io dissi per *colpa* non crediate che la sia una espressione temeraria o usata alla cieca: Signori no: è proprio la parola che ci voleva, è addirittura la pietra all'anello, perché il dispensare a un uomo [gli] elogi dovuti ad un altro non può chiamarsi buona giustizia. Di simil gloria io mi sono per verità sempre schermito, ma vedendo infine che la faccenda va in lungo, e chi sa quali zizanie potrebbe un giorno seminare fra i biografi de' secoli futuri, mi credo in coscienza obbligato ad una pubblica e solenne dichiarazione affinché la cosa non prenda vizio, e fra l'autore di questi articoletti e me si ristabilisca al netto l'*unicuique suum*. Tutto l'imbroglio è nato fra noi da error di persone, per quel benedetto nome di Belli che portiamo entrambi. Ma non per questo noi siamo un unum et idem, che anzi neppure apparteniamo ad un medesimo albero, ad una medesima progenie. L'autore degli articoletti fa razza a parte. Forse discendiamo ab antiquo da un ceppo solo, ma oggi, a buon conto, passa da lui a me tanta differenza quanta un giorno dai Bianchi ai Neri, dai Lambertazzi ai Geremei. Eppoi egli è cavaliere e dotto medico chirurgo, ed io un omiccino nudo e crudo senza addosso né privilegio di alloro, né fregio di nastro: egli sa di antiquaria, ed io non ho potuto ancor capire che cosa sia la *Greco stasi* né il *Templum-pacis* né il *Truti* della statua di Todi, né l'*Apparet* di *Vergilio Eurisace*, cose più chiare che non la luce delle candele steariche: egli conosce *le case di tutti i morti* ed io non so nemmeno quai vivi mi abitino incontro: egli ha scritto sul *Sal cibario* ed ha condito quel suo sale con (cento) altri saletti (di sua fabbrica privata) ed io, se (talor) mi scappa una lepidezza, fo, come si dice, calar il latte alle ginocchia. Insomma egli è un uom dotto, ed io (mi sono) un povero bietolone che ho a caro e grazia di non fiatare per non farmi attaccare la *scaletta* alle tasche (come a mezza quaresima), né udirmi gridare addietro i ragazzi *ti vedo*, quasi andassi in carrozza allo *scrocco*. Finiamola una volta. Eccovi un ultimo punto di differenza, e questo vale per tutti. Noi (due) ci firmiamo entrambi per Belli, l'ho già confessato, e fin qui non v'è replica. Ma innanzi a quel cognome egli suol mettere un A. col puntino, che vuol dire Andrea; ed io lo fo precedere da due G. con due pun-

tini, che significano quel che leggerete al termine di questa (leale) declaratoria.

Quando voi dunque troverete sotto gli articoletti la prima lettera dell'alfabeto dite pure: questo è il Signor Andrea Belli e colpirete nel segno: benché, il cielo vi perdoni, potevate risparmiare a voi uno sforzo di critica e a me uno sfogo d'umiltà, se aveste badato che l'autore degli articoletti si dà talvolta per Andrea tutto (disteso) e senza tanti misteri.

Giuseppe Gioachino Belli<sup>2</sup>

Alcune note esplicative per una corretta comprensione della lettera: il *Diario*, il cui nome per esteso era «Diario Ordinario», era il giornale «ufficiale» di Roma dal formato piccolissimo (in 8°) che usciva due o tre volte alla settimana: il *Diario* nasce nel 1716 per iniziativa di Luca Antonio Chracas (e appunto *Cracas* sarà poi comunemente chiamato) e conteneva le notizie e le cronache di Roma e del mondo; i Lambertazzi e i Geremei erano due famiglie avversarie bolognesi, la prima di parte ghibellina, la seconda guelfa; la *Grecoctasi* era un luogo del *Comitium* di Roma: si trattava di una piattaforma sopraelevata dove gli ambasciatori stranieri potevano assistere alle riunioni del Senato; il *Truti* di Todi era una statua su cui si scatenò una feroce polemica fra antiquari e archeologi nel 1837; quanto infine all'«*Apparet* di *Vergilio Eurisace*», Belli fa riferimento alla discussione che era sorta sulla scritta che appare quasi uguale sui tre lati del monumento al fornaio Marco Vergilio Eurisace, collocato sotto Porta Maggiore, a Roma («*Est hoc monumentum Marcei Vergilei Eurysacis pistoris, redemptoris, apparet*», «Questo sepolcro appartiene a Marco Virgilio Eurisace, fornaio, appaltatore, apparitore», dove dunque la parola finale appare di non semplice decodificazione (l'«apparitore» era un ufficiale subalterno di qualche personaggio di alto rango).

Cosa poi pensasse Giuseppe Gioachino di Andrea è testimoniato da quello che si legge nel suo *Zibaldone* (IX, c. 251) proprio a proposito dell'opuscolo intitolato *Del sale cibario*: «Con una materia da cui si poteva cavare qualche partito, non dice che puerili coglionerie».

\* \* \*

Come anticipavamo nell'ultimo numero dell'annata 2012, i tre numeri della nostra rivista quest'anno si presentano in una veste di particolare consistenza: in ogni numero, oltre a pubblicare un inedito

2. G.G. BELLI, *Lettere*, a c. di G. Spagnoletti, Milano, Cino Del Duca, 1961, v. II, pp. 451-452.

di G.G. Belli, si affronterà un argomento centrale degli aspetti e delle tematiche che riguardano Belli; poi ci sarà una parte dedicata a quell'aspetto davvero unico di un poeta in dialetto della letteratura italiana, e cioè le traduzioni delle sue poesie nelle varie lingue europee (il che da solo conferma, se ce ne fosse la necessità, la natura internazionale della sua poesia); un'ultima parte conterrà le nostre consuete rubriche di informazione.

In particolare la parte monografica dei tre numeri dell'anno sarà dedicata:

- nel primo numero a Belli e Roma, l'Italia, l'Europa (e peraltro questo tema dei rapporti tra Belli e l'Europa ci guiderà come chiave di lettura fondamentale in tutte le nostre iniziative);
- nel secondo numero al tema fondamentale dei rapporti tra fede e ragione;
- nel terzo numero alla diffusione dei suoi testi, dagli apografi che cominciarono a circolare lui vivente, fino a internet.

Questo numero (dedicato dunque a Belli, l'Europa, l'Italia, Roma) si apre con un inedito davvero prezioso: una specie di catechismo laico che Belli scrive per l'educazione del figlio. E mi piace sottolineare come autrice del saggio, della trascrizione e del commento, sia una giovane studiosa, Eva Campagna, una delle nuove leve che si stanno affacciando, e numerose! (per nostra fortuna ma anche per nostro deciso e specifico impegno), ai nostri amati studi. Segue un contributo del nostro grande maestro, Muzio Mazzocchi Alemanni, il quale ripercorre le tracce degli incontri fra Belli e la storia e la cultura d'Europa; seguono un saggio di Marcello Teodonio, dedicato alla lettura del rapporto tra Belli, Roma e l'Italia, e uno di Claudio Costa, intorno a Roma "antica e moderna", a Roma fra antico e moderno.

La terza parte del numero è dedicato a Evgenij Solonovič, lo straordinario "traduttore" in russo dei sonetti di Belli, cui il nostro Centro Studi, in collaborazione con l'Università di Roma La Sapienza, ha dedicato più di un incontro. E alla fine cronache e recensioni.

Cominciamo.



# I Primi rudimenti

DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

PREMESSA E TRASCRIZIONE INTEGRALE DI EVA CAMPAGNA

Nello *Zibaldone* (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. V. E. 1258, vol. IX, cc. da 258 recto a 285 recto) Giuseppe Gioachino Belli compone, molto probabilmente per l'educazione del figlio Ciro, «una sorta di corso elementare costituito da domande e risposte, articolato in lezioni giornaliere: lunedì, primi rudimenti (età dell'uomo, divisione del tempo in stagioni, mesi, giorni, ore ecc., tre regni della natura, continenti); martedì, elementi di geografia astronomica; mercoledì e sabato, elementi di geografia sferica (astronomia)». <sup>1</sup> Il testo appare scritto in una grafia corretta e ordinata. Presenta solo due tratti con puntini sospensivi (i nomi degli scienziati cui si fa riferimento).

Sull'esempio dei catechismi rivoluzionari, come scrive Muscetta, <sup>2</sup> Belli elabora tre lezioni giornaliere in forma dialogica. Il modello principale sembra essere *La loi naturelle* di Volney, che Belli aveva letto insieme a *Les ruines ou méditations sur les révolutions des empires*.

Le lezioni sono pensate per quattro giorni della settimana: lunedì, martedì, mercoledì e sabato. Il lunedì s'impartiscono quelli che Belli definisce *Primi rudimenti*, i concetti cioè che mirano a determinare il corso della vita umana. Dalla prima domanda, *Che cosa è l'uomo?*, si scandisce in modo concreto il tempo: l'età dell'uomo e la suddivisione in anni, mesi e stagioni; poi si acquisiscono nozioni essenziali di scien-

1. S. LUTTAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Aracne, 2005, p. 292.

2. C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di Giuseppe Gioachino Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 122-123.

ze: regno animale, vegetale e minerale; si passa alla struttura del mondo e alla sua articolazione in cinque continenti, e infine si prende coscienza della nozione di patria, l'Italia, che peraltro viene sottolineata in lettere maiuscole.

Il martedì s'impartiscono nozioni fondamentali d'astronomia (*Elementi di Geografia Astronomica*): stelle, pianeti, distanza dei pianeti dal sole, rotazioni della Terra e le costellazioni. Il mercoledì si passa alla geografia sferica (*Elementi di Geografia Sferica*): coordinate geografiche e coordinate celesti. Sabato continua l'insegnamento del mercoledì: i dati sono molto dettagliati, la lezione si presenta a tutti gli effetti come un'esercitazione, e le nozioni sono molto più difficili da apprendere.

La lezione del lunedì appare dunque di grande importanza, perché, a dirla con Muscetta, «Belli non pone l'accento sui principi metafisici, ma su quelli di una coerente istituzione umanistica. Non si parte dal "chi ti ha creato?", ma dal "che cosa sei?". E dopo il riconoscimento dell'immortalità dell'anima (chiaro indizio di una concezione deistica) si passa a determinare il corso della vita umana, con la coscienza e il sentimento della morte e del tempo, la vicenda delle stagioni, non in astratto, ma riferite al clima in cui si vive, come le nozioni essenziali di scienza della natura e della storia, per cui il bambino acquista la consapevolezza del suo essere concreto, del suo continente e della sua patria, che non sono certo lo Stato pontificio».<sup>3</sup>

I *Primi rudimenti* vengono qui trascritti integralmente.

3. *Ibid.*

Lunedì

*Primi Rudimenti*

*D. Che cosa siete voi?*

*R. Sono un uomo.*

*D. Cos'è l'uomo?*

*R. Un animale che ragiona.*

*D. Di che è composto l'uomo?*

*R. Di un'anima immortale, e di un corpo mortale.*

*D. Quando il corpo diventa morto?*

*R. Quando l'anima si separa da lui.*

*D. Quanto vive l'uomo?*

*R. Pochissimi arrivano a cento anni, ma siamo soggetti a morire in ogni età.*

*D. Quante sono le età dell'uomo, secondo la distinzione che loro ha dato il ...?*

*R. Otto, cioè Infanzia: Fanciullezza e Adolescenza: Gioventù: Età verde: Età virile: Età matura: Vecchiezza: e Decrepitezza.*

*D. Quanti anni comprendono ciascuna di quelle età?*

*R. L'Infanzia, ossia l'età, in cui l'uomo non ha per anche appreso l'arte della parola, comprende due soli anni; tutte le altre età sono, ciascuna, di 14 anni.*

*D. Quali anni dunque comprendono la Fanciullezza e Adolescenza?*

*R. Dai 2 ai 16 anni. Nei primi 7 anni l'uomo è fanciullo, ne' secondi 7 dicesi ragazzo, o adolescente, o giovanetto.*

*D. Quali anni comprende la Gioventù?*

*R. Dai 16 ai 30 anni.*

*D. L'Età verde?*

*R. Dai 30 ai 44.*

*D. L'Età virile?*

*R. Dai 44 ai 58.*

*D. L'Età matura?*

*R. Dai 58 ai 72.*

*D. La Vecchiezza?*

*R. Dai 72 agli 86.*

*D. La Decrepitezza?*

*R. La Decrepitezza, alla quale pochi arrivano è dagli 86 ai 100 anni.*

*D. Ciascun anno come si divide?*

*R. In mesi e in stagioni.*

*D. Quanti mesi ha l'anno?*

*R. Dodici mesi; e sono Gennajo, Febrajo, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre, Novembre, e Dicembre.*

*D. Come si dividono i mesi?*

*R. In giorni e settimane.*

*D. Quanti giorni ha un mese?*

*R. Il mese di Febrajo ha 28 giorni, fuorché ogni quattro anni ne ha 29; gli altri mesi hanno chi 30, chi 31 giorni.*

*D. Quanti giorni ha l'anno?*

*R. Ne ha 365; ogni 4 anni però ne ha 366.*

*D. Come si chiamano i 7 giorni che compongono la settimana?*

*R. Domenica, Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì, Venerdì, e Sabato.*

*D. Come si dividono i giorni?*

*R. In ore, e ciascuno ne ha 24; 12 fra la mezza-notte e il mezzo-giorno, e 12 fra il mezzo-giorno e la mezza-notte.*

*D. Come si chiamano le ore fra la mezza-notte, e il mezzo giorno?*

*R. Antimeridiane.*

*D. E quelle fra il mezzo giorno, e la mezza notte?*

*R. Pomeridiane.*

*D. Come si dividono le ore?*

*R. In minuti, e ciascuna ora ne ha 60. Però 30 minuti fanno mezz'ora e 15 minuti un quarto d'ora.*

*D. Avete detto che l'anno si divide anche in Stagioni; ditemi ora quante sono le stagioni dell'anno?*

*R. Sono quattro. Primavera dai 21 di Marzo ai 21 di Giugno; Estate dai 21 di Giugno ai 21 di Settembre; Autunno dai 21 di Settembre ai 21 di Dicembre; e Inverno dai 21 di Dicembre ai 21 di Marzo.*

*D. Il Sig.r .. trova conveniente questa divisione di Stagioni?*

R. No. Egli dice che convien poco alla temperatura del nostro clima.

D. E come si suol dividere l'anno?

R. In parte estiva, e in parte jemale, e dà a ciascun di queste due parti la egual durata di 6 mesi.

D. Qual tempo comprende nella parte estiva?

R. Dai 21 d'Aprile ai 21 di Ottobre.

D. E quella jemale?

R. Dai 21 Ottobre ai 21 di Aprile.

D. Come si divide la parte estiva?

R. In Primavera estiva dai 21 Aprile ai 21 Giugno; in Estate dai 21 Giugno ai 21 Agosto; e in Autunno estivo dai 21 Agosto ai 21 Ottobre.

D. Come divide la parte jemale?

R. Anche questa in tre parti eguali, cioè in Autunno jemale dai 21 Sbre ai 21 Dicembre; in Inverno dai 21 Dicembre ai 21 di Febrajo; e in Primavera jemale dai 21 Febrajo ai 21 di Aprile, cosicchè l'anno ne resta diviso in Stagioni di due mesi l'una.

D. Da cosa nasce questa variazione di Stagioni?

R. Dal moto che fa la Terra intorno al sole.

D. Come! La Terra, in cui noi abitiamo, si muove?

R. Sì; gira in un anno intorno al sole, e in un giorno intorno a se stessa.

D. E che effetto risentiamo noi dal girarsi che fa intorno a se stessa?

R. Quando rivolta al sole noi, abbiamo giorno, quando rivolta al sole gli Americani, abbiamo notte.

D. E chi sono gli Americani?

R. Sono popoli della Terra, che a un di presso stanno sotto di noi.

D. E come è fatta questa Terra?

R. Come un cocomero.

D. E di che cosa è composta?

R. Di terreno, e di acqua, e però si chiama Globo terracqueo. All'intorno poi è circondata da aria, che si chiama atmosfera.

D. Come si chiamano i corpi nascosti nelle viscere della Terra?

R. Minerali.

*D. Come chiamiamo i minerali, che si battono alla fucina, e che si fondono al fuoco?*

*R. Metalli, come l'oro, l'argento, il rame, il ferro, ec.*

*D. L'acqua che rivolge si gran parte del Globo, ossia il mare, da chi è abitata?*

*R. Dai pesci.*

*D. Che si compone nell'aria?*

*R. La pioggia, la neve, la grandine, il fulmine ed altre meteore.*

*D. A che serve l'aria?*

*R. Alla respirazione, al passaggio della luce, al volo degli uccelli.*

*D. Quante sono le parti della terra?*

*R. Cinque; Europa, Asia, Affrica, America, Oceania.*

*D. Voi dove siete nato?*

*R. In Europa.*

*D. In Europa tutti parlano come noi?*

*R. Nõ: chi parla una lingua, e chi un'altra.*

*D. E in quale paese si parla, come parliamo noi?*

*R. Soltanto in questo bel paese circondato dal mare e dalle Alpi.*

*D. Come si chiama questo nostro bel paese?*

*R. ITALIA.*

*D. Dunque qual'è la nostra patria.*

*R. L'ITALIA.*

*D. E gl'ITALIANI chi sono?*

*R. Gl'ITALIANI sono tutti miei fratelli.*

## *L'Europa di Belli* \*

DI MUZIO MAZZOCCHI ALEMANNI

1. È uno dei non pochi paradossi del caso Belli che, clandestino a Roma e in Italia, il suo nome venga all'inizio divulgato (o almeno consacrato) dal più europeo – se ci è consentita l'espressione – dei grandi testimoni della letteratura europea appunto, Sainte-Beuve.

La cui citazione peraltro acquista reale consistenza solo nel contesto del riferimento a Gogol'. A quella citazione per lungo tempo divulgata in una lezione riduttiva vanno unite, in ogni caso, la lettera al Labitte del 1839 (quindi precedente di sei anni il *Lundi* su Gogol') e l'appunto del *Carnet de voyage*: «Straordinario! Un grande poeta a Roma, un poeta originale: si chiama Belli (o Beli). Gogol lo conosce e me ne ha parlato a fondo. Scrive dei Sonetti in dialetto trasteverino, ma dei Sonetti che si legano e formano un poema: sembra che sia un poeta raro nel senso serio del termine [...]. E più avanti: «Non pubblica, e le sue opere restano manoscritte. Sui quaranta; piuttosto malinconico nel fondo, poco estroverso [...].»

Gogol' dunque aveva capito parecchio per poter convincere a tal punto Sainte-Beuve: la lettera alla Balàbina di Gogol' è ben nota agli

\* Pubblicato in *G.G. Belli romano, italiano ed europeo*, Atti del II Convegno internazionale di studi belliani, Roma, 12-15 novembre 1984, a c. di R. Merolla, Roma, Bonacci, 1985, e in M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Saggi belliani*, Roma, Colombo, 2000. Il testo dei sonetti belliani citati è dato secondo l'edizione curata da M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998. Le note in corsivo sono di G.G. Belli, quelle in tondo dell'autore del saggio. I criteri tipografici seguono quelli adottati dalla nostra rivista.

addetti ai lavori, ma almeno per la parte che riguarda il Nostro andrà ricordata:

Comunque, non v'è capitato di leggere i sonetti del poeta romano d'oggi, il Belli, che peraltro vanno ascoltati quando egli stesso li recita. In essi – in questi sonetti – c'è tanto sale e tanta arguzia, proprio impreveduta e vi si rispecchia la vita dei trasteverini odierni tanto autenticamente che vi mettereste a ridere, e quella presente nube che spesso piomba sulla vostra testa volerebbe via assieme all'importuno e insopportabile Vostro mal di testa. Sono scritti in *lingua romanesca*, non sono ancora stampati, ma poi io ve li spedirò [...].

Ecco: si parte già da questa vertiginosa campata o gittata: Francia-Russia: Port-Royal (col suo autore che, nell'epilogo scritto vent'anni dopo l'inizio del suo monumento storiografico – 1837-1857 –, malinconicamente si congeda dalle speranze giovanili).

L'epilogo o più precisamente la *Conclusion*e di *Port-Royal* riecheggia, ma con una drammaticità assai maggiore, il "congedo" di Gibbon dalla sua grande opera, scritto nello stesso scenario del Lago di Losanna.

La franca dichiarazione di scetticismo e d'incredulità espressa al compimento della monumentale *recherche* dedicata al mistero di «ces âmes pieuses [...] ces existences intérieures» di una «tribu, d'une race sainte», sarebbe apparsa – come fanno gli studiosi dell'autore dei *Lundis* – soltanto nella terza edizione del libro. Jules Levallois, segretario di Sainte-Beuve, lo aveva scongiurato – colpito come era rimasto alla lettura fattagli un mattino dell'agosto del 1857 di quel *post-scriptum* – di pubblicare la desolata confessione solo in alcuni esemplari.

Per quanto riguarda poi l'abbinamento Belli-Gogol' nel *Lundi* ricordato, non sarà fuor di luogo notare che, come Giuseppe Gioachino, anche l'autore de *Le anime morte* ne distrusse il manoscritto della seconda parte. Per vivere da allora, fino alla scomparsa, in uno stato di cupa e abulica malinconia.

La «fortuna» di Belli in Europa è anche, se non soltanto, la storia di un equivoco e si potrebbe metaforicamente affermare di un'appropriazione indebita. Prevale su ogni altra interpretazione quella della resa veristica (non è un caso che la prima diffusione del testo, soprattutto di quello dell'edizione Morandi, coincida con la stagione matura del naturalismo e del positivismo nelle scienze sociali). Sicchè anche il sondaggio linguistico che in particolare caratterizza la pre-

senza del Belli in area germanica sembra collocarsi piuttosto che in un quadro di riferimento storico-letterario in quello della grande officina glottologica operosa in tutto lo spazio europeo ma specialmente nella cultura tedesca.

Naturalmente solo una descrizione analitica della bibliografia della «fortuna» dell'opera belliana in altri Paesi renderebbe possibile un'articolazione di un giudizio così sommario e permetterebbe di individuare le eccezioni e i momenti originali dell'esegesi. Cosa che sarebbe qui fuori di luogo in quanto questa operazione è stata già fatta organicamente nell'ottimo volume *Belli oltre frontiera*.<sup>1</sup> Chi scrive aveva peraltro già nel suo *Test belliano in un secolo di storia letteraria* indicato alcune sagaci intuizioni dello Schuchardt. La pubblicazione della lettera in romanesco scritta dallo Schuchardt al D'Ancona nell'ottobre 1869 ha confermato lo spessore e l'autenticità di quelle intuizioni.

La curva dell'interesse per il nostro autore con o senza i relativi tentativi di traduzione o parafrasi dei *Sonetti* ha una nuova impennata negli ultimi decenni fino all'importante contributo del volume di Otto Ernst Rock. Traducendo, a differenza di quanto avevano fatto suoi predecessori, non in uno dei dialetti tedeschi (come ad esempio lo Zacher nella parlata di Colonia), ma in *Umgangssprache*, il Rock ha dimostrato una forte adesione all'originale, che ha circondato peraltro di una fitta rete di ricche e suggestive annotazioni. La nota critica del Hocke in appendice al volume, dal baudelairiano titolo *Il sublime dal basso*, ci dà la misura del cammino percorso dalla esegesi belliana di area germanica.

A proposito della quale ancora un'osservazione è forse non inutile con riferimento agli studi vossleriani: si è verificata per il Vossler, studioso di Belli, la stessa evoluzione che ha caratterizzato le sue analisi della *Divina Commedia*. Alla scoperta della «soggettività» belliana negata nelle prime riflessioni in nome di un presunto *realismo integrale* corrisponde la rivalutazione della terza cantica dantesca, del *Paradiso*, che era stato sacrificato invece nell'ottica dell'originaria interpretazione.

Se nell'area aglosassone la «scoperta» di Belli da parte di Eleanor Clark si verifica a un livello assai alto di gusto e di sensibilità tanto da scaturirne il mito della conoscenza e dell'ammirazione joyciana di e per Giuseppe Gioachino e – accantonato per brevità gli incunaboli della precedente *fortuna* (Trollope, Eleanor e Anthony, e Sotheby) – si arricchisce negli ultimi decenni del coinvolgimento di scrittori creativi co-

1. *Belli oltre frontiera*, a c. di P. Gibellini, D. Abeni, R. Bertazzoli, C. De Michelis, Roma, Bonacci, 1983.

me Williams e Burgess e dell'analisi semiologicamente aggiornata di Garvin..., in quella slava, e precisamente nel mondo culturale russo, dobbiamo constatare (come dettagliatamente ha fatto Cesare De Michelis) la limitatezza dell'orizzonte in cui viene collocato e studiato l'opus belliano, anche a prescindere dal pigro riferimento al nesso Gogol'-Belli meccanicamente assunto e non approfondito in senso effettivamente critico. Da antologia in negativo sono le pagine sulla satira antipapale di Belli del Kasatkin, giustamente definite «tardostaliniste».

Oggi, fortunatamente, a occuparsi di Belli e a veicolare la sua opera in lingua russa abbiamo lo stesso traduttore di Eugenio Montale, Evgenij Solonovič.

*Il popolo di Roma verso il 1840 nei sonetti in dialetto trasteverino di G.G. Belli – Contributo alla storia del costume della città di Roma:* così il titolo dello studio di Ernest Bovet. Siamo alla fine del secolo (1895-1898); e l'opera è segnata dalla temperie positivista e, in un certo senso, mostra un regresso rispetto alla bella pagina di Rémy De Gourmont, presente nell'edizione 1889 della *Grande Encyclopédie*, che con notevole acutezza stabiliva un rapporto fra Belli e Robert Burns.

Ma non è negli intenti di questa relazione ridisegnare nel dettaglio il cammino, l'itinerario, della diffusione del testo belliano.

Vorrei piuttosto, pertinentemente al titolo di questo contributo, ribaltare in qualche modo la tematica e piuttosto che Belli in Europa cercare il riflesso dell'Europa coeva al Belli nel Belli.

E ciò tanto nell'opera poetica quanto nei suoi scritti diaristici, autobiografici. È puramente pleonastico dire a questo punto che nella nostra sede si tratterà di sintetiche segnalazioni.

La biografia belliana s'interseca strettamente con uno dei periodi più travagliati e drammatici della storia di Roma e d'Europa. Storia di Roma, anzi, in quanto storia d'Europa: dall'ultimo decennio del XVIII secolo (Gioachino era nato nel 1791) ai primi decenni del pontificato di Pio IX e fino alle soglie della Breccia (Gioachino muore nel 1863).

L'infanzia del Nostro è segnata addirittura in modo diretto dalle vicende della Repubblica giacobina. È noto, infatti, che con la madre iniziò una fuga verso Napoli per sfuggire alle rappresaglie conseguenti all'ospitalità data al parente generale borbonico Valentini.

Il trattato di Tolentino è del 1797. L'esilio di Pio VI inizia nel febbraio del 1798 e si conclude con la morte di papa Braschi nel 1799.

Il Concordato del 15 luglio 1801 ridona alla Chiesa cattolica, in concomitanza con l'avvio dell'attività del Consalvi e delle sue ardite riforme, prestigio e autorità: ma per una breve stagione se già nel 1806 il

Consalvi stesso è costretto a dimettersi frustrando le speranze pontificie di una mitigazione delle pretese di Napoleone che pure era stato incoronato imperatore da Pio VII a Parigi. Seguono la deportazione del pontefice a Fontainebleau, il «vergognoso» concordato del 1813 con il quale praticamente il papa è ridotto al ruolo di mero cappellano imperiale.

Ma gli eventi di portata europea incalzano a un ritmo eccezionale; e per una sorta di rapida nemesi ecco il trionfale rientro di Pio VII nel 1814 in parallelo con il declino dell'astro del Bonaparte.

Il governo «temperato» di Pio VII termina nel 1823. Gli segue quello cupamente reazionario del Della Genga, Leone XII (esecuzione capitale di Targhini e Montanari, Giubileo del 1825). Pontificato per altro di non grande durata se si conclude nel 1829. Di durata minima («nacque pianse, morì») quello di Pio VIII, eletto papa alla fine di marzo del 1829 e scomparso alla fine del novembre 1830.

Il successore di Pio VIII è Gregorio XVI, il «papa Grigorio» onnipresente nei sonetti belliani. Costretto da un lato a difendere il trono dai tentativi rivoluzionari dei liberali e dall'altro a limitare le pretese territoriali di due grandi potenze come la Francia e l'Austria. Con lui la crisi del potere temporale si avvia al suo epilogo, che, dopo i sussulti della Repubblica romana del 1849, si verificherà a sette anni dalla scomparsa di Giuseppe Gioachino durante il pontificato di quel Pio IX che, come dalla parte progressiva del popolo, era stato salutato anche dal Nostro con gioiosa speranza.

Dal suo singolare osservatorio Belli non solo contempla o segue attentamente la tumultuosa vicenda di quel cinquantennio ma la commenta e giudica. Commenta e giudica... attraverso la bocca delle «maschere» che di volta in volta egli assumerà: da quella del plebeo dell'infimo strato sociale a quella del piccolo-piccolissimo-quasi borghese della Restaurazione e degli anni Trenta e Quaranta fino alla sua stessa, liberata dalla «abbiffa» della menzogna pur necessaria per evitare i due rischi altrettanto gravi: «o che gnisun cristiano me capischi o me capischi troppo e me conoschi».<sup>2</sup>

La storia sovrasta l'umile parlante belliano come un mistero: decifrabile, talora, solo attraverso l'intermediazione dell'"alfabetizzato": a Roma, ovviamente, un sacerdote, un frate...

Ecco, ad esempio, l'evocazione del viaggio a Vienna compiuto da Pio VI nel tentativo di distogliere l'imperatore Giuseppe II dalla sua politica «riformista»:

2. Sonetto 1414 del 3 genn. 1835.

1382. *Una risuluzione*<sup>3</sup>

Er frate zzocolante Fra Mmodesto,  
che li libbri li sa ttutti a mmemoria,  
m'ha rricontato una gran bell'istoria  
successa in ner papato de Pio Sesto.<sup>4</sup>

Disce lui dunque, e lo sostiè, che cquesto  
prima d'annà a ggodé l'eterna groria<sup>5</sup>  
vorze<sup>6</sup> annà a Vvienna a ggastigà la bboria  
d'un re cche ccamminava troppo presto.

Arrivò, cce parlò, jje disse tutto;  
e, cquann'ebbe finito, er Re ttodesco  
disce che jjarispose asciutto asciutto:

«Pio Sesto mio, vatte a ffà fotte, e ddamme...»<sup>7</sup>  
Allora er Papa cche cconobbe er fresco<sup>8</sup>  
ritornò cco la coda tra le gamme.<sup>9</sup>

*10 dicembre 1834*

3. Risoluzione.

4. Si tratta della visita fatta da Pio VI all'imperatore Giuseppe II per distoglierlo dalla sua politica delle riforme.

5. Gloria.

6. *Volle*.

7. *Dammi di barba ecc.* — «Dar di barba» o «dar di barba in coppola a uno» vale: «superarlo in chicchessia» o anche «farlo stare a dovere». Ma in quest'ultimo senso non s'usa, credo, altro che come è usato qui, cioè ironicamente. E il «cuppola» (cupola) vi si aggiunge per l'identità della sillaba «cu» con la prima sillaba d'un'altra parola, che il tacere è bello (Morandi).

8. *Conobbe l'aria che tirava*.

9. Gambe.

Ed ecco – qui siamo al caso di una rievocazione soggettiva nella persona del locutore – il ricordo-incubo del periodo dell'occupazione francese fra il 1809 e il 1814:

1792. *Er tempo de francesi*<sup>10</sup>

Un po' ppiú cche ddurava Napujjone<sup>11</sup>  
co quell'antri Monzú<sup>12</sup> scummunicati,<sup>13</sup>  
Roma veniva a ddiventà Ffrascati,  
Schifanoia,<sup>14</sup> o Ccastel-Formicolone.<sup>15</sup>

E ssedute,<sup>16</sup> e ddemanio, e ccoscrizione,<sup>17</sup>  
ggiuramenti a li preti e a l'avocati,<sup>18</sup>  
carc'in culo a le moniche e a li frati,  
case bbuttate ggiú,<sup>19</sup> cchiese a ppigione...<sup>20</sup>

Li monzignori in Corzica o a Ssan Leo:<sup>21</sup>  
 li vescovi oggni sempre sur pitale  
 pe la paura de cantà er Tedèò:<sup>22</sup>  
 er Papa a Ffontebbrò:<sup>23</sup> Mmontecavallo<sup>24</sup>  
 vòto; San Pietro vòto; e un Cardinale  
 nun lo trovàvio<sup>25</sup> ppiù mmanco a ppagallo.<sup>26</sup>  
*8 febbraio 1836*

10. Il periodo dal 1809 al 1814 durante il quale Roma e il Lazio, essendo stati annessi all'Impero napoleonico, furono dominati dai francesi.

11. Napoleone.

12. I Francesi, i «monsieurs».

13. Scomunicati.

14. Piccolo paese nei pressi di Narni.

15. Paese immaginario.

16. Riunioni.

17. Coscrizioni.

18. Giuramenti di fedeltà al nuovo regime imposti etc.

19. Demolizioni.

20. Chiese trasformate in abitazioni.

21. In esilio in Corsica o rinchiusi nella rocca di S. Leo in provincia di Pesaro e Urbino.

22. «Per la paura d'esser costretti, per conto del Governo scomunicato, a cantare il «Tedeum» in occasione di fausti avvenimenti, anniversari, ecc. E si sa che effetti producesse il rifiuto a cantarlo» (Morandi).

23. Il papa deportato a Fontainebleau.

24. Il Quirinale.

25. *Non lo trovarate.*

26. *A pagarlo.* – «Il senso di vuoto della Roma spopolata è dato con l'echeggiare e il rincorrersi nell'ultima terzina di tutte quelle «o», ribattute sulla parola «vòto», in principio e sulla censura del verso; è dato con lo stupore di quel secco accento su «Fontebbrò» (che fa il paio con la «Fontana Beliò» (del Cellini). C'è veramente il suono delle strade deserte e di quei gran palazzoni e basiliche che rintonano vuaci; «Montecavallo vòto; San Pietro vòto...» (Vigolo).

La precedente occupazione e l'uccisione del generale Duphot sono ricordate con un sonetto caudato:

1032. *Un'istoria vera*

Morto Tufò<sup>27</sup> d'una stoccata presa  
 sur canton de le Stalle de Corzini,<sup>28</sup>  
 e Bbasville ar trapasso de l'Impresa,<sup>29</sup>  
 d'un tajjo de rasore<sup>30</sup> a li destini;<sup>31</sup>  
 la setta de francesi ggiacubbini,  
 pijjannose<sup>32</sup> ste morte<sup>33</sup> pe un'offesa,

spidì<sup>34</sup> a Roma una truppa d'assassini  
a llegà Bbraschi<sup>35</sup> er capo de la Cchiesa.

Doppo incirc'a ddiescianni,<sup>36</sup> Napujjone  
mannò a ffà la scalata a Cchiamonti,<sup>37</sup>  
perché nnun era un Papa framasone.<sup>38</sup>

E, ppe ffà er terzo, mó li carbonari  
vorebbero<sup>39</sup> vienissene<sup>40</sup> ónti ónti<sup>41</sup>  
ppizzicasse<sup>42</sup> Papa Cappellari;<sup>43</sup>  
quanti sò<sup>44</sup> ccari!

Nun dubbità pperò cche stanno freschi;  
e in Itajja sce sò<sup>45</sup> bboni Todeschi.<sup>46</sup>

*27 novembre 1833*

27. -Come se derivasse dal verbo "tufà", che significa "venire a noia, dispiacere". E infatti, il generale Duphot "tufò" tanto, che lo ammazzarono. Egli era arrivato a Roma nell'estate 1797 con Giuseppe Bonaparte, ambasciatore della Repubblica Francese presso il Governo Pontificio; e il 28 dicembre dello stesso anno rimase ucciso da un colpo di fucile tiratogli quasi a bruciapelo da un caporale papalino mentre insieme col Bonaparte s'era interposto per evitare una zuffa tra i soldati del Papa e una mano di "giacobini" che volevano proclamare la repubblica. Questo fatto rinfocolò gli sdegni mal sopiti per l'uccisione del Bassville, seguita quattro anni innanzi [sic]; e quindi, a' primi di febbraio del '98, il Berthier con diecimila uomini occupava Roma, e, come dice un contemporaneo, "per placare l'ombra del Duphot", svaligiava chiese, conventi e palazzi, proclamando quella grottesca ed effimera repubblica che tutti sanno, e facendo trasportare il Papa a Siena. Il corpo del Duphot ebbe solenni funerali sulla Piazza di San Pietro, e poi fu seppellito in Campidoglio; ma pochi mesi dopo, all'avvicinarsi de' Napoletani, il popolaccio insorto contro i Francesi, lo disseppellì e lo bruciò» (Morandi).

28. *Vicolo cieco che si apre alla destra del Palazzo Corsini, già Riario, in Via della Lungara, nella ragione transtiberina. In questo palazzo si teneva da Giuseppe Bonaparte il club repubblicano.*

29. *La Impresa de' Lotti.* - «Il trapasso a cui allude il Belli, visibilissimo nella pianta del Nolli, era quello che metteva in comunicazione la via e il largo dell'Impresa, come una vera e propria accorciatoia, attraverso i due portoni e il cortile del vecchio palazzo Conti...» (P.P. Trompeo).

30. Rasoio.

31. *Agli intestini.*

32. *Pigliandosi.*

33. Morti.

34. Spedì.

35. Pio VI (Braschi), deposto e trasferito a Siena, fu come prigioniero politico condotto in Francia.

36. Dopo circa dieci anni.

37. La scalata data al Quirinale, per impadronirsi di Pio VII (Chiamonti), la sera del 5 luglio 1809. Cfr. Silvagni, *La Corte e la Società Romana* ecc, vol. II, cap. XIV, intitolato appunto «La Scalata».

38. Framassone.

39. Vorrebbero.  
 40. *Ventrsene*.  
 41. Indifferenti indifferenti. *Onti: unti*.  
 42. *Pizzicarsi: beccarsi*.  
 43. Mauro Cappellari: Gregorio XVI.  
 44. *Quanto sono*.  
 45. *Ci sono*.  
 46. Fior di Tedeschi: Tedeschi per Austriaci.

Ma è soprattutto la storia contemporanea, lo scontro fra rivoluzione liberale e sanfedismo a fornire spunti e temi alla poesia belliana in una serie di testi di eccezionale pregnanza documentaria, linguistica e psicologica. Di questa assai ricca serie diamo una campionatura essenziale.

467. *Li du' Sbillonesi*<sup>47</sup>

Pare chiaro oramai, fijji mii bbelli,  
 che tutto abbi d'annà<sup>48</sup> a la bbuggiarona!<sup>49</sup>  
 Cquà vvedete che razza de ggirelli<sup>50</sup>  
 ciavémo<sup>51</sup> attorno, e Iddio come sce sona.<sup>52</sup>  
 Ma in cap'ar monno sce ne sò dde cuelli  
 co un ciarvello,<sup>53</sup> per dio!, che nun cojjona.<sup>54</sup>  
 Nun fuss'antro<sup>55</sup> ste furie de fratelli  
 de cuer paese orbo<sup>56</sup> de Sbillona.<sup>57</sup>  
 Se chiameno Don Pietro e Ddon Michele,<sup>58</sup>  
 ma vvolenno ammazzasse a ttradimento,  
 per me, li chiamerá<sup>59</sup> Caino e Abbele.  
 E cquanno che ppoi semo<sup>60</sup> a una scert'ora<sup>61</sup>  
 de scannà er Monno pe stà ffora o ddrento,<sup>62</sup>  
 bbuggiarà<sup>63</sup> cquello drento e cquello fora.

*Roma, 20 novembre 1832*

47. *Lisbonesi*.  
 48. Abbia da andare.  
 49. Alla buggerona, malamente, a rotoli.  
 50. *Pazzi*.  
 51. Ci abbiamo.  
 52. Come ci suona, come ci punisce. In proposito il Morandi riporta un brano de *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850* di L.C. Farini, in cui si elencano non solo le «rivolture» ma «eziandio i fisici accidenti» verificatisi nel 1832 nel territorio pontificio.  
 53. Cervello.  
 54. Che non scherza (in quanto a pazzia).  
 55. Non fosse altro.  
 56. *Cioè: «paese rimoto, sconosciuto».*

57. Lisbona.

58. Pedro, figlio primogenito di Giovanni VI di Portogallo, imperatore del Brasile. Miguel, altro figlio di Giovanni VI, che avendo giurato nel 1827 fedeltà alla Costituzione, in qualità di «reggente», la tradì quanto prima. La lotta fra Pedro e Miguel terminò nel 1834 con la vittoria del primo. Lo spergiuro Miguel si rifugiò a Roma dove visse come Michele di Braganza.

59. Li chiamerei.

60. Siamo.

61. Al dunque, in fin dei conti.

62. Fuori o dentro.

63. Al diavolo.

466. *Una Nova nova*<sup>64</sup>

Trapassanno<sup>65</sup> cor bùzzico<sup>66</sup> dell'ojjo  
pe annà da la Petacchia a Ttor-de-specchi,<sup>67</sup>  
te vedo una combriccola de vecchi  
lí a le Tre-ppile,<sup>68</sup> appiede<sup>69</sup> ar Campidojjo.

Staveno attenti a ssentí llege un fojjo<sup>70</sup>  
co ccert'occhi ppiú ggrossi de vertecchi,<sup>71</sup>  
e in faccia a tutti mascilenti e ssecchi,  
je se scropiva<sup>72</sup> er zegno der cordojjo.

Uno trall'antri<sup>73</sup> a l'improvviso strilla,  
dannose<sup>74</sup> in zu la fronte una manata:  
«Ah ppoverta Duchessa de Bberilla!»<sup>75</sup>

A ccosa t'è sservito, sciorcinata,<sup>76</sup>  
de sapé sscivolà<sup>77</sup> com'un'inguilla?<sup>78</sup>  
Sti nimmichi<sup>79</sup> de Ddio t'hanno fregata».<sup>80</sup>

*Roma, 20 novembre 1832*

64. Una notizia nuova.

65. Traversando.

66. *Vaso di latta con sottilissimo e lungo rostro, da riporvi olio per uso giornaliero.*

67. *Due contrade di Roma, laterali al Campidoglio.* Le vie corrispondenti scomparvero per far posto al monumento a Vittorio Emanuele II e per l'apertura della via del Mare.

68. *Piccolo spazio che prende nome da una colonna su cui sorgono le tre pignatte, stemma di un Pignatelli, papa.* Si tratta di Innocenzo XII.

69. Ai piedi del.

70. A sentir leggere un giornale, un comunicato.

71. *Vedi la nota 2 del Sonetto... intit. Monzignor Tesoriere, ove si dà la spiegazione di questo vocabolo.* – La nota è la seguente: «Il "vertecchio" è a Roma un anello di legno sferoidale, che si aggiunge al basso del fuso per dargli peso, e valore al girare».

72. Scoprivera.

73. Tra gli altri.

74. Dandosi.

75. *Di Berry*.

76. *Disgraziata (ciorcinata con la prima e strisciante)*.

77. *Sdruciolar via*.

78. Anguilla.

79. Nemici.

80. *Te l'han fatta: l'hanno oppressa, presa ecc.* – Il Morandi così annota: «Maria Carolina, figlia di Ferdinando I di Napoli, e vedova del Duca di Berry, sbarcata nella notte del 29 aprile 1832 sulle coste di Marsiglia, col proposito di far insorgere la Francia meridionale contro Luigi Filippo, e poter così mettere sul trono il proprio figlio Enrico V (Conte di Chambord); fallitole questo tentativo, riuscì a trafugarsi nella Vandea, dove sperava che si rinnovassero in suo favore le sanguinose scene del secolo passato. Ma anche qui i pochi borbonici che presero le armi furono facilmente disfatti, e la Duchessa "scivolò" di nuovo "come un'anguilla" dalle mani de' suoi nemici, fuggendo di asilo in asilo, e nascondendosi perfino ne' boschi e ne' fossi, finché travestita da contadina, si rifugiò a Nantes in una casa di amici. Lì stava da cinque mesi, nè il governo sarebbe riuscito a scovarla, se un ebreo fatto cristiano, di cui la stessa Duchessa e il papa e caporioni del legittimismo s'erano più volte serviti per importanti missioni segrete, non la tradiva per il prezzo chi dice di centomila, chi di cinquecentomila lire, che gli furono date dal signor Thiers. Invasa però la casa dalla polizia e dai gendarmi, la Duchessa con alcuni amici si nascose in un oscuro bugigattolo, appositamente preparato dietro il frontone mobile d'un camino: e già la polizia credeva riuscite vane le sue ricerche, quando i gendarmi, per far qualcosa, avendo acceso il fuoco in quel camino, la Duchessa e i suoi che da sedici ore si trovavano lì furono costretti, soffocati, ad uscir fuori e ad arrendersi. Ciò seguiva il 6 novembre 1832. Come poi nel febbraio successivo, la tragedia o almeno il melodramma di cui la Duchessa era stata l'eroina terminasse nella più grottesca commedia, per la inaspettata sua gravidanza, è noto; e, del resto, non ha relazione col Sonetto del Belli. Meno note, e in relazione col sonetto, perchè di certo entrarono fra i motivi da cui fu ispirato, sono le oneste e liete accoglienze, che poco prima di questi avvenimenti aveva fatto in Roma alla Duchessa Gregorio XVI».

#### 1578. *La notizia de telèfrico*<sup>81</sup>

Ha ssentito, Eccellenza, a ddon Bennardo<sup>82</sup>  
che ggran nova j'ha ddato un uffiziale  
che ll'ha intesa<sup>83</sup> da un omo ggiú ar bijjardo,  
che ll'ha lletta in ner fojjo der giornale?<sup>84</sup>

Disce ch'er Re de Francia, ar baluardo  
der Tempio<sup>85</sup> de le guardie nazzionale,<sup>86</sup>  
un certo Monzú<sup>87</sup> Ggiàchemo Ggerardo<sup>88</sup>  
j'ha sparàt'una machina infernale.

Le palle hanno ammazzato pe ffurtuna<sup>89</sup>  
un zubbisso<sup>90</sup> de popolo innocente,  
e ar Re ppoi, ch'era robba sua<sup>91</sup>, ggnisuna!<sup>92</sup>

Chi è stato còrto<sup>93</sup> in testa, chi in ner core,

chi in ne la panza; e er Re e li fiji ggnente!  
Ce se<sup>91</sup> vede la mano der Zignore!

14 agosto 1835

81. *Di telegrafo.*

82. Bernardo.

83. Sentita.

84. L'espressione è, involontariamente, pleonastica dal momento che in puro romanesco «fojjo» equivale, in assoluto, a «giornale».

85. *L'attentato del 28 Luglio au Boulevard du Temple.*

86. Nazionali. «Le notizie dell'orribile fatto dicevano che era avvenuto al "Baluardo del Tempio", dopo che il Re aveva "passato in rassegna la guardia nazionale" (V. il «Diario di Roma» del 5, 8 e 12 agosto 1835). Ma il popolano che parla in questo Sonetto, avendole apprese di quarta mano, e non sapendo che cosa fosse il "Baluardo del Tempio", ne fa tutta una minestra con la "guardia nazionale"» (Morandi).

87. Da «monsieur»: indica, di norma, il francese.

88. *L'assassino Fieschi si nominò sul principio Gérard.*

89. Si consideri che il parlante si sta rivolgendo a un'Eccellenza!

90. *Un subisso: una gran massa.*

91. Cioè: l'attentato era rivolto contro di lui.

92. *Nessuna.*

93. *Colpito.*

94. *Ci si.*

1063. *Li guai de li paesi*

Cqua 'ggni du' ggiori o tre ppe ssittimana<sup>95</sup>  
c'ar padrone j'arriva la gazzetta,<sup>96</sup>

nun ze sent'antro a dd<sup>97</sup> cche la Fajetta<sup>98</sup>  
scombussola la Francia sana sana.<sup>99</sup>

Pussibile,<sup>100</sup> per dio, c'a sta puttana  
nun j'abbi da pijjà mmai 'na saetta!

Nu l'impiccheno mai sta mmaledetta,  
che vvò atterrà la riliggion cristiana?

L'istesso è dde l'Ingresi co cquer Billo:<sup>101</sup>  
ché sto ladro futtuto l'arrovina<sup>102</sup>  
e ancora nun arriveno a ccapillo.<sup>103</sup>

Bbenedetta la Corte papalina,  
che ar meno questo cqui bbisogna d'illo<sup>104</sup>  
dà ppane ar boja e sse mantiè rreggina!

17 gennaio 1834

95. Per settimana.

96. Il giornale in abbonamento.

97. *Non si sente altro a dire.*

98. Il generale La Fayette sostenitore di Luigi Filippo d'Orléans. Gli eventi cui il sonetto si riferisce sono precedenti al '34.

99. *Intera intera.*

100. *Possibile.*

101. Il «bill» (disegno di legge) diventa in romanesco una persona!

102. Li rovina.

103. *A capirlo. Se è compatibile un plebeo di aver preso il Generale Lafayette per una donna, che dovrà dirsi dell'Eminentissimo Capelletti (già Governatore di Roma, vice Camarlingo di Santa Chiesa e Direttore generale di Polizia) il quale si scagliò con veementi parole contro quel rivoluzionario di Monzù Bill d'Inghilterra, al tempo della riforma parlamentaria? – Si tratta della riforma elettorale del 1830-1832 promossa dal whigh lord Grey.*

104. *Dirlo.*

1601. *Bbone nove*<sup>105</sup>

Io le nove le so dda fra Ssiconno<sup>106</sup>  
er laïco<sup>107</sup> der padre Dejjantoni,<sup>108</sup>  
c'ogni sera co ccerti chiacchieroni  
legge li fojji<sup>109</sup> e mmette in paro<sup>110</sup> er monno.

Bbe' ddunque in Francia er Re<sup>111</sup> li framasoni<sup>112</sup>  
nun ce lo vonno ppiù,<sup>113</sup> nnun ce lo vonno;  
e ss'ingeggneno a ffa cquello che pponno<sup>114</sup>  
pe llevàsselo<sup>115</sup> for de li cojjonì.

Quelle sò tutte sette indemografiche,<sup>116</sup>  
disce er frate, che vvonno l'arcana,<sup>117</sup>  
ma llassa fà<sup>118</sup> le potenze alleatiche.<sup>119</sup>

Adesso l'alleatichi tratanto<sup>120</sup>  
vanno ar campo der càliscie<sup>121</sup> in Turchia,<sup>122</sup>  
e ddoppo<sup>123</sup> in Francia sentirai che spianto!<sup>124</sup>

*28 agosto 1835*

105. Buone notizie. È detto ironicamente.

106. *Fra Secondo.* – Anche in un altro sonetto di contenuto «storico» la fonte delle notizie è un frate (Vedi *Una risuluzzione*, del 10 dicembre 1834). Lì si tratta di un «frate zoccolante» che «li libbri li sa tutti a memoria»; qui, di un converso, accanito lettore di «fojji», di giornali. E del resto in una società di analfabeti e di illetterati come quella romana del primo Ottocento non poteva essere diversamente.

107. Converso.

108. *Il reggente del Convento di S. Agostino.*

109. I giornali.

110. Secondo il commento della Lanza, «al corrente». Ma l'interpretazione non mi convince. Il senso è invece: mette a posto, sistema il mondo. Come fanno i politici e gli strateghi da caffè.

111. Luigi Filippo.

112. Frammassoni: per «liberali».

113. Non ce lo vogliono più.

114. Possono.

115. *Per levarselo.*

116. Democratiche.  
 117. *L'anarchia*.  
 118. *Ma tu lascia fare*.  
 119. Alleate. Gioco di parole con «aleatico», il noto vino.  
 120. Frattanto.  
 121. *Così il volgo pronuncia calice. Qui fa equivoco con Kalisch dove il Russo fece campo di esercizi militari*.  
 122. Per Paese, luogo remoto e diverso: in realtà, come s'è visto, le manovre militari si svolsero in Polonia.  
 123. *E dopo di ciò*.  
 124. *Eversione, sperpero, spiantamento*.

1939. *Le commedie*

Quello der Portogallo, che sse disce<sup>125</sup>  
 re, sta a Rroma a ccredenza,<sup>126</sup> e cciarza<sup>127</sup> trono.<sup>128</sup>  
 Quello de Francia pubbrica er perdono  
 eppoi strilla: «Ah mmundiù!<sup>129</sup> mmó ssò ffilisce».<sup>130</sup>  
 Quel'antro de li Gregghi,<sup>131</sup> ch'è er piú bbono,  
 se farebbe arrostí ssu la scinisce<sup>132</sup>  
 p'er zu' popolo; e intanto nun disdisce  
 le truppe che Ppapà jje mannò in dono.<sup>133</sup>  
 Lo Spagnolo dilibbera<sup>134</sup> la Spaggna  
 a ccannonate;<sup>135</sup> e Ssuarfa romano<sup>136</sup>  
 piaggne er fraggello de la fame e mmaggna.<sup>137</sup>  
 Misúreli accusí 'na quarta rasa<sup>138</sup>  
 e una corma,<sup>139</sup> per diol, sò<sup>140</sup> ssempre un grano;<sup>141</sup>  
 e ffanno tutti er teatrino in casa.

25 maggio 1837

125. *Si dice*.  
 126. A nostre spese. Don Michele di Braganza «aveva dal Papa, cioè dai poveri sudditi di questo, milleottocento scudi (quasi diecimila lire) al mese. Lo attesta un testimonio non sospetto, il Moroni, nel suo "Dizionario"» (Morandi).  
 127. *Ci alza*.  
 128. *Don Michele I di Braganza e Alcantara alzò trono pel baciamento del San Michele 1836. Fu a porte chiuse, ammessi i soli di lui confidenti, presi fra i più screditati cittadini di Roma e innalzati al grado di ciambellani e grandi dignitari di corte*.  
 129. Mon Dieu.  
 130. *Il re Luigi Filippo di Borbone, proclamata per necessità la generale amnistia politica (sotto alcune riserve fondamentali), abbracciò il suo ministro guarda-sigilli esclamando scenicamente: «Enfin je suis heureux!»*.  
 131. Quell'altro dei Greci: Ottone di Baviera.  
 132. *Cinice: carbone trito o carbone di ramuscelli*.  
 133. *Otone di Baviera, re dell'Ellade, ha pel riposo de' suoi amatissimi sudditi*

*prorogato clementemente di altri quattro anni il soggiorno de' reggimenti bavari sul territorio greco.*

134. Libera.

135. *Don Carlos di Borbone massacra i diletti figli del suo cuore, onde liberarli dalla oppressione del regime costituzionale sotto le di lui dolci cognata e nipote, Cristina e Isabella.*

136. *Sualfa: nome d'ironica intelligenza.* – «Col quale per disprezzo si designa qualunque autorità aborrita, e può quindi significare: "Sua Maestà, Sua Altezza, Sua Eccellenza, ecc.". Qui significa: "Sua Santità". E forse il vocabolo è composto di "sua" e "alfa"» (Morandi).

137. *Si allude alla carestia prodotta dalle convulsioni atmosferiche di questo anno e del precedente. La Santità di Gregorio XVI non fa che gemere nei tipi della R.C.A.* – Cioè della Reverenda Camera Apostolica che stampava gli editti.

138. Misura di capacità degli aridi: quarta parte del rubbio. Si diceva «rasa» quando, riempita di grano o d'altro le si toglieva il colmo con la «rasiera».

139. *Colma.* – Misurali, cioè, comunque credi.

140. *Sono.*

141. Lo stesso grano.

Il sonetto seguente ha bisogno di una particolare illustrazione. Il giorno 13 dicembre 1845 lo zar di tutte le Russie, Nicola I, arrivava a Roma proveniente dal Regno delle Due Sicilie.

Il pretesto del viaggio in Italia era stato quello della necessità di cure climatiche per l'imperatrice. In realtà, il motivo vero quale fu colto subito dal vecchio Metternich e dal nunzio apostolico a Vienna, Viale-Prelà, consisteva nell'accarezzato progetto del matrimonio fra la figlia dello zar, Olga, e l'arciduca Stefano d'Asburgo, matrimonio cui ostava la diversità di religione dei due, cattolico il secondo, ortodossa la prima. L'ostacolo si sarebbe potuto superare solo ed esclusivamente con una «dispensa» pontificia.

Il problema della dispensa era peraltro solo uno dei nodi (anche se forse il più urgente) da sciogliere nei rapporti fra lo zar e il papa. Da decenni le condizioni della Chiesa cattolica nell'Impero russo e in particolare in Polonia erano critiche. L'autoritarismo e il dispotismo zarista avevano fatto dello scisma lo strumento per l'oppressione della popolazione cattolica (più di dieci milioni), nella prospettiva di una ferrea unità politica. Reprimendo sanguinosamente la rivoluzione polacca del 1830 lo zar aveva colpito anche l'indipendenza della nazione.

Nel 1845 la situazione si era resa particolarmente critica per le pretese e reali persecuzioni contro le monache basiliane. Un opuscolo dal titolo *Prigionia, tormenti e martiri delle religiose di San Basilio* viene diffuso a Roma, soprattutto nel Palazzo. Le trecento copie del libretto sono state stampate a Livorno, come specifica il Governatore di

Roma, generale di polizia, in una comunicazione al Lambruschini, indicandone addirittura il numero degli esemplari introdotti a Roma (72) e i nomi degli autori: il tenente colonnello di linea Klische e il probabile collaboratore, il filippino padre Tayner.

Dell'udienza papale avvenuta il 13 dicembre, come pure della successiva del 17, possediamo un resoconto fedele quanto una registrazione. L'estensore di quella puntualissima relazione fu lo stesso cardinale Acton designato a fungere da interprete durante il "congresso".

2120. *Grigorio e Nicolò*<sup>142</sup>

Dunque er Papa da venti e ppassa mesi<sup>143</sup>  
j'archiedeva<sup>144</sup> co bbona maggnera<sup>145</sup>  
la Moscovia, pe ffacce la galera  
de li su' Romagnoli e Bbolognesi.

Ma er Cazzàr<sup>146</sup> de Moscovia, che nnun era  
de vela<sup>147</sup> d'aridà cqueli paesi,  
se piantò a Ssan Luviggi de Francesi<sup>148</sup>  
e annò a Ssan Pietro a ccojjonà la fiera.<sup>149</sup>

Su' Santità pperò ffesce la cresta,<sup>150</sup>  
e ddisse: «O l'ubbidienza, o ccaso mai  
spidiremo<sup>151</sup> laggiù Bbàveri e Rresta».<sup>152</sup>

Mó er zor Cazzarre ha d'abbozzà,<sup>153</sup> pper dina!  
Tantoppiú ssi<sup>154</sup> ccor Papa je dà gguai  
puro<sup>155</sup> l'Imperator de la Dottrina.<sup>156</sup>

*31 dicembre 1845*

142. «Quando, nel dicembre del 1845, lo Czar Niccolò venne a Roma, Gregorio XVI, amaramente pentito della lettera che da lui s'era lasciato carpire nel 1832 contro gl'infelici Polacchi, poiché questa sua colpevole compiacenza, non che fruttare quelle guarentigie per la Chiesa cattolica dell'impero russo che egli se ne aspettava e che invano reclamò poi tante volte, era anzi stata cagione di nuove e più crude oppressioni, in una delle due visite che lo Czar gli fece il 13 e il 17 di detto mese, gli rimproverò con fermo e dignitoso linguaggio i trattati violati e le mancate promesse, ricordandogli insieme che, presto o tardi, avrebbe dovuto renderne conto al tribunale di Dio. Come mai, dunque, il Belli mette atrocemente in ridicolo anche questo che fu l'unico nobile atto di Papa Gregorio? Forse nell'animo suo poté qualcosa il fatto, allora creduto da tutti e neppur oggi smentito, che la Russia, per creare imbarazzi al Papa, dal 1843 in poi favorisse direttamente o indirettamente i movimenti liberali degli Stati romani. Ma è certo che più di tutto vi poté il ricordo delle feroci parole de' gesuiti e sanfedisti della "Voce della Verità" di Modena, i quali pochi anni innanzi avevano pregato l'imperatore Niccolò, "esempio raro di sovrana fermezza, a voler unire i liberali italiani ai polacchi, e spedirli tutti in Siberia a lavorar terre, dove sarebbero stati mantenuti con piccoli assegni ricavati dalle confische dei loro beni" [...]. E a questa cristiana preghiera allude evidentemente la prima

quartina del sonetto» (Morandi).

143. Da venti e più, mesi. Da quando, cioè, le Romagne avevano ripreso a insorgere.
144. Richiedeva.
145. Maniera.
146. Deformazione ironica di «zar».
147. Di umore favorevole.
148. A Palazzo Giustiniani, sede allora della Legazione russa. Palazzo Giustiniani è nei pressi di S. Luigi dei Francesi.
149. A prenderlo in giro. È un modo di dire anche del toscano.
150. Si comportò con arditezza, con spavalderia.
151. Spediremo.
152. Il conte Filippo Resta, generalissimo della fanteria pontificia. Era talmente poco bellicoso che da lui sembra abbia preso origine il detto: «La truppa parte e il Generale «resta». Sul Baveri il Morandi cita un passo del Moroni: «alla prima intima-zione, cedette bonariamente il forte di S. Leo» a «un piccolo distaccamento» spedito colà dal Sercognani, il quale marciava intanto su Ancona.
153. È l'equivalente romanesco del francese «endurer».
154. Se.
155. Pure.
156. Titolo che si dava al bambino vincitore nella gara annuale di catechismo.

Si potrebbe agevolmente continuare ad antologizzare nella direzione della *histoire contemporaine* vissuta e giudicata con la drammatica coscienza della necessità ma anche della utopicità delle riforme. *Le tre corone der Papa* (29 dicembre 1832) appare in questo senso un testo chiave, nel contrappunto dei versi e delle note autografe, come pure, se anche al limite del semplice divertimento, *Er congresso tosto* del 2 ottobre 1835. Ma testo fondamentale nella sua sfacciata ambiguità resta quello de *Li rivortósi*, sonetto che non poteva non offrire al Morandi l'occasione di una testimonianza e di una denuncia documentaria (attraverso la pagina del Poggi) dell'estremismo sanguinario del sanfedismo.

1694. *Er congresso tosto*<sup>157</sup>

Tutti quanti a Ppalazzo<sup>158</sup> lo vederno.<sup>159</sup>

Un gran Ministro d'una gran Potenza<sup>160</sup>  
venne a Rroma a pparlà cco Ssu' Eminenza  
er Zegretar-de-Stato de l'isterno.<sup>161</sup>

Er Cardinale preparò un quinterno  
de carta bbianca, e ppoi je diede udienza;  
e cce tenne una gran conferenza<sup>162</sup>  
sopra a tutti l'affari der governo.

Tra llòro se<sup>163</sup> trattò dder piú e der meno;  
e scannajorno<sup>164</sup> l'ummido e l'assciutto,  
er callo<sup>165</sup> e 'r freddo, er nuvolo e 'r zereno.

Arfine er Cardinale uprí<sup>166</sup> la porta,  
discenno:<sup>167</sup> «Evviva, è ccombinato tutto:  
ne parleremo mejjo un'antra vorta».

*2 ottobre 1835*

157. *Il Congresso importante.*

158. Palazzo del Papa.

159. *Lo videro.*

160. *Il Conte di Rigny, Ministro della Marina di Francia.*

161. Degli Esteri.

162. *Conferenza.*

163. *Si.*

164. *Scandagliarono.*

165. Caldo.

166. Aprì.

167. *Dicendo.*

1982. *Li rivortósi*<sup>168</sup>

Chiameli allibberàli<sup>169</sup> o fframmasoni,<sup>170</sup>  
o ccarbonari, è ssempre una pappina:<sup>171</sup>  
è ssempre canajjaccia ggiacubbina  
da levàssela<sup>172</sup> for de li cojjoni.

E ppe Ppapi io voría<sup>173</sup> tanti Neroni  
che la mannàra de la quajjottina<sup>174</sup>  
fascéssino<sup>175</sup> arrotalla ogni matina  
acciò<sup>176</sup> er zangue curressi<sup>177</sup> a ffuntanoni.<sup>178</sup>

Tu accèttua noantri<sup>179</sup> in camisciola<sup>180</sup>  
e li preti e li frati, er rimanente  
vacce a la sceca<sup>181</sup> e sségheje<sup>182</sup> la gola.

Perché è mmejjo a scannà cquarch'innoscente,  
de quer che ssia c'una caroggna sola  
resti in ner monno a impuzzolì la ggente.

*2 settembre 1838*

168. «Questo sonetto, come parecchi altri, [...] ritrae i sentimenti di quella, allora assai numerosa, parte di plebe, che rimasta fedele al Papato, lo difendeva col bastone e col coltello. Né a ciò fare le mancavano esempi e incitamenti dall'alto. Per la "Voce della Verità" di Modena, "i liberali erano o Massoni, o Carbonari, o Mazziniani, e tutti come nemici dell'altare e del trono (vecchia ed ormai rancida frase) parificati ai ladroni della pubblica via, e meritevoli d'essere, ad un cenno sovrano, senza scrupolo sterminati [...]". Un opuscolo stampato nella Tipografia ducale (1841) tornava ad avvertire i Principi, affinché lasciate le vie della mansuetudine e della tolleranza (quasi avessero abbondato, tranne il Granduca toscano, nella clemenza)

venissero alla prova del sangue"; e finiva con feroce e spudorata sentenza dicendo "che il Principe più pietoso, quello è che tiene per primo ministro il carnefice". Così parlavano sotto gli auspici del Duca i Sanfedisti e i Gesuiti infeudati in quella svergognata effemeride (Morandi). Il brano riportato dal Morandi è del Poggi.

169. Liberali.

170. Frammassoni.

171. *È sempre la stessa cosa.* – «Pappina» era propriamente un gelato che si vendeva per le strade. Valeva anche «colpo», «battitura».

172. *Da leuarsela.*

173. *Io vorrei.*

174. *La mannaia della ghigliottina.*

175. *Facessero.*

176. Affinché.

177. *Corresse.*

178. A fontanoni; a fiumi.

179. *Eccettua noi altri.*

180. La corta giacchetta dei popolani.

181. *Vacci alla cieca.*

182. Segagli.

Un discorso particolare meriterebbero poi i sonetti ispirati a eventi, personaggi e leggende medioevali. Testi elaborati nella comune temperie romantica di rinascita degli studi di medioevalistica e di rivendicazione dei suoi precedentemente offuscati valori. Anticipo a questo proposito il nome del Sismondi autore di un libro di *chevel* (anzi di «ti-retto») del Nostro.

Il sentimento del leggendario – da *Mirabilia Urbis* – colora l'irriverenza della *Papessa Gjuvanna* mentre già il titolo del sonetto su Cola di Rienzo ne suggerisce una lettura sul duplice piano linguistico-antropologico di un'anamnesi popolare, di una faticosa discesa nel pozzo della propria storia, alla ricerca inconsapevole d'una identità. Per quanto riguarda poi l'occasione, l'impulso all'invenzione de *Lo scordarello*, potrebbe non essere una fortuita coincidenza che la sua data sia la stessa del *Rienzi* del Bulwer-Lytton.

279. *La papessa Ggiuvanna*<sup>163</sup>

Fu pproprio donna. Bbuttò vvìa 'r zinale<sup>164</sup>  
prima de tutto e ss'ingaggiò ssordato;  
doppo se fesce prete, poi prelato,  
e ppoi vescovo, e arfine Cardinale.

E cquanno er Papa maschio stiede<sup>165</sup> male,  
e mmorze,<sup>166</sup> c'è cchi ddisce, avvelenato,  
fu ffatto Papa lei, e straportato<sup>167</sup>

a Ssan Giovanni su in zedia papale.

Ma cquà sse ssciorze<sup>188</sup> er nodo a la Commedia;  
ché ssanbruto<sup>189</sup> je preseno<sup>190</sup> le dojje,  
e sficò un pupo llí ssopra la ssedia.

D'allora st'antra ssedia<sup>191</sup> sce fu mnessa  
pe ttastà ssocto ar zito de le vojje  
si er pontescife<sup>192</sup> sii Papa o Ppapessa.<sup>193</sup>

*26 novembre 1831*

183. Una delle più singolari leggende medievali narra di una giovinetta figlia di un Anglosassone (quantunque nata in Ingelheim), che dopo aver studiato a Magonza, sotto le mentite spoglie di frate, si reca a Roma dove ottiene una cattedra in una presunta «scuola dei Greci». Morto Leone IV, gli succede sul soglio pontificio. Ma un giorno, durante una processione sullo stradone di San Giovanni in Laterano, colta dalle doglie del parto, dà alla luce un bambino e muore. La leggenda è stata studiata da numerosi eruditi sia di parte cattolica che protestante. Ad essa il Gregorovius dedica suggestive pagine nel vol. III della sua *Storia della Città di Roma nel Medioevo*. In realtà, a Leone IV succedette immediatamente Benedetto III.

184. Grembiule.

185. Stette.

186. *Morì*.

187. Trasportato.

188. Sciolse.

189. *Ex abrupto*.

190. Presero.

191. *Sedia stercoratoria*. – Si tratta delle sedie porfiretiche e del sedile di marmo bianco sulle quali era consuetudine rituale – fino al pontificato di Leone X – che il papa, nel prendere possesso della Basilica lateranense, sedesse.

192. Pontefice.

193. Alla bibliografia erudita della leggenda va aggiunto il titolo del romanzo di Lawrence Durrell, *Pope Joan* (adapted from the Greek of Emmanuel Royidis), New York, 1960.

1573. *Lo scordarello*<sup>194</sup>

Di', tt'aricordi ggnente,<sup>195</sup> Fidirico,<sup>196</sup>  
chi era quello ch'er mastro<sup>197</sup> de scòla,  
disce c'a ttempì sui fesce sciriola<sup>198</sup>  
ar Papa e lo trattò ccome nimmico<sup>199</sup>

L'ho ssu la punta de la lingua dico,  
eppure...<sup>200</sup> Aspetta un po', ffiniva in ola.  
Andrea? no Andrea; 'na spesce de Nicola  
co un antro nome de casato antico.

Cristo! sarà ddu' ora<sup>201</sup> che cce penzo!  
zitto, zitto ché vviè: Cola da... Ccazzo!  
L'ho ttrovo,<sup>202</sup> eccolo cqua: Ccola d'Arienzo.<sup>203</sup>

Sto Cola era 'na bbirba bbuggiarossa:<sup>201</sup>  
 co ttutto questo, io sciannerebbe a sguazzo<sup>205</sup>  
 c'ariarzassi <sup>206</sup> la testa da la fossa.<sup>207</sup>

4 giugno 1835

194. Lo smemorato.  
 195. Ti ricordi per caso.  
 196. Federico.  
 197. Maestro.  
 198. *Tradi il, ecc.* – Far ciriola: fare come le piccole anguille, sgusciare facilmente di mano.  
 199. Nemico.  
 200. Eppure.  
 201. Ore.  
 202. L'ho trovato.  
 203. Cola Di Rienzo.  
 204. Buggerona.  
 205. *Godrei, nuoterei nel piacere.*  
 206. *Che rialzasse.*  
 207. Il sonetto può essere letto in due chiavi: quella linguistica, facendolo rientrare nella significativa serie di testi di «pronunzie alterate dei blesi, dei balbuzienti o in genere di linguaggi che anche per ragioni patologiche rompono l'inerzia del parlare convenzionale», o, a un altro livello, che potremmo definire «antropologico», in quella della faticosa discesa di una classe alle origini della sua storia e del liberatorio recupero della propria identità. Chiave linguistica e lettura antropologica d'altronde non finiscono con l'identificarsi?

Dallo sprofondo della condizione infima di quella plebe romana cui il più delle volte appartiene il locutore belliano, la storia finirà con l'apparire se non l'incubo di cui parla Gibbon (dal Belli letto) o il casuale ma pur sempre angosciato fato di Hardy (mi riferisco in particolare all'autore dei *Dinasti* con la tragica figura di Napoleone) uno spettacolo più o meno insensato la cui trama è peraltro sostanzialmente una sola e semplicissima (*L'istoria romana*) e i cui protagonisti, anche i più e-  
 minenti, non possono eludere le leggi della comune natura umana e ad essa soggiacciono (*Madama Lettizzia*).

#### 909. *L'istoria romana*

Che bbell'abbilità, cche bbella groria<sup>208</sup>  
 de sapé rrescità sta filastroccola!  
 Quanto faressi<sup>209</sup> mejjo èsse una zoccola,<sup>210</sup>  
 e nnun vienicce<sup>211</sup> a ffà ttanta bbardoria!<sup>212</sup>  
 Che mme ne preme un cazzo de l'istoria:  
 a mmé mme piasce de vive a la bbroccola,<sup>213</sup>

senza stamme<sup>214</sup> a intontí la scirignoccola,<sup>215</sup>  
e impicciamme<sup>216</sup> li fili a la momoria.<sup>217</sup>

E cche! ho da fà er teolico,<sup>218</sup> er profeta,  
ho da incide<sup>219</sup> le statue, li quadri,  
m'ho da mette la mitria, la pianeta?!

Bast'a ssapé cc'ogni donna è pputtana,  
e ll'ommini una manica de ladri,  
ecco imparata l'istoria romana.<sup>220</sup>

*Roma, 17 febbraio 1833*

208. Gloria.

209. Faresti.

210. Semplice, ignorante, rozza. Si badi a non trasferire sull'uso ottocentesco romano del termine l'attuale significato.

211. *Venirci*.

212. Confusione, chiasso.

213. In modo semplice, rozzo.

214. *Starmi*.

215. *Testa*. «Cirignolo» era nel dialetto del tempo di Belli un cesto di vimini.

216. *Impicciarmi*.

217. Memoria: per «cervello» come risulta altrove.

218. Teologo.

219. Incidere. Verbo usato dal plebeo di Belli anche altrove per indicare l'operazione dello scolpire e qui riferito anche a quella del dipingere.

220. *L'autore qui crede suo debito il protestare solennemente aver lui così scritto a solo fine di esprimere gli eccessi delle menti popolari, non già una sua propria opinione, troppo falsa e ingiuriosa a' buoni cittadini di Roma.*

1629. *Madama Lettizia*<sup>221</sup>

Che ffa la madre<sup>222</sup> de quer gran colosso  
che ppotava il Re cco la serechia?<sup>223</sup>

Campa de cunzumè,<sup>224</sup> nnun butta un grosso,<sup>225</sup>  
disce uí e nnepà,<sup>226</sup> sputa e sse specchia.<sup>227</sup>

Sta ssopr'a un canapè, ppovera vecchia,  
impresciuttita llí<sup>228</sup> ppeggio d'un osso;  
e ha ppiú ccarne sto gatto in d'un'orecchia  
che tutta quella che llei porta addosso.

A ccolori è er ritratto d'un cocomero  
sano:<sup>229</sup> un stinco je bbatte co un ginocchio;<sup>230</sup>  
e ppe' la vita è ddiventata un gnommero.<sup>231</sup>

Cala ogni ggiorno e vva sfumanno a occhio.<sup>232</sup>  
Semo all'Am্মen-gesú: ssemo a lo sgommero:<sup>233</sup>  
semo all'ùrtimo conto cor facocchio.<sup>234</sup>

*8 settembre 1835*

221. Letizia Bonaparte si era stabilita a Roma, dopo la caduta del figlio. E a Roma morì il 2 febbraio 1836.
222. L'interrogativo ripete la domanda rivolta al parlante da un interlocutore sottinteso. Ciò è da tener presente nella lettura.
223. Chiappini ha «serrecchia» per «strumento rurale». Falchetto.
224. Franc. consommè.
225. Moneta da cinque baiocchi.
226. *Credono i popolani nostri che il no de' Francesi sia nepà.*
227. *Si specchia. E realmente Mad. Letizia continuamente specchiavasi. Quanti motivi potevano trarla a quest'uso!*
228. Il «li» sta come a significare: Guardatela, guardatela lì.
229. Intero, non aperto. E dunque di color verde.
230. *Dopo una caduta, rimase con una gamba rattatta.*
231. *Un gomitolo.*
232. Si va riducendo, si va dissolvendo sotto gli stessi occhi di chi la osservi.
233. *Stamo allo sgombro, stamo all'amen: è finita.*
234. *Pel cocchio che doveva funeralmente portarla al sepolcro.* – All'ultimo conto con il carrozzaio.

2. L'idea di un'unità dell'Europa, sotto forma di federazione, di confederazione (cioè di Stati uniti) o altro, accende l'immaginazione degli intellettuali (politologi, diremmo oggi, ma in genere filosofi, scrittori, poeti) già allo schiudersi del nuovo secolo, anzi già prima nel clima febbrile delle gesta napoleoniche che avevano inizialmente innescato un processo di sollevazione delle nazionalità e dei popoli contro il dispotismo, nella direzione dell'indipendenza e dell'autonomia.

Rivolgiamoci ora allo spettacolo politico del nostro tempo [scrive un giovane autore nel 1799]. Il vecchio e il nuovo mondo stanno in battaglia; la manchevolezza e l'insufficienza delle antiche istituzioni statali si sono manifestate attraverso fenomeni terribili. Cosa avverrebbe se anche qui, come nelle scienze, il fine storico della guerra fosse in primo luogo una connessione e un contatto più vario e stretto degli stati europei, se entrasse in giuoco un nuovo moto dell'Europa finora sonnecchiante, se l'Europa volesse di nuovo destarsi, se ci sovrastasse uno Stato degli stati, una dottrina scientifica della politica!

Quel giovane autore si chiamava George Friedrich von Hardenberg, ma è assai più conosciuto come Novalis. Il suo entusiasta amico Friedrich Schlegel ne avrebbe in parte ripreso l'idea – formulando un concetto di Rivoluzione in senso universale – nella rivista da lui stesso, Schlegel, diretta e dall'augurale titolo appunto di «Europa». Circa un se-

colo e mezzo più tardi Ernst Robert Curtius ne avrebbe scritto come di un testo eccezionale e di tutta attualità.

L'evoluzione del concetto e del progetto Europa s'intreccia sempre più strettamente con gli eventi napoleonici fino e oltre il crollo del 1814 e il Congresso di Vienna e produrrà una folta pubblicistica di tendenze diverse e spesso antitetiche. Gli autori vanno da Coleridge a Chateaubriand ad Arndt (*Germania e Europa*), Gentz (*L'equilibrio politico in Europa*), Wordsworth; da Shelley (*Discorso agli Irlandesi*) e Saint-Simon e Thierry (*Della ricostruzione di una società degli stati europei*) ad Hazlitt, von Görres (*L'Europa e la Rivoluzione*), von Baader, Heine. La *Germania* della Staël aveva iniziato la sua formidabile diffusione nel 1810. Il saggio *D'una letteratura europea* di Giuseppe Mazzini appare nel 1829 sull'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux con l'epigrafe goethiana: «Io intravvedo l'aurora d'una letteratura europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contribuito a fondarla».

Fra questi scritti programmatici di cui ho appena dato una campionatura essenziale fu ai suoi tempi assai diffuso il *pamphlet* che per l'anno della sua pubblicazione s'inserisce fra il testo di Heine (*La liberazione*) e il saggio mazziniano del 1829. La traduzione italiana che s'intitola *De' futuri destini d'Europa* (l'autore del *pamphlet* è Bourguignon d'Herbigny) si trova ampiamente trascritta nel V volume dello *Zibaldone* belliano.

Non starò qui a ripetere quanto con grande sagacia ha scritto in proposito Carlo Muscetta al quale si deve la prima, essenziale esplorazione del monumentale registro delle letture e degli interessi culturali del Belli: lo *Zibaldone* appunto.

Che, insieme all'*opus* poetico sia in dialetto che in lingua e naturalmente al prezioso epistolario e ai «giornali», ci consente in modo particolarmente suggestivo di ricostruire la biblioteca del Nostro e attraverso essa ridisegnare unitariamente e organicamente la sua figura apparentemente dilacerata e come scissa.

Uno degli autori «spia» di quella Biblioteca, un autore chiave (soprattutto per il modo in cui ci viene documentato) è il Sismondi: «Il II volume del Sismondi *Storia della caduta dell'impero romano*» annota lo stesso Belli sul retro dell'autografo del sonetto *Er zampietrino niobbe* «trovasi nel tiratore a sinistra nel mio scrittoio del Debito Pubblico». E della *Storia delle Repubbliche italiane* aveva testimoniato la conoscenza nello *Zibaldone* (IX).

Scriva il Ciampini nel suo fondamentale libro sul Vieusseux:

Proprio in quei giorni [siamo nel 1837] e in quei tentativi di dare un impulso vigoroso e un indirizzo nuovo all'agricoltura, Sismondi continuava ad essere il padre spirituale e il maestro, pur con qualche riserva, di quel gruppo di uomini, cioè il gruppo dei riformatori toscani raccolti intorno al Vieusseux. Egli storico, e il secolo era assetato di storia; egli liberale; egli scrittore di diritto pubblico; egli infine studioso di agronomia, che fondava sull'agricoltura tanta parte del proprio sistema economico. Mezzo svizzero e mezzo italiano, amico del Vieusseux e con tanti punti di contatto con lui aveva tutti i requisiti per essere considerato un maestro da tutti costoro. Si aggiunga la sua cultura per tanti lati di stampo illuministico, e si capiranno la deferenza e l'ammirazione di quegli uomini nei quali era ancora viva e operante tanta parte di pensiero illuministico, anche se imbevuto di pensiero romantico e reso più attivo da una nuova sensibilità.<sup>235</sup>

M'è parso non inutile produrre, anche se lunga, questa citazione perché illuminante sulle affinità fra la posizione culturale di Belli e quella del devoto amico della Staël; e anche per il fatto che, a questo punto, apparirà più chiaro il motivo dell'attrazione esercitata sul nostro autore oltre che dalla «Revue Encyclopédique» e altri periodici, dalla «Antologia» in particolare. Del resto, secondo il giudizio di uno storico quale il Maturi, il Sismondi, che dette un «potente contributo alla formazione della coscienza nazionale liberale in Italia», è «storicamente rappresentativo per aver impersonato il tipo del nuovo Europeo, che ha incorporato l'unità vaga del cosmopolitismo settecentesco nell'unità concreta dell'europeismo ottocentesco».

Uno degli autori più studiati e «riprodotti» nello *Zibaldone* (dove, nella sua infinita sete di conoscenze e di verifiche, Belli raccoglie un'incredibile congerie di dati e di informazioni) è lo Scott. Più di dieci delle sue opere sono ampiamente riassunte, per centinaia di fitte pagine e con particolare attenzione ai nomi originali dei costumi e degli strumenti: un'operazione e un interesse che confermano, se ce ne fosse bisogno, la vocazione antropologica ed etnografica del Belli. Vocazione che peraltro si accompagna alla sua curiosità (ma qui sarebbe più giusto dire passione) filosofica. Basterebbe vedere le pagine e pagine dedicate a Locke dove altrettanto significativamente si affaccia il nome di Montaigne.<sup>236</sup>

235. R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953.

236. In una delle *Lettere a Cencia* (voll. 2, Roma, Banco di Roma, 1973-75), lettera

Ma della congerie delle citazioni, dei registi, dei "ritagli" gelosamente conservati di pubblicazioni contemporanee (com'era preziosa, allora, la carta stampata!) non è possibile, almeno in questa sede, un indice tematico che non rischi di sacrificare qualche *item* pur sempre significativo anche se nascosto fra le pieghe di un'annotazione. Non certo fra questi i grandi motivi, quasi ossessivi, della questione greca e di quella polacca, della condizione femminile, del divorzio, del dibattito sulla "carta" costituzionale, del pauperismo (un riferimento all'emigrazione irlandese è particolarmente drammatico), della schiavitù.

Abbiamo parlato d'Europa.

Ma la Roma da cui Belli quella sua Europa spiava, la Roma del Belli? [...] Possiamo farne un cenno o forse dobbiamo farlo a completamento di questo nostro discorso.

Nel 1816, dopo degli sconvolgimenti napoleonici, la città contava 132.100 abitanti che nel 1833 divennero 150.700. Ma più che le cifre valgono le testimonianze dei visitatori letterati (non diceva Sainte-Beuve che Roma era «una città morta attraversata dai turisti»? ). Ed ecco dunque come ce ne parla Chateaubriand:

Non si è visto Roma quando non si sono percorse le vie dei suoi sobborghi intramezzate di spazi vuoti, di giardini pieni di ruderi, di recinti piantati ad alberi e vigne, di chiostri, ove s'alzano palme e cipressi, quelle simili a donne orientali, questi a religiose abbrunate. Da tali rovine si vedono uscire grandi romane, povere e belle, ad acquistare frutta o ad attingere acqua alle cascate versate dagli acquedotti degli imperatori o dei papi. Per conoscere i costumi nella loro semplicità, a volte fingo di cercare un appartamento in affitto e batto alla porta di una casa isolata. Busso, mi si dice: favorisca. Entro, e trovo in misere stanze, o

firmata col fatidico 996, si può trovare conferma di questo interesse. «Giovanni Locke inglese di Wrington presso a Bristol scrisse un Saggio della mente umana e poi un Trattato sulla educazione. Egli è persuaso che per essere felice e godere di un buono spirito debbasi avere il corpo sano. Locke prende il bambino appena nato e lo conduce in tutti gli stati della vita. Egli è per verità tenuto materialista, ma va a me assai a verso». Si sarà ricordato di questa impegnativa affermazione epistolare rivolta alla già amata Vincenza l'anziano Gioachino nel dedicare al dottor Maggiorani i versi ironici sul «materialismo»? Val la pena di rileggerne qualcuno, uno stralcio utile, fra l'altro, col riferimento al milanese Rajberti e alla scuola di Schelling, ad arricchire il «catalogo per autori» della Biblioteca belliana. «Ditele queste cose agli inesperti / che ripeton da bèrgoli i cavilli / scritti a Milano dal dottor Raiberti //... Donde imparaste mai, ser bacchilone, / a distinguer fra spirito e materia. // Da Platon forse? E che ne sa Platone? //... Non fu già pazzo il Cabanis, né pazzo / lo Elvezio, il Diderotto e il Lamettrie, / né dello Schelling l'immortal codazzo» (*Belli italiano*, a c. di R. VIGHI, III, pp. 162-163).

un operaio al lavoro o una zitella alle lane, con un gatto sulle ginocchia, che mi vede errare a casaccio, senza muoversi.

Fin qui, l'eloquente Chateaubriand.

È in pratica lo stesso scenario che ispirava nel carteggio con Goethe la lettera di Wilhelm Humboldt da Marino, datata 23 agosto 1804. Espressione di quel gusto del contrasto fra la classicità e la squallida realtà coeva a quei celebri turisti e visitatori, che attinge il limite della deprecazione nella ipotesi di un popolamento della malarica campagna e di una *polizierten urbe* i cui abitanti, di conseguenza, siano stati costretti ad abbandonare il prediletto coltello. «Ich kenne für mich nur zwei gleich schreckliche Dinge, wenn man die Campagna di Roma anbauen und Rom zu einer polizierten Stadt machen wollte, in der kein Mensch mehr Messer trüge [...] Nur wenn in Rom eine so göttliche Anarchie und um Rom eine so himmlische Wüstenei ist, bleibt für die Schatten Platz, deren einer mehr wert ist, als dies ganze Geschlecht».<sup>237</sup>

Piccola Roma, piccola Roma popolata da grandi ombre, da grandi fantasmi. La Roma dove venivano a prosternarsi ai piedi di Gregorio XVI uomini come Montalembert, come Lamennais, come Lacordaire, come Veuillot, uomini che venivano con la speranza di poter portare una parola di assenso e di comprensione dal rigido pontefice e partivano disperati, con il dolore nell'anima, perché la risposta alla genuflessione era stata per qualcuno la *Mirari vos*.

Così si esprimeva Alberto Maria Ghisalberti all'apertura del 1° Convegno di Studi belliani, del 1963.<sup>238</sup>

Chiuso in quella città morta e ormai spento nel suo misoneismo e nella sua tetra malinconia di uomo deluso il sessantenne Giuseppe Gioachino "riscriveva" in centinaia di versi cruscanti e in prospettiva rovesciata la cultura di un'Europa nella quale aveva creduto.

È finito anche il «gran gusto» del viaggiatore, ormai nell'ultima casa

237. Nel 1° volume dello *Zibaldone* si può leggere un interessante richiamo a «Humboldt tedesco», citazione che segue la trascrizione di una parola messicana «di 27 lettere»: «Humboldt tedesco ha detto che l'Europa conta 588 lingue; l'Asia 987; l'Africa 276; e l'America 1264». La frase è accompagnata dal calcolo del totale e da questa tipicamente belliana considerazione: «Non so se questa opinione sia ben fondata». È inevitabile, a questo punto, il rinvio al geniale sonetto *Le lingue der monno*. Assai più noto di Wilhelm era tuttavia il fratello Alexander per il suo *Cosmos*.

238. A.M. GHISALBERTI, *La Roma di Gregorio XVI*, in *Studi Belliani*, Roma, Colombo, 1965, p. 35.

della vita («agli Stimiti»). Quell'ansia di uscire dal cupo mondo della sua Romaccia odiata-amata per correre, se possibile, fino agli estremi muriccioli del mondo.<sup>239</sup>

Arrivato, in quei viaggi, non all'ultima Thule, ma a Pesaro, fra il 18 e il 29 ottobre del 1829, e recatosi ad alloggiare nella locanda della posta era stato accolto da un cameriere che si era affrettato a dirgli (cito dal *Journal du voyage*) come il ministro Chateaubriand che vi aveva pernottato nell'ultimo suo ritorno in Francia vi avesse lasciato «l'oriuolo» (che gli fu rimandato col mezzo del «consolo» di Francia). E il Nostro conclude (anche per noi): «Importantissimo aneddoto, quasi che l'oriuolo di un grande segnasse un tempo più prezioso di quello che passa sulla testa dei contadini».

239. «Dove mai? Possesso io di lingua inglese? Neppure per sogno: son tutte cose rusate qua e là per far figura. Adesso in Carrozza; e prrrrr;... che giro! Sino ai Muriccioli della fine del Mondo». *Lettera a Cencia* del 30 agosto 1828.

*«Io ho deliberato di lasciare  
un monumento di quello  
che oggi è la plebe di Roma»*

ovvero «Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto»

DI MARCELLO TEODONIO

Roma, 7 settembre 1791-21 dicembre 1863. In questo arco di tempo si svolge la vita di Giuseppe Gioachino Belli. Una vita segnata, come è naturale che sia, dai molteplici eventi di quegli anni tempestosi. Una vita vissuta all'insegna di alcuni valori fondamentali: gli affetti (il figlio, gli amici, la nuora), la lettura e la scrittura (più di mille lettere, 45.000 versi in italiano, più di 32.000 versi in romanesco, 10 quaderni fitti fitti di *Zibaldone*, commedie, prose, saggi e articoli sui più vari argomenti), le relazioni con molti intellettuali di Roma e d'Italia, le frequentazioni con le Marche, con Milano, con Firenze, con Bologna... Un vero *mare-magna*, che ormai, dopo 150 anni, possiamo leggere e studiare con la sicura consapevolezza di trovarci davanti a un grandissimo della storia letteraria europea.

Ma lui, Giuseppe Francesco Antonio Maria Gioachino Raimondo Belli, figlio di Gaudenzio, computista in casa Rospigliosi, e di Luigia Mazio: lui, G.G.B., il 996, Mancaquatrammille, il frettoloso aio, Calossi, l'amico cerotto, l'umilissimo e sincerissimo ammiratore, Geggebè, Peppe, il tuo Peppe, il tuo Peppetella, il tuo Peppella, vostro ariverito servitore Peppe de Ggiobbe, Peppe er tosto, amicho e compare Peppetto, er greve de la Frezza, er vostro stimatissimo amico Peppe, Fra Giobbe de' Minore di S. Francesco, il mezzo Belli, Tiptèo Snerbaculi, il tuo pertichino prospettico, il tuo Duca, il tuo affezionatissimo chi lei sapete, il vostro quel che volete, il vostro affezionatissimo Trofonio, il tuo Belli bello e buono, il tuo Pecora, il tuo amico cerotto G. G. B., tuus Josephus Joachim Belli, Linarco Dirceo Pastor Arcadiae, il tuo Pecorino

che va a mutarsi in Parmigiano, il vostro istoriario a ufo, la tua affezionatissima Befana Macheramà Babì della Zugna, il tuo amico da 59 anni Giuseppe Gioachino Belli; lui insomma, chi era?

Il 30 settembre 1857 Giuseppe Gioachino Belli affida a un sonetto italiano il bilancio della propria vita:

*Mia vita*

Certo è che io nacqui, e con un bel vagito  
salutai 'l mondo e il mondo non rispose:  
andai a scuola, studiai molte cose,  
e crebbi un ciuco calzato e vestito.

Un donna mi tolse per marito,  
scrissi versi a barella e molte prose:  
del resto, come il ciel di me dispose,  
ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito.

Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto,  
e fin che non disparver dalla scena  
amai gli amici e ne trovai conforto.

Oggi son vecchio e mi strascino appena:  
poi fra non molti dì che sarò morto  
dirà il mondo: oh reo caso! andiamo a cena.

Non si dia molto credito all'apparente giocosità del testo, giacché qui Belli, come sempre gli capita quando scrive, è molto serio e, dietro la semplicità del dettato (e certamente tutte sue sono le norme fondanti della scrittura, *simplicitas, brevitatis, varietas*), nasconde una complessa rete di rapporti: le antinomie «io»/«mondo» e «vagito»/«silenzio», la pratica della scrittura come costante della vita, il culto dell'amicizia, la soluzione delusiva del comico che spiazzava l'attesa e afferma negando. Due anni dopo, il 7 settembre 1859, così scrive alla nuora Cristina Ferretti:

Cristina mia cara

Nacque nel 1791 Giuseppe Gioachino Belli, il giorno settimo di settembre, alle ore 18 (come in quel tempo) si diceva ossia, come dicesi adesso, a un'ora pomeridiana. Da tuttociò si conchiude che il Signor Giuseppe Gioachino Belli (seppure è ancor vivo, ché io nol so bene) in questo preciso momento ha compiuto l'anno sessantesimo ottavo della età sua, e già cammina sulla strada del sessagesimonono. Intanto il Tevere corre e correrà sempre come il Signor Giuseppe Gioachino Belli non fosse mai nato.

Molti anni prima, il 17 gennaio 1832, agli inizi della stagione dialettale, aveva scritto uno dei tanti sonetti della sua sterminata produzione in romanesco, uno dei pochi però in cui è possibile ravvisare una assoluta identità di punti di vista fra autore e personaggio che parla:

*La nascita*

Sora Ggiuvanna mia, a sto monnaccio  
 è stato un gran cardeo chi cc'è vvenuto!  
 Nun era mejjo de pijjà un marraccio  
 e d'accoppasse cor divin ajjuto?

Su la porta der monno sce sta: Spaccio  
 de guainelle a ll'ingrosso e a mminuto:  
 de malanni passati pe ssetaccio:  
 de ggiojje appiccate co lo sputo.

Da regazzi, la frusta sce sfraggella,  
 da ggioveni, l'invidia de la ggente,  
 e da vecchi, un tantin de cacarella.

Basta, già cche cce semo, alegramente:  
 e nnun sce famo dà la cojjonella  
 cor don-der-fiotto che nnun ggiova a ggnente.

Qui la scritta cadenzata in anafora che segna il destino dell'esistenza non è dantescamente sulla porta dell'inferno, ma molto più immediatamente sulla porta della vita; e la vita è quel percorso di violenze e umiliazioni elencate dall'altra cadenza della prima terzina. Così la premessa della prima strofa appare del tutto logica: è meglio prendere un coltello (il *marraccio*) e *accoppasse*, sempre, s'intende, *cor divin ajjuto*, giacché tutto procede dall'aiuto di Dio, anche la morte, in una prospettiva metafisica sconvolgente. Ma ecco il salto, il ribaltamento del ribaltamento, la maschera sulla maschera: ecco la strofa finale, che ribalta l'attesa e le aspettative del lettore e il senso del sonetto, perché dal naufragio della speranza non bisogna reagire con il *don-der-fiotto*, quella lagna lamentosa che crea soltanto la *cojjonella* (la «baia», traduce lo stesso Belli in nota: ma che meraviglia *cojjonella!*) da parte degli altri, ma *alegramente*, con l'«allegria» dell'esserci (*già cche cce semo*), con l'accettazione della vita com'è: con la «pazzia» di Jacopone e la «lena» di Dante, il «canto» di Leopardi e l'«allegria» di Ungaretti.

L'avvocato Paolo Tarnassi, il primo biografo di Belli, che ne tenne l'elogio funebre ufficiale un anno dopo la morte, racconta due episodi minimi, ma davvero esemplari per cercare di intuire di chi stiamo parlando:

Ricordomi di averlo due volte visitato in una sua malattia, e avendogli detto una volta com'io sperava che egli presto si riavesse, sentii replicarmi che la speranza era una voce ignota al suo dizionario; nella seconda visita poi, mentre io mi accomiatava da lui, dicendogli con modo affettuoso, com'è costume di dire a persone che si amino: veda di aversi cura, n'ebbi questa triste e pungente risposta: «La ringrazio: non vi aveva pensato».

E ancora, in una lettera all'amica Vincenza Roberti (Cencia) di Morrovalle, l'8 giugno 1830 (e cioè a stretto ridosso della stagione dialettale) questo programma di vita si precisa con una memorabile chiarezza: dopo aver riflettuto sull'impossibilità di sottrarsi alla realtà e sulla necessità di non sfuggire alla propria natura, Belli scrive:

Ancor io, se potessi, sceglierei dunque asilo in un piccolo angolo di terra, dove mi abituassi per gradi a far di meno di agi, di strepito, di varietà, di gloria, di tutto ciò insomma che aggirandoci nel continuo vortice delle cose peribili, ci vieta di pensare a noi stessi. L'amicizia di mio figlio e di un altro compagno che io avessi trovato sulla strada solitaria scelta pel mio viaggio alla eternità potrebbe bastarmi per dire: ecco una vita che finirà senza rammarico.

Proprio alla costante ricerca di quel «piccolo angolo di terra», anzi di quell'«angolo ignorato di terra», come scrive copiando la pagina per il suo *Zibaldone*, Belli attraverserà tutto il percorso dell'esistenza che gli era toccato in sorte di vivere, in quel momento storico, e in quella città unica al mondo, Roma. Che è «città di sempre solenne rinomanza», capitale delle due grandi epoche della storia d'Europa, l'Impero Romano e il Cristianesimo, *communis patria*, e «stalla e la chiavica der monno».

1791-1863: Rivoluzione francese e Unità d'Italia, Repubblica giacobina e Restaurazione, Pio IX e Repubblica Romana, speranze e paure, antico e moderno, rivoluzioni e *ancien régime*, assolutismo, liberalismo e socialismo, Illuminismo, Neoclassicismo e Romanticismo. Chissà perché si firmava Giuseppe Gioachino...

E praticava un radicale bilinguismo, da un purismo in lingua a un altro sostanziale purismo in dialetto, in una misura davvero impressionante: 2.279 sonetti in romanesco (di cui 1.900 circa scritti in sei anni scarsi, dal settembre 1831 al giugno 1837; o, ancora più in dettaglio, più di 1.650 scritti in quattro anni e quattro mesi, dai primi di settembre 1831 alla fine del 1835), più molte altre centinaia di versi abbozzati, di appunti, di liste di parole e di rime, scritti in regime di autentica clandestinità noto soltanto a pochi famigliari e pochissimi fidati amici; e

un'enormità di versi in italiano in una grande articolazione di generi poetici: sonetti, ottave, terzine, sestine, odi, canzoni ecc. Questa straordinaria pratica poetica si intreccia a una vita modesta e riservata, priva comunque di elementi spettacolari o picareschi: computista in gioventù, impiegato statale in età adulta, buon marito, ottimo padre, stimato poeta di accademie (l'Ellenica, la Tiberina, l'Arcadia), autore di varie raccolte di poesia, una delle quali fu «umiliata» ai piedi di Sua Santità Pio IX, il quale «benignamente» la accolse e lodò, mentre scorreva una sofferta attività di ricerca con una gelosa e intransigente difesa di uno spazio privato fuori da qualsiasi controllo, una vivacità intellettuale mai placata che spaziava dall'astronomia alla fisica, dalla letteratura alla storia, dalla musica al teatro, dalla politica all'urbanistica, dalla linguistica alla sociologia, dalla pedagogia alla teologia; una vivacità che si accompagnava a una altrettanto eccezionale sensibilità artistica e culturale: suonava il flauto e il violino, in gioventù recitò in compagnie di filodrammatici e amava recitare mascherato durante le feste di carnevale, era assiduo frequentatore di teatri e autore di commedie, critico musicale e censore teatrale, critico letterario e raffinato teorico di letteratura, lettore voracissimo di una sorprendente quantità di libri, di giornali e di riviste, testimoniati puntualmente dalle sintesi e dagli indici che compilava per il suo *Zibaldone* (10.000 schede circa): la varietà dei marmi, l'invenzione del battello sottomarino, i nuovi modi per raccogliere l'immondizia di Parigi, la teoria dei colori, la circoncisione, la consuetudine di mangiare uova e salame a Pasqua, la carrozza riscaldata di Napoleone...

E però.

E però ecco spuntare, chiarissimo, da questo *mare-maggna*, una certezza. Con cui ci piace iniziare questo anno belliano, segnato da tante iniziative e da tanta passione. Ecco cosa insegna un padre, Giuseppe Gioachino Belli, al proprio figlio, Ciro, in una sorta di laico catechismo che contiene i fondamenti dell'educazione:

D. Che cosa siete voi?

R. Sono un uomo.

D. Cos'è l'uomo?

R. Un animale che ragiona.

Ed ecco cosa gli insegna quando affronta l'educazione civica del futuro uomo:

- D. Quante sono le parti della terra?  
 R. Cinque; Europa, Asia, Affrica, America, Oceania.  
 D. Voi dove siete nato?  
 R. In Europa.  
 D. In Europa tutti parlano come noi?  
 R. Nò: chi parla una lingua, e chi un'altra.  
 D. E in quale paese si parla, come parliamo noi?  
 R. Soltanto in questo bel paese circondato dal mare e dalle Alpi.  
 D. Come si chiama questo nostro bel paese?  
 R. ITALIA.  
 D. Dunque qual'è la nostra patria.  
 R. L'ITALIA.  
 D. E gl'ITALIANI chi sono?  
 R. Gl'ITALIANI sono tutti miei fratelli.

L'Italia, dunque, «questo bel paese circondato dal mare e dalle Alpi». E gli italiani come «fratelli». Fratelli d'Italia...

La suggestione è davvero forte. Come forte appare anche la sostanza di questo orientamento essenziale più volte espresso nel Belli degli anni dei sonetti, come nel terribile sonetto in italiano del 1° dicembre 1835, *Per le nozze del barone Ferdinando Malvica*, la cui terzina finale si lascia andare a un grido di dolore davvero alto sulla situazione, e sui destini, dell'Italia:

Terra povera d'armi e di consigli,  
 terra cui mai non sorge un dì sereno,  
 terra di servitù, terra d'esigli.

E si badi: non si tratta del costante rimpianto letterario, che nasce con la canzone petrarchesca, d'una ideale patria letteraria, ma si tratta proprio del progetto politico che in quegli anni si stava elaborando intorno a un soggetto politico identificato, il popolo italiano, la cui colpa era proprio di non avere la forza o di non volere avere la forza di ribellarsi agli stranieri dominanti, destinando così il proprio Paese a rimanere terra di esili.

L'Italia, dunque. Quell'Italia che Belli conobbe nei suoi viaggi<sup>1</sup>, il gran «gusto»! (anzi: uno dei due gusti dell'esistenza che il Nostro – caso del tutto inusitato, o forse proprio unico – inserisce nel medesimo contesto logico/sintattico che ripete in due suoi sonetti: «È un gran gusto er

1. Dalle testimonianze delle sue lettere e di altri suoi scritti, abbiamo la certezza che Belli ebbe dimora nelle seguenti località italiane: Acqualagna, Agliate, Albiate, Alzate, Ancona, Anzano, Argento, Arosio, Baccano, Blasono, Bologna, Borghetto, Borgo San

viaggià», *Er viaggiatore*, «È un gran gusto er fregà», *L'incisciature*: giacché il viaggio e l'esperienza dell'incontro sessuale sono due momenti in cui l'adesione alla conoscenza dell'altro si fa assoluta, e necessariamente richiede la totale disponibilità, conducendo all'oblio di sé e alla modifica dell'individuo); quell'Italia che Belli avrebbe voluto conoscere sempre di più e sempre meglio; quell'Italia nei confronti della quale mostra di avere idee chiare e nette: e prendiamo le tre città (meglio: le tre capitali) fortemente emblematiche di situazioni storiche, stili di vita, ideologie dominanti, intorno a cui possiamo poi costruire un ulteriore momento di riflessione: Firenze, Napoli, Milano.

Ecco Firenze in una lettera alla moglie del 24 luglio 1824:

Ieri fui a vedere la valle fiorentina da una villetta appartenente alla famiglia degli Albizi sopra un'amena collina chiamata Bellosguardo. Ivi presso sono due meraviglie. Il platano intorno a cui siedette Boccaccio colle sue gentili novellatrici; e la casa entro la quale il Guicciardini scrisse le belle storie italiane. Ho veduto anche la villetta di Dante, ed il torrente Mugnone giù pel quale il ridetto Giovanni Boccaccio descrisse i suoi Bruno, Calandrino e Buffalmacco (se non erro) in cerca della nera elitropia; e per tacere di tante altre cosette ho visitato la Ducal delizia di Poggio a Caiano celebrata da Angiolo Poliziano col poemetto intitolato l'Ambra, e dove morirono Francesco I, e Bianca Cappello.

Altronde questa cara metropoli, ad eccezione di alcune bellissime cose che presenta è una gran noiosa città. Orgoglio, diffidenza, apparente cortesia, avarizia, curiosità, ignoranza, lusso, vigliaccheria, disprezzo, ecco il fondo morale di questa metropoli. La virtù dominante è per verità la sobrietà, ma figlia del lusso e dell'avarizia diviene spregevole quanto i suoi genitori. Mi piace però assai di avere veduto da vicino tutte le meraviglie di quest'Atene novella. Roma non deve arrossire per la sua rivalità.

Donino, Cagli, Cantiano, Carate, Castel Pusterlengo, Castel San Pietro, Castelfranco, Cavagnola, Cesena, Civitacastellana, Como, Crossa, Empoli, Faenza, Fano, Fermo, Ferrara, Fiorenzuola, Firenze, Foligno, Forlì, Forlimpopoli, Fossombrone, Frascati, Gaifana, Genova, Giussano, Gravedonia, Grinta, Gualdo, Imola, Inverigo, La Storta, Lodi, Loreto, Lugano, Lurago, Macerata, Macherio, Marignano, Marmaglia, Milano, Modena, Montefiascone, Monterosi, Monza, Morrovalle, Napoli, Narni, Nepi, Nocera, Novi, Orsolini, Osteno, Otricoli, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pietrasanta, Pisa, Poggibonsi, Ponte d'Enza, Pontedera, Pontenure, Radicofani, Realdino, Recanati, Reggio Emilia, Rimini, Ripatransone, Riva, Ronciglione, Rovigo, S. Benedetto del Tronto, Sacro Monte, Samoggia, San Casciano, San Donino, San Lorenzo, San Quirico, Sant'Arcangelo, Sant'Ilario, Sarzana, Sassoacuto, Scheggia, Senigallia, Serravalle, Sestri, Siena, Sigillo, Soldo, Somma, Sovico, Spoleto, Svignano, Tegglo, Terni, Tolentino, Val Cimarra, Varese, Vedano, Venezia, Verano, Veroli, Vigiù, Voghera.

Ecco Napoli in una lettera a Francesco Spada del 15 aprile 1823:

Mio caro Checco

Ti scrivo, ma non so quello che ti dirò, perché questa Città mi tien fuori di me. Troppo fracasso pel povero Belli! Se non fosse il buon clima, e il desiderio mio di vedere i luoghi celebri che circondano questa metropoli, a quest'ora ne sarei già partito. Sto sempre fuori di me, e qualora penso a me stesso, mi sembra ricordarmi di una lontana persona. Qui non si può né pensare né scrivere, né dormire né parlare, perché il chiasso vieta tutte queste belle cose. Bella Città assai, ma non la sceglierei per la dimora della mia vita. Ho già veduto qualche antichità, e ne sono restato commosso. Parlo di Pozzuoli, Baja, Cuma e Miseno etc. Luoghi venerandi e fertili di care e dolcissime ricordanze!

Qui, come saprai, si sta fabbricando una gran Chiesa con portici ai lati sulla piazza Reale. I Napolitani dicono, che è come S. Pietro di Roma. Io però sarei tentato di bestemmiare e sostenere, che il tutto entra nel pisciatore degli Svizzeri.

Salutami tutti di tua casa, ma tutti. Io conto di nominarteli uno per uno. Salutami Lavery, Lepri, Costanza, Teta, Chiodi, i Giorseri, i liberini, tutti senza Signore. Qui me lo sono perduto questo titolo Romano, ed ho invece trovato un *Don*. Io sono *Don*, tu saresti *Don* ed ambidue *Dondòn*.

Ed ecco il confronto fra Napoli e Firenze:

Firenze e Napoli.

L'amenità più seducente confinante coll'orror più selvaggio, la prodigiosa bellezza vicina alla spaventevole deformità, enorme ricchezza presso a desolante miseria: squisita ricercatezza ricreante pulizia, cortigiana urbanità accanto a crassa negligenza, a stomachevole sudiciume, a fecciosa villania: sorprendente dottrina mista con sorprendente ignoranza: eroico valore bilanciato, la pecorina vigliaccheria: tutti insomma gli estremi ravvicinati e a contatto fra loro producevano agli occhi miei un così bizzarro ed originale contrasto, che io nello stordimento da quello cagionatomi solleva con non meno stravagante espressione chiamare Napoli una misura senza mezzo. Ora questo mezzo (da me in seno alla popolosa capitale de' siculi inutilmente cercato) eccomi fatto di ritrovarlo qui dentro la terra dominatrice della fiorentissima Etruria, alla quale, siccome a perfetto rovescio di Napoli, io di misura senza estremi sonomi compiaciuto di dar nome.

E poi c'è Milano, la «città benedetta», come scrive all'amico Giusep-

pe Neroni Cancelli il 4 dicembre 1828 da Roma, pochi giorni dopo esser tornato dal suo secondo viaggio nella capitale lombarda:

Io mi son qui da pochi giorni, reduce da Milano, dove mi piace assai più la vita che altrove. Quella città benedetta pare stata fondata per lusingare tutti i miei gusti: ampiezza discreta, moto e tranquillità, eleganza e disinvoltura, ricchezza e parsimonia, buon cuore senza fasto, spirito e non maldicenza, istruzione disgiunta da pedanteria, conservazione piuttosto che società secondo il senso moderno, niuna curiosità de' fatti altrui, lustro di arti e di mestieri, purità di cielo, amenità di sito, sanità di opinioni, lautezza di cibi, abbondanza di agi, rispetto nel volgo, civiltà generale etc. etc.: ecco quel ch'io vi trovo secondo il mio modo di vedere le cose e di giudicarle in rapporto con me; e però se a Roma non mi richiamasse la carità del sangue e la necessità de' negozii, là mi fermerei ad àncora e direi: hic requies mea. Non ho sin qui veduto Parigi, ma visitandola talora nei libri vi scopro eccessi di misura nel più e nel meno, ed io non amo di associarmi agli estremi. Gli assaggio per curiosità di palato, ma poi cerco il ristoro nel mezzo: lì sta Milano, mi pare, o che piglio un granchio più grande del Gran Can de' Tartari.

Milano è dunque la città dove poter identificare i nuovi protagonisti della cultura e della società. Milano era il luogo dove poter conciliare modernità e rispetto. Milano era la città da dove stava partendo la nuova Italia.

Dunque anche da questo punto di vista la sintonia di Belli con le posizioni risorgimentali appare indiscutibile, e la constatiamo altresì da una grande mole di documenti: dalle sue attente, puntigliose letture illuministiche (pur in un contesto di interessi contraddittori e caotici); dalle sue saltuarie frequentazioni attorno al 1830 dei grandi giornali liberali italiani ed europei (l'«Antologia», la «Revue Encyclopédique»); dall'attentissima lettura del pamphlet *Sui futuri destini d'Europa*, di Bourguignon d'Herbigny, un caposaldo della cultura illuminista, liberale, costituzionalistica (e non si dimentichi che della triade *liberté égalité fraternité* certamente il valore più dirompente, ma a Roma più violentemente ripudiato proprio perché obiettivamente inconciliabile con il Potere assoluto e la teocrazia, era quello fondamentale della libertà); dai suoi contemporanei contatti (ma cauti, timidissimi) con personalità ed ambienti romani politicamente non conformisti.

Si tratta di una sintonia che Belli definisce in termini squisitamente berchettiani in un suo appunto sullo *Zibaldone*:

*In medio consistit virtus*

Applichiamo questo venerando proverbio ai tre generali ordini della società: nobili, cittadini, e plebe. Il primo, io dico, ed il terzo, siccome estremi, somigliansi e sovente si confondono.

Qua rozzezza per istituzioni mancanti; là orgoglio per educazione fallace.

Nell'uno la infedeltà del bisogno; nell'altro la rapacità della cupidigia.

In questo la cecità della superstizione; in quello l'offuscamento del pregiudizio.

In entrambi sconoscenza ed oblio di fine: difetto o rifiuto di mezzi: ignoranza o disprezzo di doveri.

Il Grande corrotto si degrada fino alla nefaria del popolo, confidando che un sol nome cancellerà la vergogna di molti vizii. E quando il plebeo salga col favor di fortuna, vorrà mai ristarsi prima di giungere a un titolo?

Il Cittadino al contrario, quale cristallo in mezzo allo splendore del patriziato e alle tenebre del volgo, sta incontaminato tra due azioni che lo attraversano per bilanciarsi.

Nelle repubbliche l'uomo è cittadino; nelle monarchie il cittadino è uomo, dapoiché escluso per necessità dalla insolenza del privilegio, e per animo dall'abiezione della servitù, si consola nella mediocrità, e ingentilisce il costume nella filosofia. Se poi la virtù verrà ad eguagliare le differenze del sangue, avvicina allora essa gli estremi nel centro: così che la patria non troverà mai salute che nell'equilibrio della civica temperanza.

C'è qui davvero un urgente bisogno di *medietas*, una sostanziale estraneità ai settori estremi dell'edificio sociale e un'adesione di fondo alle prospettive della classe di mezzo, all'ideale del «cittadino» contro il «Grande corrotto» e la «nefaria del popolo». E in questo appare innegabile la sintonia di Belli con le posizioni più avvedute del Romanticismo milanese di Giovanni Berchet. Al «cristallo» del cittadino tocca il privilegio reale del «centro», e a lui sono affidate la nobiltà della cultura e la salvezza dello Stato. Questo dunque è l'intellettuale, il borghese, l'*bon-nête homme* di cui Belli fa l'apologia.

Queste convinzioni motivano e sostengono il momento di più compiuta e profonda sintesi dei progetti e della scrittura di Belli, un momento in cui sostanzialmente egli pensava che le sue due principali maschere (l'italiano e il romanesco, con le due coerenti visioni del mondo a loro connesse) potessero ben coesistere, e che trova il suo documento più chiaro e indiscutibile nella lettera che il 31 gennaio 1836 scrisse alla attrice Amalia Bettini (che aveva fra i suoi affezionati

interlocutori Stendhal e Silvio Pellico), con la quale aveva stabilito un rapporto fatto di grande simpatia e di assoluta fiducia reciproca. A lei dunque Belli si apre con totale sincerità:

Dacché i primi studi delle storie e della ragione politica dei popoli principiarono a svilupparmi un senso nella parola di Patria, il sommo pensiero che abbia di poi occupato continuamente il mio spirito quello si fu delle cause della italiana decadenza, non che di quella specie di fato che questa già sì potente e pur sempre nobilissima terra mantien vile e derisa. Vane, se non al tutto ingiuste mi parvero ognora le querele d'Italia contro la violenza straniera, quando la principale vergogna debba ella vederla sul proprio volto, e il roditor verme suo vero cercarlo nelle stesse sue viscere. Succedute le cupidigie dell'oro all'amor della gloria, all'ardire l'insolenza, agli stenti de' campi l'ozio e le lascivie, e alle magnanime imprese le discipline del fasto e del triclinio, la pubblica vita divenne privata, e, sciolto il gran vincolo simboleggiato sapientemente ne' fasci de' littori, ciascun uomo si raccolse in se stesso, non più cospirando al comun bene ma inteso all'individuale suo comodo. Surse allora uno scettro su milioni di spade, e la servitù di ciascuno segno il termine dell'impero di tutti per dar principio ad una nuova grandezza, falsa ed instabile, perche scompagnata dall'universale interesse che è anima e vita delle nazioni.

Qui non c'è possibilità di equivoci: l'adesione di Belli ai principi risorgimentali appare totale, nella complessità dei riferimenti e nella ricchezza dell'analisi. Ci si ritrovano Dante e Machiavelli, Guicciardini e Foscolo, Pellico e D'Azeglio, Porta e Manzoni. E ci ritrova il pensiero liberale. E la lettera ad Amalia accompagnava la copia di una sua poesia giovanile (del 22 agosto 1825), la *Canzone (Per la dissensione degli accademici filarmonici di Roma)*, che si apre a un compianto alto e sostenuto:

Oh patria ! oh dolce e sfortunato nome,  
 che innamorar dovresti  
 quanti spirti albergar Dio volle in terra,  
 poche civiche chiome  
 de' tuoi lauri celesti  
 vedo in pace bramose, e meno in guerra !  
 Per vanità si atterra  
 l'umana razza, e per le altrui contese;  
 ma del natio paese  
 carità vera, ah! quasi move a riso !

Eppure in lei si serra  
tanta soavità di paradiso !

Ma qui, e proprio qui, «eccolo er nodo»: tutto questo progetto aveva cittadinanza nella Città del Papa? questione complessa. Una cosa è certa: la Verità non si può non dire. E Belli la dice. E la dice in profonda sintonia con le posizioni più attente del liberalismo italiano. Così la sua rappresentazione della realtà romana si fa ferma testimonianza (“monumento”):

Iddio l'ommini, for de cinqu'o ssei, / tutti l'antri l'ha ffatti servitori; «la legge è pp'er cencioso: e cche tte credi?»; «annerà ssempre come sempre è ito»; «A Rromaccia bbisoggna èsse cornuto, / bbisoggna avé ppe mmoije le miggnotte, / pe vvédese provisto e bbenvorzuto»; «Noi, un tozzo de pane, quattr'ajjetti, / e ssempre fame vecchia e ffame nova»; «Cqua mmagagna er Papa, magagna er Zagratario / de Stato, e cquer d'abbrevi e 'r Cammerlengo, / e 'r tesoriere, e 'r Cardinàl Datario. // Cqua 'ggni prelato c'ha la bbocca, magagna: / cqua... inzomma dar piú mmerda ar majorengo / strozzeno tutti-quantu a sta Cuccaggna»; «Ecco la carità de sto Governo. / Eccola la ggiustizia che ss'inzegna / da sti diavoli essciti da l'inferno. // Tutto se scola sta fajola indegna. / Tutto cqua sse priscipita in eterno / ner pozzo de la gola e dde la freggna» le queste ultime due terzine hanno un carattere di terribile, ma ovviamente del tutto involontaria, premonizione dello spettacolo indecente cui stiamo assistendo noi, uomini di questo scorcio di inizio secolo; «T'hai da capascità cche, o bbianco, o rosso, / o nnero, o ppavonazzo, te sfraggella. / Sin che in ner mare sce sta er pessce grosso, / er piccolo ha d'avé la cacarella»; «È 'gnisempre un pangrattato. Pe nnoi, rubbi Simone o rrubbi Ggiuda, / magni Bbartolomeo, magni Taddeo, / sempr'è tutt'uno, e nnun ce muta un gneo: / er ricco gode e 'r poverello suda»; «*Panza piena nun crede ar diggiuno*. Lo capisco ch'er monno è ppien de guai / e cch'è un logo de pianto e ppinitenza; / ma ppenà ssempre e nnun finilla mai / ropperia puro er culo a un'Eminenza»; «Pe nnoantri la grasscia nun ze trova. / Le nostre nun zò bbocche da guazzetti. / Noi un tozzo de pane, quattr'ajjetti, / e ssempre fame vecchia e ffame nova».

E se questo è il quadro, la sintonia con i progetti risorgimentali, liberali, progressisti, illuministico/romantici non può non accompagnarsi a un fiero e severo disincanto, quel severo disincanto che si affaccia prepotente verso la fine del 1831 (in perfetta ed estremamente significativa contemporaneità con l'elaborazione finale del progetto del “dram-

ma” dove lasciare il «monumento» della plebe di Roma: la lettera a Spada, dove Belli sintetizza il progetto della scrittura in romanesco, è del 5 ottobre del 1831), quando, antologizzando i documenti dei moti di quell’anno così difficile per le sorti del liberalismo europeo, con amaro scetticismo definisce quei documenti stessi «mere coglionerie»; il disincanto (che è anche rabbia e dolore) di chi sa che «cqui nun z’ha da capì ma s’ha dda crede», giacché «Sicu t’era tin principio nunche e ppeggio», di chi denuncia l’odio di classe (*Chi va la notte, va a la morte*) e la coerente “necessità” di uno stato repressivo («Benedetta la Corte papalina, / che ar meno questo cqui bbisogna díllo / dà ppane ar boja e sse mantiè rreggina!»), la prepotenza odiosa del potere assoluto (nel sonetto *Li soprani der Monno vecchio* se ne trova la più folgorante: il re afferma «Io sò io, e vvoi nun zete un cazzo») che peraltro rimane sempre identico a se stesso (*Er passamano*), le intollerabili ma inevitabili differenze di classe (*Li du’ ggener’umani, Er ferraro, La lavannara zzoppicono*), l’ipocrisia del potere politico (*Er congresso tosto*), l’impossibilità che la plebe trovi riscatto da se stessa (*Chi cerca trova*), la sostanziale opera di sostegno al Potere che la cultura cattolica dominante svolgeva (*Er frutto de la predica, Le conzolazzione*), la insipienza e inconsistenza della gestione della cosa pubblica (*Li sparagni, La lègge*), la dipendenza del potere giudiziario (*La madre der borzaroleto*), fino ad arrivare a quella strabiliante sintesi del tardo sonetto *L’affari de Stato*, una sorta di punto finale della sua visione del mondo, nel quale la disperazione politica dell’al di qua del cittadino Giuseppe Gioachino Belli si fa disperazione esistenziale e agghiacciante del cristiano Giuseppe Gioachino Belli nell’immagine di un Dio odioso perché colpevole dell’infelicità degli uomini (il medesimo Dio misterioso che crea e “fotte” del sonetto *La creazione der Monno*).

### *L’affari de Stato*

Che fa er Governatore? Arrota stilli  
e li dispenza a sbirri e bberzajjeri.  
E er Vicario? Arimúscina misteri  
per inventà ppeccati e ppoi punilli.  
E er Tesoriere? Studia er gran bussilli  
de straformà er bilancio in tanti zzeri.  
E er Zegritar de Stato? Sta in guai seri  
pe trovà mmodo d’affogà li strilli.  
Tratanto er Papa cosa fa? Ssi’ accisol,  
guarda er zu’ orlòggio d’Isacchesorette,

e aspetta l'ora che sia cotto er riso.

Si ppoi pe ggionta sce volete mette  
 quer che ffa er Padr'Eterno in paradiso,  
 sta a la finestra a bbuttà ggiú ccroscette.

*28 aprile 1846 [?]*

E allora che fare? E perché cercare per 2.279 volte una via d'uscita, la maglia rotta nella rete, un'uscita di sicurezza? In questo rovello, in questo *gnommero*, in questo "mistero" (giacché alla fine «er frutto della predica» del «bon Padre Curato tanto dotto» che spiega i «misteri della Fede» è chiarissimo: «Inzomma, da la predica de jjeri, / ggira che tt'ariggira, in conclusione / venissimo a ccapí cche ssò mmisteri») c'è tutto Belli, il suo umanesimo integrale, che è laico e cristiano al tempo stesso.

#### *La carità*

Ma cche, oggi sei sceco? Sì, ssì, cquello:  
 quer vecchio stroppio e ccor un occhio pisto  
 che ccià steso la mano: nu l'hai visto?  
 Presto, vàjje a pportà sto quadrinello.

Fijjo mio, quanno incontri un poverello  
 fatte conto de véde Ggesucristo;  
 e cquanno un omo disce ho ffame, tristo  
 chi nun je bbutta un tozzo ner cappello.

Chi ssa cquer vecchio, co li scenci sui,  
 che un anno addietro nun avessi modo  
 la carità de poté ffalla lui?

E nnoi, che ggrazziaddio oggi maggnamo,  
 maggneremo domani? Eccolo er nodo.  
 Tutti l'ommini sò ffijji d'Adamo.

*30 novembre 1834*

## *Roma antica e moderna* \*

DI CLAUDIO COSTA

“Roma antica e moderna” è il titolo che mi è stato dato per questo intervento; ma ho subito avuto la tentazione di cambiarlo in “Roma antica è moderna”.

La Roma antica è attuale per un paio di motivi: perché ci è sempre sotto gli occhi e perché ci ispira continuamente a fare cose nuove che si richiamano ad essa.

È difficile da spiegare: ma per chi è nato e vive a Roma colonne, trabeazioni, capitelli, archi, volte, sezioni auree, marmi, mosaici sono l'ambiente naturale, non argomenti di studio, non manifestazioni artistiche a cui addestrare il gusto.

Roma è il luogo dell'arte, la dimora della storia, la presenza del passato; e il suo rinnovarsi è un riprodursi vario e costante in cui ogni diversità viene assorbita nella stessa aria di famiglia, ogni incongruenza col tempo diventa omogeneità.

Cerco da anni di realizzare per gli studenti degli itinerari didattici cittadini che abbiano a tema un'epoca storica: il tardo Medioevo, il Rinascimento, il Settecento; ma per riuscirci devo far chiudere gli occhi ora qua ora là, devo saltare a piè pari monumenti straordinari, devo, all'in-

\* Il presente intervento è nato come lezione indirizzata alle scuole nell'ambito di un ciclo di incontri organizzato dal Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli presso la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma. La lezione si è tenuta il 5 febbraio 2013 e, nell'ambito di un lavoro a due voci con Elio Di Michele su città e campagna romane, si occupava del primo argomento. Il testo che qui si presenta mantiene le originarie caratteristiche della forma discorsiva per cui era stato concepito.



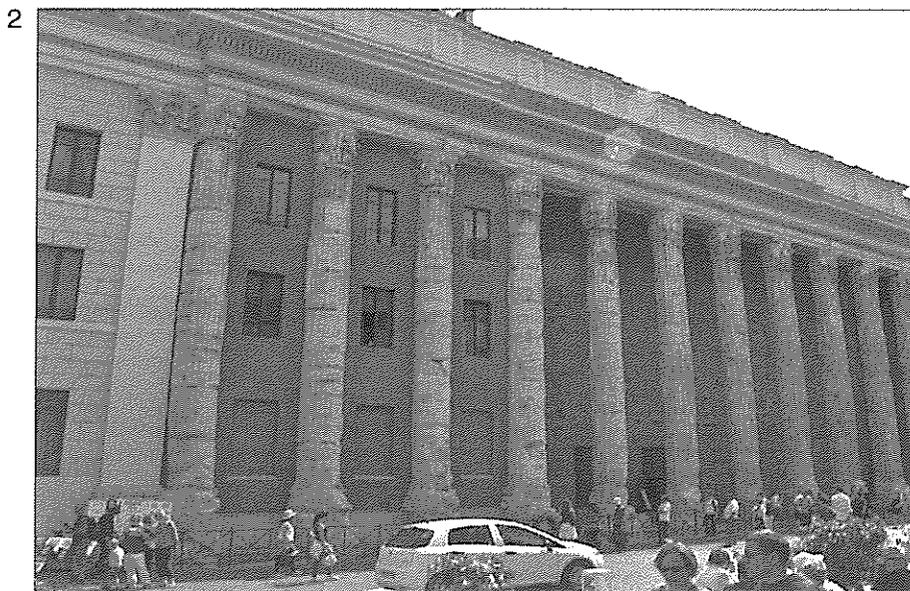
terno dello stesso monumento, mostrarne una parte e un'altra no, devo infine chiedere un notevole sforzo di fantasia per immaginare che là vi fosse qualcosa che ora non c'è più ma si continuava in quest'altra cosa che c'è ancora mischiata ad una diversa che non va guardata.

Invece Roma è tutta un insieme indistinguibile e il suo stile è la somma di tremila anni di abusi edilizi e scempi urbanistici che hanno applicato il nuovo sull'antico; ma, alla fine, è l'antico che ha assorbito tutto in sé.

La situazione più frequente è quella in cui la parte antica fa tutt'uno con la moderna, è inglobata in essa come nel caso del Teatro di Marcello (11 a.C.; fig. 1) con sopredificazioni delle famiglie Fabi (metà XII sec.), Savelli (che ricorsero all'opera di Baldassarre Peruzzi - XVI sec.) e Orsini che gli dettero la forma definitiva (1712); o quella di Piazza di Pietra ovvero del Tempio di Adriano (140 d.C. circa; fig. 2) con le sopredificazioni di Innocenzo XII dovute a Francesco Fontana (fine XVII-inizio XVIII).

Ma si può arrivare fino alla scomparsa del monumento antico e alla sua sopravvivenza in forma ideale, fantasmatica, ipotetica; si pensi a piazza Navona (fig. 3), una sistemazione rinascimentale-barocca sulle fondamenta dello stadio di Domiziano (I sec. d. C.) di cui resta solo il tracciato.

E non succede solo a Roma! Basti guardare la piazza Anfiteatro a



Lucca (fig. 4): una sistemazione ottocentesca dell'anfiteatro romano del II sec. d. C., di cui oggi resta solo l'impronta, già sopredificato nel Medioevo.

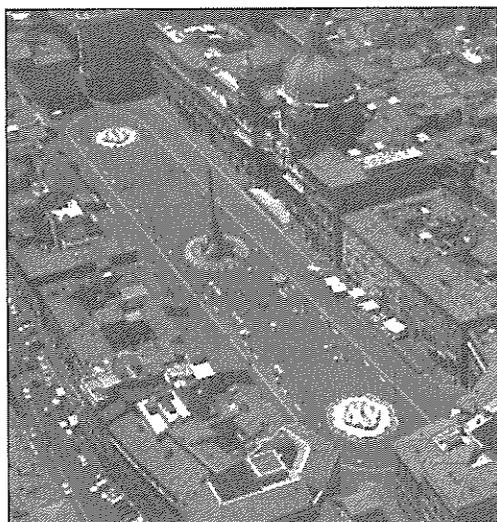
C'è anche il caso dell'imitazione tal quale oppure quello della reinterpretazione attualizzante. E in queste "riprese" è impressionante la forza espansiva del modello romano verso la "campagna", cioè verso tutto quello che è fuori le mura.

Prendiamo ad esempio il Pantheon (27 a.C.; figg. 5, 6 e 12), che è il più straordinario esempio dell'architettura romana classica insieme al Colosseo.

Una doppia imitazione di questo eccezionale edificio della fine del I secolo a. C. venne fatta dentro Roma, tre secoli dopo, come parte delle immense Terme di Diocleziano, per costruire le quali fu sbancato, raso al suolo un intero popoloso quartiere dell'epoca.

Le terme avevano due rotonde angolari che riproducevano in scala uno a due la struttura del Pantheon costituita da un cilindro sormontato da una cupola emisferica aperta al culmine in un occhio (fig. 6), necessario a dar luce all'interno dell'edificio. Una di quelle due rotonde nel XVI secolo è stata adibita a chiesa e oggi è uno degli infiniti esempi di riuso moderno dell'antico in cui però è ancora possibile riconoscere il modello bimillenario e la sua imitazione vecchia di 1700 anni; si tratta di San Bernardo alle terme (fig. 7 e 8).

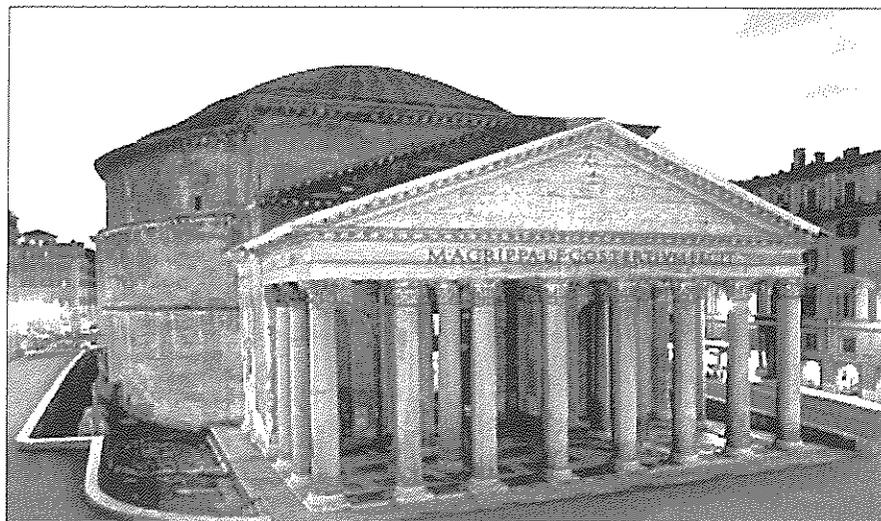
3



È un po' come se oggi nel costruire il nuovo acquario dell'EUR edificassimo ai suoi lati due piccole Fontane di Trevi in tutto e per tutto simili all'originale di 300 anni fa ma in scala ridotta, tanto per decorare i margini del modernissimo complesso; e poi tra 1300 anni qualcuno ne ritrasformasse una in qualcosa d'altro in uso in quei futuri tempi.

Ma, come ho detto, è fuori di Roma che le imitazioni proliferano in modo impressionante. Solo per fare qualche esempio ricordiamo: il Tempio Canoviano di Possagno presso Treviso (fig. 9), una chiesa neoclassica progettata da Antonio Canova intenzionalmente a imitazione del Pantheon inaugurata nel 1830 (oggi ospita le spoglie del grande scultore e architetto neoclassico); la chiesa della Gran Madre di Dio a Torino, dell'architetto torinese Ferdinando Bonsignore, iniziata nel 1818 e inaugurata nel 1831; la vecchia sede della Philadelphia Orchestra (fondata nel 1900 (fig. 10), oggi trasformata in un lussuoso albergo, il Ritz-Carlton Hotel di Filadelfia, che, guarda caso tra le sue sale ne ha una, la principale, che si chiama Sala Pantheon; il Jefferson Memorial sito a Washington D.C., edificio progettato dall'architetto americano John Russell Pope e inaugurato nel 1943 (fig. 11), il quale ci offre un interessante esempio di rimodellazione a cascata poiché, in omaggio al presidente americano che fu anche architetto, il Memorial richiama la forma della Rotonda, progettata da Thomas Jefferson nel 1819 per l'Università della Virginia, la quale a propria volta si rifaceva all'esempio della Villa Almerico Capra detta La Rotonda, costruita da Andrea Palladio a partire dal 1566 presso Vicenza naturalmente ispirandosi al Pantheon romano.

5

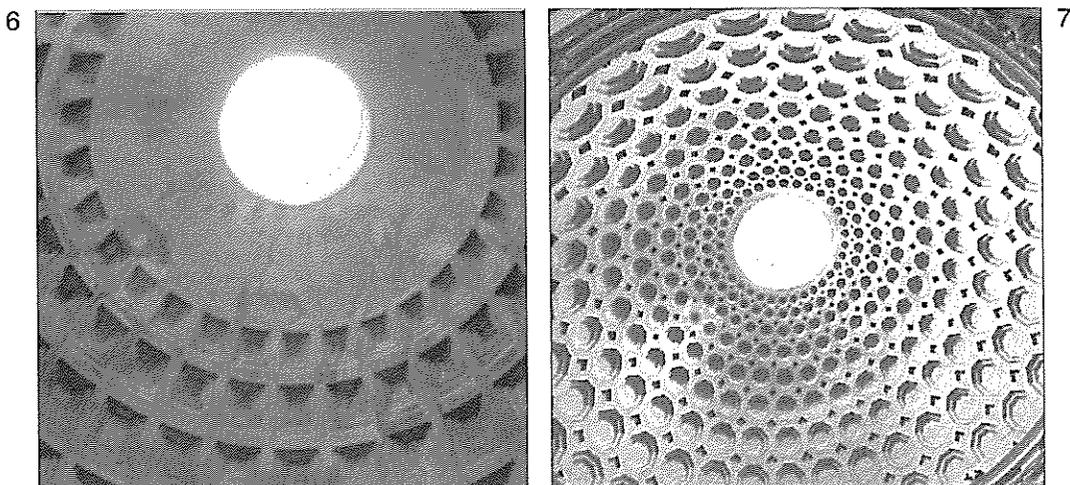


A volte le rielaborazioni sono più profonde, come nel caso della Basilica di San Francesco di Paola in piazza Plebiscito a Napoli: la chiesa venne inaugurata da papa Gregorio XVI (il papa dei sonetti di Belli) nel 1836 e aggiunge un imponente colonnato alla struttura di base del Pantheon; ovviamente non si può non citare il Pantheon di Parigi (inaugurato nel 1789, l'anno di inizio della Rivoluzione francese) benché presenti rielaborazioni profonde del modello.

Ed ecco anche una reinterpretazione attualizzante assai recente, sempre "fuori porta": la sede del Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto (MART), inaugurata a Rovereto nel 2002, progettata dall'architetto ticinese Mario Botta e dall'ingegnere roveretano Giulio Andreolli, col preciso intento di far riferimento al modello romano, cupola compresa (figg. 12 e 13).

Ma il monumento più noto dell'antichità romana è, lo sappiamo, il Colosseo (fig. 14) che in Roma stessa ha avuto una moderna reinterpretazione ben nota ai romani: il Palazzo della Civiltà Italiana (o del Lavoro), chiamato familiarmente il Colosseo quadrato. Progettato da Giovanni Guerrini, Ernesto Lapadula e Mario Romano, fu inaugurato (ancora incompleto) nel 1940. Anche del Colosseo vogliamo segnalare un'evidente rielaborazione "burina" contemporanea: essa è frutto dall'Architecture Studio francese ed è la sede del Parlamento europeo a Strasburgo inaugurata nel 1999 (fig. 15).

Di recente, il 16 novembre 2012, quattro ragazzi di Como che frequentano il primo anno di Scienze della comunicazione all'Università



degli Studi dell'Insubria hanno pubblicato sul loro blog *Icarus* un articolo intitolato *La via che conduce al "Colosseo"* mettendo in evidenza la somiglianza tra la sede della loro facoltà (sede di Como inaugurata nel 1998 e il Colosseo con un evidente confronto fotografico (fig. 16).

Ovviamente il Colosseo è stato fatto oggetto, come icona, delle più varie manipolazioni, come la riproduzione in scala al festival del Ghiaccio di Harbin del 2010, ma anche di utilizzazioni pubblicitarie: si pensi alla pubblicità della pasta sfoglia Vallè di qualche anno fa, in cui una torta rustica assumeva la forma del Colosseo, o a quella un po' più recente delle tende da sole Tempotest, che coprivano di cappottine le arcate dell'anfiteatro; recentissimi sono poi i cartelloni pubblicitari che hanno reclamizzato la nuova apertura a Roma di Futura Grafica come Apple Premium Reseller al suo debutto il 26 gennaio 2013, data storica (!) paragonata nella réclame a quelle della fondazione di Roma e dell'inaugurazione del Colosseo; per finire (ma solo momentaneamente) è in onda in questi giorni lo spot televisivo di William Hill Casino Italia, in cui il Colosseo, visto prima da fuori poi anche dall'interno in notturna, è trasformato in una gigantesca roulette in cui da un elicottero trasportatore viene lanciata una aleatoria pallina di proporzioni altrettanto colossali.

Il discorso ci porterebbe lontano, in territori di cui non conosco le mappe: la pop art, il post-moderno. A me invece piacerebbe risalire al pre-antico; perché Roma è così: ogni volta che trovi una cosa remota che ti sembra essere all'origine di tutto quello che viene dopo, devi rassegnarti a scoprire, prima o poi, che ce n'è una più antica da cui quella più recente e moderna ha preso spunto, ha copiato.



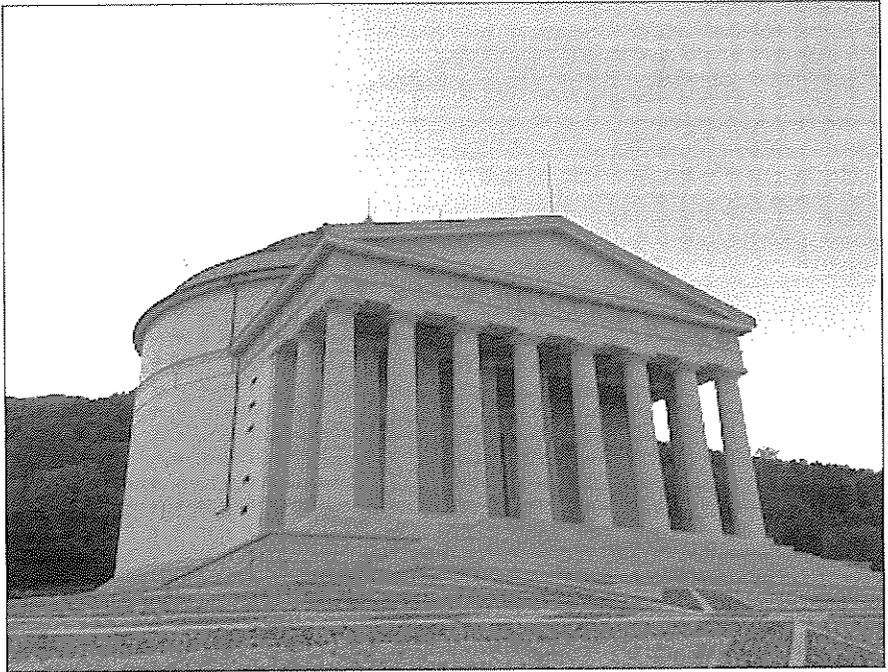
8

Perché prima del Pantheon c'era il Partenone, prima dell'arte romana c'era quella greca; e se oggi parliamo di civiltà classica, generalmente intendendo quella greco-romana, è solo per un errore prospettico, perché comprimiamo in poco tempo e nello stesso spazio ciò che è lontano da noi ma che allora era ben distinto nello spazio e nel tempo. I Romani furono quello che modernamente sono stati gli americani che tutto hanno preso dalla vecchia Europa, riciclato, rigenerato, ricombinato approssimando ed esagerando; ma chi se ne accorgerà tra duemila anni?

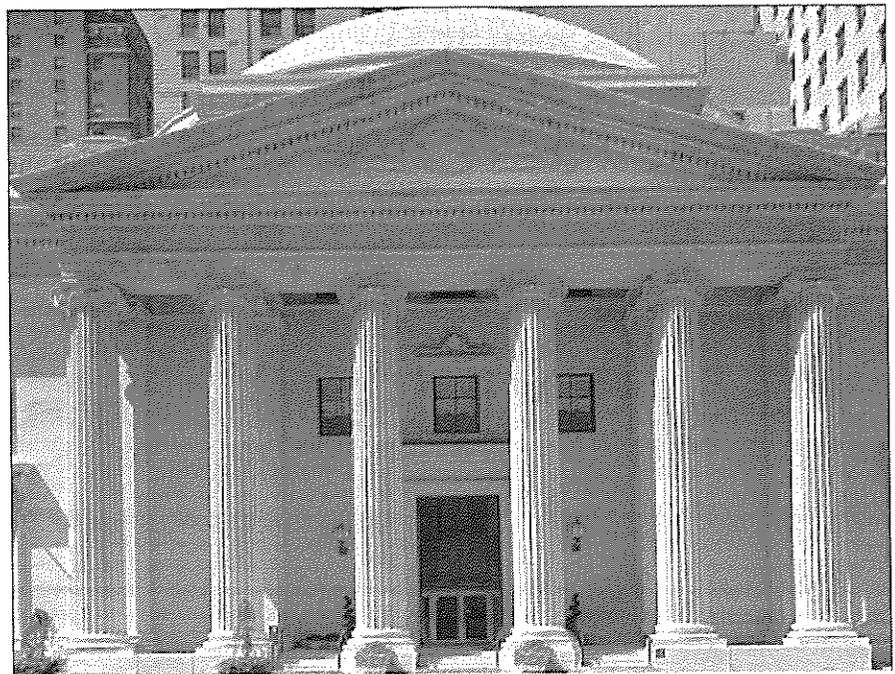
I Romani però tutto questo lo sapevano bene. Sapevano che andando indietro fino alle loro prime origini, fino a Romolo e Remo, fino al Lupercale non erano ancora arrivati all'inizio. C'era il pre-antico: c'erano Rea Silvia e il dio Marte. Così potevano anche ammettere quello che tutti dicevano di loro, che erano figli di una buona donna. Ma il loro padre era un dio.

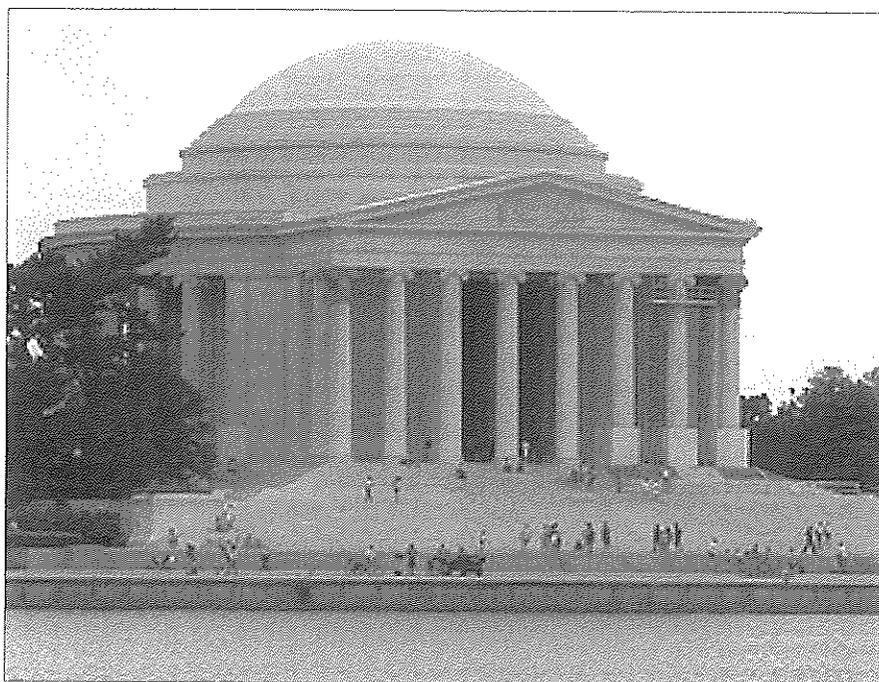
Ma neanche lì finiva il loro inizio: perché c'era il padre di Rea, Numitore, e lo zio, Amulio; e c'era Albalonga e c'erano i Latini. I Romani però tutto questo lo sapevano bene; tanto che Caio Giulio Cesare aveva accreditato la sua famiglia, la *gens Iulia*, come discendente di qualcuno che c'era anche prima dei Latini. E quando suo figlio Ottaviano Augusto volle far celebrare i fasti dell'impero nato da quella *gens*, da lui e Cesare, chiese a Virgilio di scrivere l'epopea di Roma incarnandola in quella dell'eroe troiano Enea, padre di Iulo, progenitore della *gens Iulia*, e figlio di Venere. Perché i Romani discendevano sì dal dio della Guerra, ma pure dalla dea dell'Amore. E quando discendi dagli

9



10





11

dei, non solo le tue origini coincidono con quelle del mondo, ma, soprattutto, sei immortale.

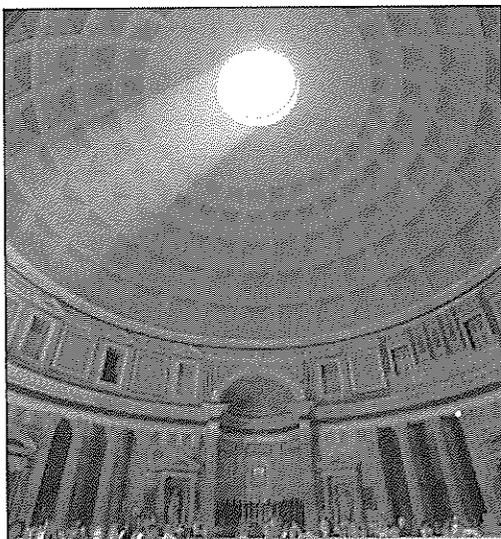
E infatti “*ecchice qua*”, si direbbe in latino moderno. Una lingua che oggi non si sa come chiamare: *romanesco*? *romanaccio*? L'importante è che ci sia e che c'era da prima, che ha una sua storia, ormai vecchia di tredici secoli, e i suoi autori, come l'ebbe il latino antico, che durò più che altrettanto.

Il latino. Una lingua morta, estranea, incomprensibile. Per farvi capire quale distanza ce ne separi vi leggerò tre versi di una poesia anonima su Roma:

Saluto te, dea Roma, generosa.  
Tu benigna, tu placida, tu pia,  
tu serena me salva, ama, conserva.

È latino: con tutti i casi in ordine, per chi ne sa qualcosa. Non pare? Perché è pre-italiano o pre-romanesco, se volete. Si basa sull'immortale criterio del “*famose a capi*”. Vogliamo dare dunque un'occhiata a qualche testo in post-latino che ci parli di Roma antica o moderna? Da dove cominciamo?

12



Da uno dei primi testi dotati di una certa organicità che la storia del romanesco ricordi. Si tratta di *Le miracole de Roma*, volgarizzamento duecentesco del trattatello latino *Mirabilia urbis Romae* del secolo precedente, il quale era una specie di guida turistico-aneddotica delle bellezze storico-artistiche da vedere a Roma. Ne leggiamo la parte che riguarda la fondazione del Pantheon e poi la sua trasformazione in chiesa cristiana.

De Sancta Maria Rotunda.

La canpana de la staoa de Persida sonao, ke era in Capitolio, ne lo templo de Iovis et de Moneta.

Et pro tutte le provincie de lo munno si era in Capitolio una staoa co la canpana ad collo; et incontenente ke la canpana sonava, li Romani conosceano quale provincia era rebella.

De la quale canpana, lo sacerdote ke guardava la soa stimana lo templo, odio sonare la canpana. Disselo ad li senatori. Et li senatori lo dissero ad Agrippas prefecto. Et quello respuse ka non potea tanto fatigare; petio indutia ad li senatori III dies.

Ne lo quale termine una nocte, per lo molto pensamento, se adormio. Et ad esso aparse una femina, la quale dixè ad esso: "Agrippa, ke pensi et que cogiti?" Et quello respuse: "Penso, Madonna". La quale li dixè: "Confortate et promettite de fare quello templo lo quale mustararo ad ti, et diceraio se venceragi". Lo quale respuse: "Madonna, volentieri". Et in quella visione li mustrao lo templo in quello modo che lo fece. Lo

quale disse ad essa: "Madonna, ki si' tu?". La quale respuse: "Io sonno Cybeles, matre de tutti li dei et faci sacrificio ad Neptuno, co lo quale serraio teco et venderagi". Et Agrippa se levao molto lieto et recitaolo infra li senatori.

Et con granne ardimento co la soa cavalaria si gio et vicque tutta Persida, et feceli pacare onne anno tributo ad li senatori de Roma. Et retorna ad Roma et fece quello templo, et fecelo dedicare ad honore de Cybeles matre de tutti li dei, et de Neptuno, dio marino, et de tutte le demonia, et ad quello templo li puse nome *Pantheon*. Ad honore de Cybeles fece fare una statoa 'narata, la quale puse sopra una pingia 'narata, in cima de lo templo dove stao lo pertuso, et coperio la statua de molto bello cohoperimento de rame 'narato.

Quando fo facta ecclesia Sancta Maria Rotunda.

Venne poi Bonifatius papa, ne lo tempo de Foca imperatore christiano, et vide quello templo si belledissimo, facto ad honore de Cybeles, matre de tutti li dei. Et molte fiata li christiani erano impedimentiti da le demonia. Et lo papa pregao lo imperatore ke concedesse ad esso quello templo.

Et si como fo dedicato in kalende de novembro ad honore de Cybeles, et così lo fece dedicare, quello templo, ad honore de la beata damma sancta Maria sempre virgine, la quale ène matre de tutti li santi. Lo quale templo lo imperatore lo dunao ad lo papa.

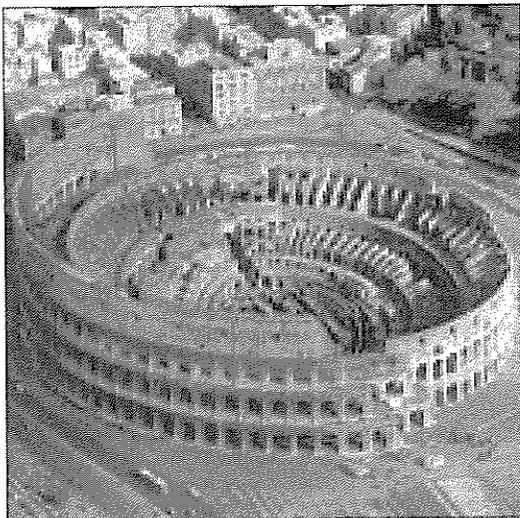
Et Bonifatius papa, con tutto lo populo romano, ne la die de kalende de novembro, lo dedicao; et adordinao in quella die ke lo papa de Roma ve celebrasse la messa, et lo populo de Roma ve recipesse lo corpo et lo sangue de Christo. Et in quella die tutti li santi co la matre soa, damma sancta Maria sempre virgine, et co li angeli santi aiano festivitàte, et li morti aiano parte de tutto lo sacrificio de lo munno pro assoluzione de li loro peccati.

Annotiamo solo che Foca fu imperatore bizantino dal 602 al 610 e gli competeva l'approvazione del papa neoeletto; il Bonifacio a cui si riferisce il testo è Bonifacio IV (608-615) che nell'anno della sua elezione chiese all'imperatore la donazione del Pantheon, consacrato l'anno dopo (609) come chiesa intitolata a Sancta Maria ad Martyres.

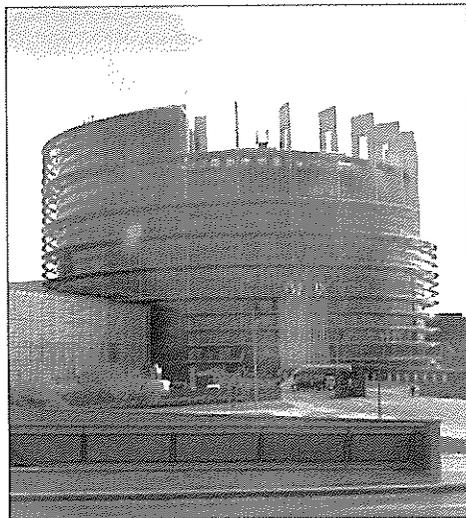
Ci si accorge subito che questo volgare romano non solo a volte sembra meno comprensibile di quel latino che abbiamo esemplificato prima ma anche che esso differisce profondamente dal dialetto attuale dando l'impressione di somigliare piuttosto a un dialetto meridionale.

Le cose in realtà stanno così: la lingua parlata dal popolo romano nel Medioevo, che direttamente discendeva per via orale dal latino tardo,

14



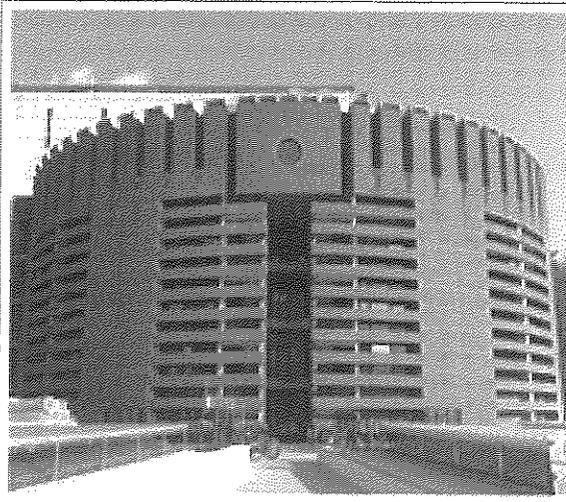
15



apparteneva non ai dialetti meridionali ma a quelli della cosiddetta area mediana ossia quell'area dell'Italia centrale compresa tra un'immaginaria linea di confine settentrionale La Spezia-Rimini (oltre la quale si trovano i dialetti settentrionali) e una meridionale diagonale che andava da Roma ad Ancona (sotto la quale si trovano i dialetti meridionali). In quest'area però non andavano compresi i dialetti toscani che facevano parte per sé stessi. L'area mediana dunque coincideva con buona parte di quello che storicamente fu per secoli proprio lo Stato del Papa.

A spiegare però la diversità tra il volgare romano originario e quello che conosciamo oggi queste informazioni non bastano; ne occorre un'altra fondamentale: tra il Quattro e il Cinquecento il dialetto di Roma subì una trasformazione profonda, sulle cui cause non c'è accordo tra gli studiosi. Fatto sta che il romanesco migrò dai dialetti dell'area mediana a quelli dell'area toscana. Si tratta di un fatto eccezionale anche se è chiaro che non si trattò di uno spostamento geografico – Roma è rimasta dov'era e dov'è! – ma solo linguistico: però questo vuol dire che i romani cambiarono il modo di parlare toscanzando il loro dialetto. Il fenomeno spiega la maggiore vicinanza del romanesco all'italiano rispetto a tutti gli altri dialetti della penisola esclusi quelli toscani, dei quali l'italiano è figlio.

La storia del dialetto di Roma ha dunque un prima e un dopo la toscanzazione e perciò si distingue un romanesco di prima fase (quella medievale) da un romanesco di seconda fase (quella moderna). Il maggiore rappresentante del romanesco di seconda fase e il più gran-



16



de scrittore dialettale romano di tutti i tempi è Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) di cui celebriamo quest'anno il centocinquantenario della morte.

Belli, poeta italiano, intorno ai trentacinque anni cominciò a scrivere in romanesco, poesie romanesche, sonetti per la precisione: 2 nel 1827, 3 nel 1828, 4 nel 1829, poi 81 nel 1830, 213 nel 1831, 391 nel 1832 e così via fino a cumularne quasi 2300 in vent'anni. Un vastissimo affresco della Roma del suo tempo vista attraverso gli occhi di chi vi parlava in dialetto ossia la fascia socialmente più bassa della popolazione: «Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che è oggi la plebe di Roma»: questo fu il suo intento dichiarato che realizzò con un fedeltà assoluta alla realtà linguistica, storica, sociale e culturale dell'oggetto rappresentato, quel popolino o popolaccio, quel quarto stato che attraverso mille voci diviene il protagonista molteplice delle migliaia di sonetti belliani.

Una plebe analfabeta, ignorante e incolta che rapporto poteva avere con l'antico, con la cultura classica? Sicuramente un rapporto di coesistenza. Di là dalla propria sottocultura la plebe di Roma del tempo di Belli era comunque esposta almeno a due fonti di cultura alta: la Chiesa e l'antichità. La Chiesa trasmetteva alacramente la cultura cristiano-ecclesiastica attraverso un indottrinamento continuo e capillarmente diffuso; l'antichità era perennemente lì, ovunque, sotto gli occhi di tutti: Roma è il più gigantesco giacimento culturale dell'antichità di tutto il mondo.

Certo l'incontro tra l'incultura plebea e l'antico causava delle preoccupanti deformazioni ma non poteva produrne la dissoluzione. Vediamo come viene raccontato da un plebeo, in due sonetti del 1831, il Colosseo, forse l'unico monumento dell'antichità rimasto esente da un riutilizzo, restato in mezzo a Roma davvero come un rudere della classicità.

*Er Culiseo (I)*

Quest'era pe la ggiostra e li fochetti  
come se fa oggigiorno da Corea.  
C'ereno attorno ccqui ttutti parchetti,  
lassù er loggiato, e immezzo la pratea.

Eppoi fàtte inzeggnà da Mastr'Andrea  
er butteghin de chiave e dde bbijjetti,  
er caffè pe ggelati e llimonea,  
e scale, e rimessini, e trabbocchetti.

Oh, la viacrusce l'hanno messa doppo,  
perché li Santi martiri ccqui spesso  
c'ebbero da ingozzà ccerto scciroppo.

Co un po' de sassi e un po' de carcia e ggesto,  
lassa che jje se dii quarche arittoppo  
e un'imbiancata, e ppò sserví anc'adesso.

*Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto*

*Er Culiseo (II)*

E nnò ssortanto co mmajjoni e ttori  
ccqui se ggiostrava, e sse sparava botti,  
ma cc'ereno cert'antri galeotti  
indifferenti dalli ggiostratori.

Se chiamava sta ggente Gradiatori  
e ll'arte loro era de fà a ccazzotti.  
Ste panzenére co li gruggni rotti  
davenu assai da ride a li Signnori.

Un de sti bbirbi, e mme l'ha ddetto un prete,  
cuscinò la cor un puggno un lionfante,  
eppoi se lo maggnò, ssi cce credete!

Je danno nome o Melone o Rugante:  
ma, o ll'uno o ll'antro, mai tornassi a mmete  
nu lo vorrebbe un cazzo appiggionante.

*Terni, 4 ottobre 1831 - D'er medemo*

Ci sono popolani anche un po' più istruiti che cercano di spingersi fino a una riflessione sulla morale, non della favola, ma della storia, quella con la esse maiuscola.

*Riflessione immorale sur Culiseo*

St'arcate rotte c'oggi li pittori  
viengheno a ddisegnà cco li pennelli,  
tra ll'arberetti, le crosce, li fiori,  
le farfalle e li canti de l'uscilli,  
a ttempo de l'antichi imperatori  
ereno un fiteatro, indove quelli  
curreveno a vvedé li gradiatori  
sfracassasse le coste e li scervelli.

Cqua ll'òro se pijjaveno piacere  
de sentí ll'urli de tanti cristiani  
carpestati e sbramati da le fiere.

Allora tante stragge e ttanto lutto,  
e adesso tanta pasce! Oh avventi umani!  
Cos'è sto monno! Come cammia tutto!

*4 settembre 1835*

Insomma, come osservava lo stesso Belli, la plebe di Roma «ritiene una impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città di sempre solenne ricordanza». O, come rivendicava romanescamente il poeta Giorgio Roberti, «noi stamo ne la panza de la storia».

Cesare Pascarella ha tentato per metà della sua vita di comporre e concludere, senza riuscirci, un vasto poema in sonetti intitolato *Storia nostra*, un titolo a doppio senso: racconta la storia nostra di noi romani ma anche dichiara che la storia è nostra, appartiene a Roma che l'ha fatta e la determina ancora e sempre. Il popolano di Pascarella così inizia, nei primi due sonetti del poema, a raccontare il mito della fondazione con una comica farcitura di anacronismi, tipica di quel suo umorismo che tanto piacque allo stesso Pirandello.

*Storia nostra*

I

Quelli? Ma quelli, amico, ereno gente  
Che prima de fa' un passo ce pensavono.

Dunque, si er posto nun era eccellente,  
Che te credi che ce la fabbricaveno?

A quei tempi lì nun c'era gnente;  
Dunque, me capirai, la cominciaveno:  
Qualunque posto j'era indifferente,  
La poteveno fa' dovunque annaveno.

La poteveno fa' pure a Milano,  
O in qualunqu'antro sito de lì intorno,  
Magara più vicino o più lontano.

Poteveno; ma intanto la morale  
Fu che Roma, si te la fabbricorno,  
La fabbricorno qui. Ma è naturale.

II

Qui ci aveveno tutto: la pianura,  
Li monti, la campagna, l'acqua, er vino...  
Tutto! Volevi annà' in villeggiatura?  
Ecchete Arbano, Tivoli, Marino.

Te piace er mare? Sòrti de le mura,  
Co' du zompi te trovi a Fiumicino.  
Te piace de sfoggià' in architettura?  
Ecco la puzzolana e er travertino.

Qui er fiume pe' potècce fa' li ponti,  
Qui l'acqua pe' poté' fa' le fontane,  
Qui Ripetta, Trastevere, li Monti...

Tutte località predestinate  
A diventà' nell'epoche lontane  
Tutto quello che poi so' diventate.

Certo non tutti i popolani hanno lo stesso interesse, lo stesso rispetto per la gloriosa storia patria; per alcuni è un inutile sforzo di memoria, una cosa da sapientoni, teologi, profeti; in fondo la storia tutta si può risolvere in un paio di conoscenze basilari sull'essere umano, una per l'uomo e una per la donna.

#### *L'istoria romana*

Che bbell'abbilità, cche bbella groria  
de sapé rrescità sta filastroccola!  
Cuanto faressi mejjo èsse una zoccola,  
e nnun vienicce a ffà ttanta bbardoria!  
Che mme ne preme un cazzo de l'istoria:

a mmé mme piasce de vive a la bbroccola,  
 senza stamme a intontí la sciriggnoccola,  
 e impicciamme li fili a la momoria.

E cche! ho da fà er teolico, er profeta,  
 ho da incide le statue, li quadri,  
 m'ho da mette la mitria, la pianeta?!

Bast'a ssapé cc'ognni donna è pputtana,  
 e ll'ommini una manica de ladri,  
 ecco imparata l'istoria romana.\*

*Roma, 17 febbraio 1833*

\* L'autore qui crede suo debito il protestare solennemente aver lui così scritto a solo fine di esprimere gli eccessi delle menti popolari, non già una sua propria opinione, troppo falsa e ingiuriosa a' buoni cittadini di Roma.

Altri popolani compiono invece sforzi di apprendimento che ci riportano indietro nel tempo, alle conoscenze individuate nell'anonimo scrittore medievale delle *Miracole*: dove si mescolano notizie reali e leggendarie nel tentativo di dare ordine, se non razionale, almeno plausibile a ciò che appare. Torniamo ancora sul nostro monumento simbolo: il Pantheon, popolarmente chiamato "la Rotonna" e, nella lingua del Belli, "la Ritonna" (anche attualmente la piazza antistante si chiama piazza della Rotonda).

#### *La Ritonna*

Sta cchiesa è ttanta antica, ggente mie,  
 che cce l'ha trova er nonno de mi' nonna.  
 Peccato abbi d'avé ste porcherie  
 da nun essese bbianca una colonna!

Prima era acconzagrata a la Madonna  
 e cce sta scritto in delle lettanie:  
 ma doppo s'è cchiamata la Ritonna  
 pe ccerte storie che nun zò bbuscìe.

Fu un miracolo, fu; pperché una vorta  
 nun c'ereno finestre, e in concusione  
 je dava lume er buscio de la porta.

Ma un Papa santo, che ciannò in priggione,  
 fesce una Croce; e ssubbito a la Vorta  
 se spalanco da sé cquell'occhialone.

E 'r miracolo è mmóne  
 ch'er muro cò cquer buggero de vòto,  
 se ne frega de sé e dder terremoto.

*Terni, 7 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto*

Il 14 settembre del 1833, in seguito a un'apposita campagna di scavo dentro la chiesa, furono ritrovate le spoglie di Raffaello Sanzio (come puntualmente raccontò sul momento la *Istoria del ritrovamento delle spoglie di Raffaello Sanzio da Urbino scritta dal principe D. Pietro Odescalchi*, Roma, Antonio Boulzaler, 1833). Un mese e mezzo dopo Belli non trascurò di riportare l'opinione di un popolano sul fatto; uno di quei popolani poco inclini a riconoscere importanza all'archeologia.

*Er corpo aritrovato*

È una sscèna, per dio, propio una sscèna.  
 Ma tutte ar tempo mio s'ha da vedelle!  
 Pe quattr'ossacce senza carn'e ppelle  
 s'ha da pijjà la ggente tanta pena!  
 E tutti fanno sta cantasilèna:  
 È llui: nun è: ssò cquelle: nun zò cquelle:  
 è Rraffaele: nun è Rraffaele...  
 E tutt'er giorno la Ritonna è ppiena.  
 Certo, nun dubbità, ssò ccasi serj!  
 Come c'a Rroma sciamancassin'ossa  
 tramezz'a un venti o un trenta scimiteri!  
 Trovi uno schertro in de la terra smossa?  
 Ebbè, ssenza de fà ttanti misteri,  
 aribbuttelo drento in de la fossa.

*1° novembre 1833*

La piazza antistante al Pantheon era sede di uno dei più frequentati mercati romani, insieme a quello di piazza Navona, dove si vendeva di tutto. Leggiamo un paio di sonetti belliani su tale argomento che ci riporta fino a noi: ci sono oggi infatti oltre 130 mercati rionali nel comune di Roma e in tutti si vende, si commercia, si compra, si tratta, si eloggiano le merci, ci si fa concorrenza, si litiga; insomma si vive, né più né meno come ai tempi di Belli.

*Er bicchieraro a la Ritonna*

Lei vedi sto bbicchiere si jje piasce.  
 Quanto vò ddà?! Un carlino?! eh, nun c'è mmale.  
 Questo a bbuttallo sta un papetto, e vvale  
 cinque bbelli lustrini a la fornasce.  
 Eppure s'avería da fà ccapasce  
 ch'è un bicchiere che ppare un urinale.

Eppoi sto vetro cqua, ssor principale,  
 nun je crepa nemmanco in ne la bbrasce.  
 Quell'omo mio, p'er costo d'un carlino,  
 lei pò ppuro provà dda li todeschi,  
 nun ce pijja un bicchier da mezzo vino.  
 Un carlino! eh, ffarebbe un ber negozioio.  
 Co sti guadagni staressimo freschi!  
 È mmejjo d'annà a spasso e de stà in ozzio.  
*6 marzo 1837*

*Ricciotto de la Ritonna*

Chi? Vvoi? dove? co cquella propotenza?  
 Voi sete er gruggno de spaccià cqui accosto?  
 Voi cqua, pper dio, nun ce piantate er posto  
 manco si er Papa ve viè a ddà lliscenza.  
 Via sti canestri, alò, bbrutta schifenza.  
 E cc'è ppoco co mmé da facce er tosto,  
 ch'io sò ffigura de maggnatte arrosto  
 e mme te metto all'anima in cusscenza.  
 Si tte scechi de fà n'antra parola,  
 lo vedi questo? è bbell'e ppreparato  
 pe affettate er fiataccio in ne la gola.  
 State pe ttistimoni tutti quanti  
 che sto ladro de razza m'ha inzurtato  
 e mm'è vvienuto co le mano avanti.  
*1° febbraio 1835*

Belli non manca di ribadire che la cultura, dentro la quale il romano vive, spesso gli resta indigesta; forse egli continuerebbe a protestare che quella non è una sua propria opinione, troppo falsa e ingiuriosa a' buoni cittadini di Roma (come spiegato nella nota apposta al sonetto *L'istoria romana* che abbiamo riportato sopra); ma, tant'è, riscappa fuori spesso; e con tutta evidenza nel sonetto seguente.

*Er mercato de piazza Navona*

Ch'er mercordí a mmercato, ggente mie,  
 sce siino ferravecchi e scatolari,  
 rigattieri, spazzini, bbicchierari,  
 stracciaroli e ttant'antre marcanzie,  
 nun c'è ggnente da dí. Ma ste scanzie  
 da libbri, e sti libbracci, e sti libbrari,

che cce vienghen'a ffà? ccosa sc'impari  
da tanti libbri e ttante libbrarie?

Tu ppijja un libbro a ppanza vòta, e ddoppo  
che ll'hai tienuto pe cquare'ora in mano,  
dimme s'hai fame o ss'hai maggnato troppo.

Che ppredicava a la Missione er prete?  
«Li libbri nun zò rrobba da cristiano:  
fijji, pe ccarità, nnu li leggete».

*20 marzo 1834*

Pur con tutti i suoi limiti, il popolo romano resta un prodotto assolutamente singolare di interazione tra cultura bassa e alta, tra quotidianità e arte, tra attualità e antichità. Per chiudere ci piace osservare proprio questo, che a Roma l'antico talvolta è più moderno dell'attuale.

Un solo esempio. Roma antica è stata la patria del diritto: la codificazione romana è servita di base a gran parte della legiferazione medievale e moderna. La prima legge che Roma si dette per volontà di Romolo è quella sull'asilo: una legge che tutelava con l'accoglienza in Roma coloro che venivano cacciati dalla loro patria o avevano dovuto fuggirne.

Sul sito italiano dell'UNHCR – L'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati – oggi si legge che «l'Italia è ancora l'unico tra i paesi dell'Unione Europea» a non avere una legge organica sul diritto d'asilo che

garantisca a quanti chiedono protezione in Italia l'accesso ad un sistema strutturato e funzionale per la loro protezione, assistenza ed integrazione, e che riduca le difficoltà operative per le amministrazioni locali, il volontariato, le forze di polizia e tutti gli operatori del settore. Oltre alle lacune di carattere legislativo, in Italia continuano a mancare politiche organiche e un sistema nazionale di accoglienza, protezione e integrazione.

Come dire che ventotto secoli fa la legislazione di Roma era più progredita di quella dell'Italia attuale.

Roma antica è moderna: nell'arte, nella lingua, nel diritto, nella vita quotidiana. Roma antica è in quella moderna, in modo inestricabile, inevitabilmente. Per sempre.

## *Belli è grande e Solonovič il suo profeta*

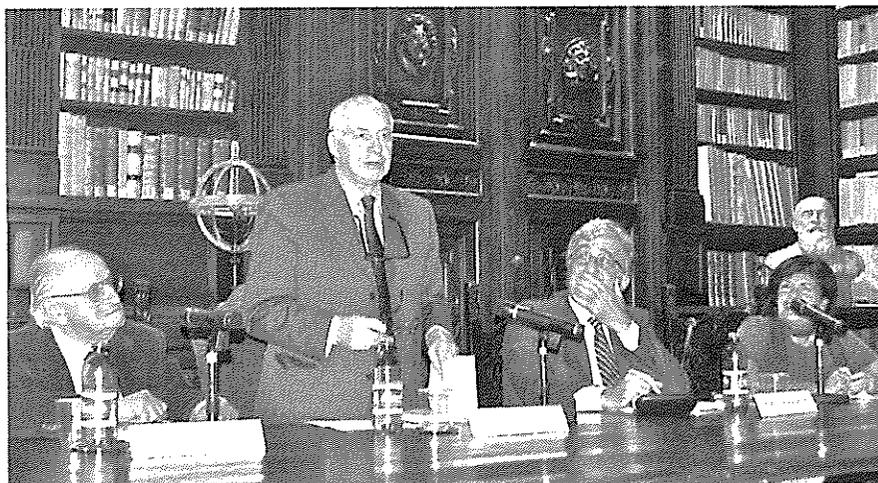
DI FRANCO ONORATI

Il carattere gioviale, aperto allo scherzo e all'autoironia, insomma direi "mediterraneo", dell'amico Solonovič apre un varco ad un titolo sbarazzino che i lettori vorranno perdonarmi. Ma, a parte l'esordio in chiave di celia, il suo curriculum è lì ad attestare che la frequentazione dell'opera belliana rappresenta, all'interno del suo impegno di italianista, la stagione più ampia e significativa.

In questo senso l'antologia che finalmente ha raccolto tutte le sue traduzioni dei sonetti belliani costituisce un punto fermo: anche se, a sentire l'interessato, in vista della ristampa del volume – la cui prima tiratura, 1.500 copie, nel frattempo è andata esaurita – altri sonetti incombono e finiranno per ingrossare il già cospicuo bilancio confluito in questo libro.

Chi segue la nostra rivista sa che nell'ottobre dello scorso anno Solonovič fu festeggiato dagli amici italiani e da una folta rappresentanza della comunità russa residente a Roma, nel corso dell'incontro ospitato dalla Fondazione Primoli. Nelle "Cronache" del fascicolo 3/2012 avevamo anticipato che a quell'essenziale resoconto avremmo dato seguito presentando i testi degli interventi: impegno che ora onoriamo pubblicando, nell'ordine:

1. l'indirizzo di salute del prof. Massimo Colesanti, presidente della Fondazione Primoli
2. le relazioni delle professoresse Rita Giuliani e Claudia Scandura, russiste *en litre*
3. l'ampio saggio della professoressa Claudia Lasorsa Siedina, già



*Da sinistra: Massimo Colesanti, Eugenij Solonovič, Marcello Teodonio e Claudia Scandura nell'incontro che ha avuto luogo il 30 ottobre 2012 alla Fondazione Primoli.*

presente nelle pagine della nostra rivista con un saggio sul poema *Li Romani in Russia* di Elia Marcelli.

Nel tempo intercorso da quell'incontro, sono intervenuti due fatti nuovi che ci hanno suggerito di arricchire il suddetto materiale con altri testi ad esso complementari.

Anzitutto, la decisione dell'Università La Sapienza di conferire a Solonovič in occasione del suo 80° compleanno il titolo di dottore di ricerca in Scienze del testo (curriculum Slavistica) e di organizzare una giornata in suo onore intitolata "Leggere la poesia, tradurre la poesia".

Questa celebrazione va a coincidere con la programmazione editoriale della nostra rivista: per l'anno in corso, caratterizzato dal 150° anniversario della morte di Belli, pensiamo infatti di concentrare ognuno dei tre fascicoli del 2013 su un tema conduttore che, per il primo numero, è stato così definito: "Belli: Roma, l'Italia, l'Europa". Come si può intendere dal titolo complessivo del piccolo ciclo di saggi, sarà dato particolare sviluppo al tema della fortuna europea di Belli: tema non nuovo e che il nostro Centro Studi ha affrontato in precedenza con varie iniziative, tra cui va menzionata almeno la pubblicazione dell'antologia *Belli da Roma all'Europa* (marzo 2010). Si tratta peraltro di un argomento che continua a manifestarsi in altri eventi, non solo editoriali, e che ci è sembrato meritevole di essere debitamente aggiornato con gli ultimissimi e importanti documenti, rappresentati in particolare dal-



*Da sinistra: Laura Biancini, Marcello Teodonio, Claudia Scandura, Evgenij Solonovič, Franco Onorati ed Elio De Michele, in occasione del conferimento del dottorato di ricerca al traduttore russo.*

le nuove traduzioni, efficaci veicoli della poesia belliana in Paesi che fino a pochi anni fa ne ignoravano praticamente del tutto la grandezza e l'importanza.

In questa ottica va fatta doverosa menzione della lunga introduzione che lo stesso Solonovič ha premesso alla propria antologia e che reca in epigrafe la dedica all'amata consorte Lena, compagna di vita e di vocazione letteraria: «Alla memoria di Lena, che sognava di vedere questo libro», il cui titolo riprende alcune parole tratte da una lettera di Belli alla nuora Cristina («Intanto il Tevere corre...»); seguono, sempre in esergo, altre due brevi citazioni, che all'insegna della *verità* abbinano significativamente Belli («Io ho ritratto la verità») e Gogol' («Non si può pronunciare una parola senza motivo e ovunque si può far cadere la scintilla della verità»).

E proprio dall'accostamento fra i due scrittori prende avvio l'introduzione del traduttore: uno scritto concepito per il pubblico russo, a cui viene offerta una ricostruzione della biografia e del percorso creativo di Belli, in cui occorrono elementi ovviamente noti ai lettori italiani, ma funzionali alla promozione del personaggio Belli come uomo e come poeta nell'ambito della comunità culturale russa. Ed è a questa comunità di lettori della propria patria che Solonovič rammenta la celebre lettera che nell'aprile 1838 Gogol' scrisse da Roma all'amica Marija Petrovna Balàbina e nella quale menziona «i sonetti del poeta romano

contemporaneo Belli», e che segna dunque l'*incipit* della fortuna europea del Nostro. Lo scrittore russo non manca di fare riferimento all'incontro fra Belli e la principessa Zinaide Volkonskaja, avvenuto nel suo noto salotto romano, situato nello stesso palazzo Poli in cui il poeta visse con la famiglia dal settembre 1816 all'ottobre 1837. Sono episodi che proiettano il nome di Belli in un ambito sovranazionale e che sono, del resto, appannaggio di quella Roma nella quale convivevano aspetti propri di una città di provincia con altri degni di un *carrefour* internazionale. Basti pensare, in questo senso, ai soggiorni romani dei tanti *pensionnaires* francesi vincitori del Prix de Rome o alla notevole consistenza della colonia dei Nazareni; per non dire delle lodi entusiastiche di un viaggiatore d'eccezione come Goethe o degli innumerevoli elogi alla Città Eterna che Gogol' – ancora lui! – sparge nella sua corrispondenza e in un abbozzo di romanzo intitolato *Roma*.

Nessuna delle tappe essenziali della vita di Belli è omessa da Solonovič, che intercala gli eventi biografici agli scritti che scandiscono nel tempo il maturarsi della vocazione letteraria del Belli; in questo itinerario non mancano citazioni tratte dal racconto-confessione *Mia vita* e dalle prime giovanili manifestazioni della vocazione alla scrittura: è il caso di alcune acerbe composizioni poetiche in lingua (le ottave de *La campagna*, il sonetto *Alla tomba d'un monarca*: versi che più tardi l'autore bollò inappellabilmente come «porcheria buggiarona»), nonché di alcune dissertazioni scritte negli anni di studio presso l'università del Collegio Romano; tra queste Solonovič cita la *Dissertazione intorno la natura e utilità delle voci*, in quanto a suo giudizio «testimonia l'interesse del futuro autore dei sonetti romaneschi per i problemi della lingua» e si conclude con queste parole: «[...] nella stessa città, per esprimere un'idea o dare il nome a una cosa definita, i filosofi useranno un termine, i politici un altro, l'aristocrazia userà un'altra definizione e la plebaglia un'altra ancora, completamente differente».

Solonovič passa poi a descrivere il rapporto del poeta con alcuni personaggi femminili, ognuno dei quali ha giocato un ruolo essenziale nella sua esistenza o nella sua ispirazione: la moglie Maria Conti, l'amica Vincenza Roberti, l'attrice Amalia Bettini; per giungere infine, grazie anche al contatto con la poesia di Carlo Porta, alla «scoperta delle possibilità della poesia dialettale», scoperta che «diventa uno spartiacque» che segna l'inizio del

percorso verso il successo europeo e mondiale, come autore dei sonetti in romanesco. [...] A Belli, come all'improvviso, si sono aperti gli occhi sulla città in cui vive, su chi cammina a piedi o va in carrozza per le

strade, parla con i vicini e mangia e beve il vino in casa o in trattoria, spia nella finestra altrui o nel buco della serratura, imbratta i muri con scritte indecenti, ruffianeggia, si sposa, mette al mondo figli o li adotta e li educa a modo suo, vende il proprio corpo, mette le corna, fa il barbiere, si strappa i denti, scava le tombe, aggiusta le scarpe, fa il vetraio, ascolta e legge prediche in chiesa, benedice i parrocchiani, commercia in indulgenze.

E ancora:

rappresentanti di questo popolo pregano con fervore in chiesa pur non sapendo una parola del latino in cui si celebra la messa, interrompono il rapporto sessuale sapendo che in quel minuto il papa benedice i fedeli anche se non possono vederlo e sentirlo a casa loro, dall'altra parte del Tevere, si attaccano alla carrozza del papa in preda ad una psicosi di massa. E sono gli stessi che commettono sacrilegio ingiuriando le autorità ecclesiastiche.

Con queste e altre esemplificazioni, Solonovič presenta ai suoi lettori la vastità dell'affresco belliano, della quale i sonetti scelti per la traduzione offrono poi una casistica esemplare. La visuale del poeta s'allarga ben al di là di là di Roma: «i confini del mondo nel quale vivono gli eroi del poeta sono più ampi [...], il quadro grottesco di Roma nei sonetti di Belli in romanesco assume sempre di più il carattere di una commedia umana». E in ciò Solonovič trova un'affinità fra il poeta romano e Gogol', che nel suo racconto incompiuto *Roma* descrive minuziosamente la città italiana in modo non dissimile da come ci presenta, nel suo capolavoro, *Le anime morte*, il capoluogo del Governatorato di N., invitando i suoi lettori a dare un'occhiata

a una di quelle strade fuori mano [...], dove risuona il cicaleccio delle donne romane: da ogni parte, da ogni finestra, s'intrecciano chiacchiere e conversazioni. Qui tutto avviene alla luce del sole, e il passante può venire a sapere nel dettaglio ogni segreto domestico; persino madre e figlia discorrono fra loro non altrimenti che con le teste sporte in strada.[...] Ai primi bagliori del mattino già apre la finestra e s'affaccia la *sora* Susanna; dopo di che a un'altra finestra appare la *sora* Grazia che si sta infilando la gonna. Poi apre la finestra la *sora* Nanna. Poi spunta fuori la *sora* Lucia, che si sta pettinando la treccia; infine la *sora* Cecilia sporge un braccio dalla finestra per prendere il bucato steso sulla corda. [...] Qui tutto è animato, tutto ferve: da una finestra vola una scarpa addosso a un figlio discolo, o in testa a un caprone che si è avvicinato alla cesta dove sta un bimbo di un anno, si è messo ad annusarlo e chinando la testa, era sul punto di spiegargli cosa siano le corna. Qui non

c'era niente che non fosse risaputo: si sapeva tutto. Le signore erano al corrente di ogni cosa, di checché si tratti: di che fazzoletto si fosse comprata la *sora* Giuditta, chi avesse pesce a pranzo, chi fosse l'amante di Barbaruccia, quale cappuccino confessasse meglio.<sup>1</sup>

Da segnalare è anche il passo in cui Solonovič "mette in guardia" i propri lettori sull'adozione della forma-sonetto da parte di Belli: «il palcoscenico scelto dal poeta per i suoi personaggi entra in quattordici versi. Ciò nonostante, non si ha la sensazione che il personaggio che parla non si sia espresso completamente. Il tema del discorso non richiede altro tempo».

Avviandosi alla conclusione, Solonovič sottolinea che «l'attenzione per l'opera di Belli fuori dai confini dell'Italia non si limita solo all'interesse dei traduttori», e cita in proposito il caso dello scrittore inglese Anthony Burgess e quello del poeta spagnolo Rafael Alberti. Infine si confessa come traduttore: «tradurre Belli è un piacere tormentoso», afferma; eppure è un'impresa con cui egli accetta di misurarsi ormai da mezzo secolo. Altri hanno parlato, e non a caso, di «sfida traduttiva»: e di sfida temeraria deve effettivamente trattarsi, se solo si scorra l'elenco dei poeti italiani da lui tradotti: da Dante ai contemporanei, Solonovič ha di fatto attraversato tutto il panorama letterario italiano; e proprio per dare un saggio del suo approccio diversificato ai lirici del nostro Parnaso, riproduciamo due *Mottetti* di Eugenio Montale da lui tradotti.

Il fiore che ripete dall'orlo del burrato non scordarti di me, non ha tinte più liete né più chiare dello spazio gettato tra me e te.	Cvetúščij nad obryvom cvetók s egó prizývom: - Ne zabýváj menjà - ne lučezárnee togó prostóra, čto razdeljâet nas na sklóne dnja.
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Un cigolìo si sferra, ci discosta, l'azzurro pervicace non ricompare.	Cholódnyj skrézet vdál' tebjá otbrósit, uprjámaja lazúr' zabrézzit vnov' ne skóro...
--------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------

Nell'afa quasi invisibile mi riporta all'opposta tappa, già buia, la funicolare.	V počtí čto zrímoj duchoté menjá unsi, užé skvoz' noč', vagón funikulëra.
----------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------

1. N. Gogol', *Roma*, a c. di R. Giuliani, traduzione e note di A. Romano, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 119-120.

## *Belli nel russo di Solonovič*

DI MASSIMO COLESANTI

Signore e Signori, cari amici, anzitutto vi porgo il mio saluto, anche a nome della Fondazione Primoli, e vi ringrazio per essere venuti così numerosi alla presentazione di questo volume di traduzione in russo di sonetti di Belli, compiuto da quell'illustre italianista e traduttore che è Evgenij Solonovič. E la sua presenza qui fra noi, stasera, non solo ci onora, ma ci fa grande piacere anche per un altro motivo: è ancora un'occasione per parlare di Belli in questa sala, continuando una tradizione che da alcuni anni si è instaurata: nel 2006 si tenne qui la presentazione dei diari inediti dei viaggi di Belli a Milano, e due anni fa quella del volume a mia cura *Belli ritrovato*. Questa è dunque la terza occasione, e non certo la meno importante. Soltanto che questa volta io – proprio io che, non certo solo per ragioni di ufficio o di funzione, ma anche di grande interesse, introduco il discorso, e dovrei, seppure a grandi linee, dire almeno qualcosa della qualità del libro che si presenta – debbo confessare non dico di non conoscere nemmeno una parola di russo, ma di non essere assolutamente in grado di leggere un intero libro stampato in caratteri cirillici, e tantomeno di saggiare personalmente la resa poetica in russo di un sonetto belliano in romanesco.

Fra questi ostacoli insormontabili, però, almeno un grande vantaggio l'ho conservato: il libro rimane, è rimasto per me, fino a questa sera, un oggetto misterioso, con tutto il suo fascino incontaminato, con tutte le sue lusinghiere promesse *a priori* mantenute, e che non credo verranno smentite dagli interventi specialistici che seguiranno. In altri termini, a libro chiuso, non letto, sono egualmente portato, per vie

indiziarie o indirette, ad apprezzare molto il risultato eccezionale di un'impresa prodigiosa e avventurosa, direi quasi titanica, già solo nell'idea, nel progetto coraggioso e intrigante, se non temerario.

Le traduzioni, e di poesia in particolare, lo sappiamo bene, non sono, non possono mai essere perfette, sono anzi, in linea di principio, impossibili: rimangono sempre tentativi, approssimazioni se non tentazioni peccaminose; eppure stimolano, arrovellano, insidiano, sfidano anche quando, come in questo caso, traspongono testi poetici non da una lingua nazionale, diciamo così, codificata da secoli di tradizione, ma da un dialetto locale e particolarissimo, come quello usato o piuttosto morfologicamente inventato da Belli.

Naturalmente, per saperne qualcosa ho cercato di documentarmi, dato che Solonovič ha tradotto gli oltre centocinquanta sonetti ora raccolti in questo volume in un ampio arco di tempo, oltre trent'anni (e non poteva essere diversamente), pubblicandone solo alcuni qua e là; quindi la critica russa e italiana in particolare hanno già avuto modo di esaminare e valutare il lavoro. Penso, fra l'altro, alla rassegna sulla fortuna di Belli in Russia di Cesare De Michelis, nel volume a cura di Piero Gibellini, *Belli oltre frontiera*, del 1983, che si chiude proprio con le traduzioni allora inedite di Solonovič di tre sonetti, e con un'essenziale ma già significativa premessa dello studioso italiano, che sottolinea due qualità specifiche: la prima, che la traduzione è in russo letterario moderno con inflessioni popolari; la seconda, che Solonovič è rimasto fedele invece alla forma del sonetto e del testo originale perfino nello schema metrico (quindi mantenendo le rime allo stesso posto del testo originale), ma usando pentametri giambici in luogo dell'endecasillabo, e inscrivendosi così «in una accettata tradizione metrica russa» (come i francesi, aggiungerei, usano spesso, e non solo traducendo Belli, il decasillabo o l'alessandrino al posto del nostro endecasillabo). Il che vuol dire, in altri termini, autonomia mimetica della sostanza in un involucro il più equivalente possibile, come mi sembra dimostri lucidamente l'ampio studio di Rossana Platone, *Belli tradotto da Evgenij Solonovič*, apparso appena due anni fa nel volume *Belli da Roma all'Europa*, a cura di Franco Onorati, uno studio ricco di osservazioni molto giuste, pertinenti e penetranti.

Ma al di là di queste ed altre considerazioni critiche, dinanzi a questo libro che non ho potuto leggere, mi son chiesto quale forza abbia mosso e sostenuto Solonovič nel suo lungo e faticoso lavoro, in un percorso impervio e accidentato anche per lui, così abile, esperto, "rotto" alle difficoltà inevitabili del tradurre, e che ha trasmutato in

russo quasi tutti i più grandi poeti italiani, dagli antichi ai moderni e viventi, da Dante a Magrelli, ed anche alcuni prosatori moderni. È che leggere e rileggere i sonetti in romanesco di Belli è una trappola invitante e sorniona, che ci immette in un mondo variegato e suggestivo, di cui ci si innamora una volta per sempre, e che si cerca in vari modi di possedere. Tradurre Belli diviene allora, per un uomo, un letterato, un traduttore della sensibilità e dell'esperienza di Solonovič, una specie di obbligo morale e sentimentale, un impulso irrefrenabile, un'appropriazione "debita", che comporta naturalmente trionfi e sconfitte, momenti sconsolati di abbandono, e impavide, felici riprese. Come mi pare abbia detto lo stesso Solonovič, è un «tormentoso piacere», che diviene anche però, come tutti i «lunghi studi e i grandi amori», una predilezione assoluta, esclusiva. Non mi meraviglio che Solonovič abbia dichiarato una volta che se gli fosse stato chiesto qual era il poeta italiano da lui preferito, avrebbe risposto, dopo un attimo di riflessione: «Giuseppe Gioachino Belli».

Da tutto ciò deriva inevitabilmente un forte, fanatico e fecondo entusiasmo, che traspare da questo libro anche senza aprirlo e leggerlo, e che carica e sottende tutto il duro lavoro di Solonovič; un entusiasmo analogo ma ben diverso, come si comprende, da quello di Gogol', nei suoi ripetuti, frequenti e lunghi soggiorni a Roma (e ricordo il bel libro, molto utile e puntuale, di Rita Giuliani, *La «meravigliosa» Roma di Gogol'*, del 2002); e Gogol', come tutti sappiamo, ebbe la ventura di conoscere personalmente Belli, e solo di ascoltare, però, alcuni dei suoi sonetti nelle celebri letture che il poeta faceva in casa dei suoi amici o nei salotti romani, e quindi di diffonderne poi la fama in Russia e altrove.

Ma a questo proposito, per concludere, farei una molto breve *mise au point* che riguarda Sainte-Beuve, e che mi riservo di approfondire e pubblicare presto da qualche parte. Notissimo è l'incontro del grande critico francese con Gogol' nel suo viaggio di ritorno in Francia, nel giugno del 1839, quando lo scrittore russo gli "rivela" l'esistenza a Roma di un grande poeta dialettale, come Sainte-Beuve registra in termini elogiativi nel suo taccuino di viaggio e in alcune lettere ad amici. Ma da qui a fare di Sainte-Beuve colui che per primo in Francia ha parlato di Belli, e con cognizione di causa, iniziandone e diffondendone poi la conoscenza nella sua patria, ci corre. È un episodio che ha la sua importanza, ma molto limitata e circoscritta: è il riflesso o l'eco di un entusiasmo che non è quello di Sainte-Beuve o lo è per altri motivi; egli in tutta la sua vita non lesse un verso di Belli, né ne riparlò quasi mai

---

in seguito più diffusamente, mentre il suo appunto di viaggio, nella sua integrità, rimase per un secolo inedito. L'enfatizzazione che molti beliani italiani hanno fatto di questo incontro ha prodotto una specie di fama usurpata, anche se assai particolare, di Sainte-Beuve, che non ne ha certo bisogno. Torniamo dunque a parlare di celebrità autentiche, e meritate sul campo, qual è appunto quella di Evgenij Solonovič.

## *Un grande traduttore russo per il grande poeta romano*

DI RITA GIULIANI

È per me un grande piacere poter salutare l'uscita di questo libro,<sup>1</sup> atteso da anni, che offre finalmente al lettore russo la possibilità di conoscere e gustare nella propria lingua l'opera del Belli.

Il traduttore in realtà non ha bisogno di presentazioni se non, forse, per i più giovani. Evgenij Solonovič è il maggior traduttore dall'italiano in russo del nostro tempo. Il suo ventaglio di competenze, esperienze e cimenti spazia dalla prosa alla poesia, dai poeti del XIII secolo ai contemporanei. Ha tradotto, tra l'altro, Dante, Petrarca, Ariosto, Michelangelo, Saba, Ungaretti, Sciascia, Camilleri, Edoardo De Filippo, un'antologia di poesia italiana dalle origini ai nostri giorni. Potrei continuare, ma rimando i curiosi alle notizie che potranno trovare in internet e nelle motivazioni per la laurea *honoris causa* che gli ha conferito l'Università degli Studi di Siena.

Solonovič è un'istituzione sorridente, un ponte di carne e passione teso tra Russia e Italia, uno degli intellettuali più prestigiosi che hanno concorso a ispessire e irrobustire quel *fil rouge* che da circa un millennio unisce i nostri Paesi. È una di quelle persone che fanno riconciliare col nostro tempo affollato di mediocri. Per dirla con Ludovico Ariosto, e senza voler sminuire i meriti di Ippolito d'Este, lo definirei, tra il serio (molto) e il faceto (poco), «ornamento e splendor del secol nostro». Il suo amore per l'Italia si riflette anche nel fatto insolito di avere a dispo-

1. DZ.DŽ. BELLI, *Rimskie sonety*, perevod Evgenija Solonoviča, Moskva, Novoe izdatel'stvo, 2012, pp. 260. La presentazione del volume si è tenuta il 30 ottobre 2012 a Roma, a Palazzo Primoli.

sizione, da anni, più nomi: Evgenij Michajlovič per le occasioni formali e ufficiali, Ženja per gli amici russi e russisti, Eugenio per gli amici italiani.

Ma veniamo al libro, che raccoglie in traduzione russa centocinquantacinque sonetti di Belli e altri dieci sonetti di argomento romano di Rafael Alberti, corredati da una dettagliata introduzione e da note ai testi.

Il libro si apre con la citazione, d'obbligo, delle parole di Gogol', che di Belli fu il *talent scout* a livello assoluto (nonché internazionale); parole alle quali, per quante ricerche siano state fatte nel corso di quasi due secoli, non è stato possibile aggiungere nessun altro dato o ulteriori informazioni, nemmeno uno iota rispetto a quello che disse di lui il grande scrittore russo nel lontano 1838-1839. Semplicemente, non sappiamo nulla dei rapporti personali intercorsi tra Belli e Gogol', se non che ci furono. Sappiamo solo che il genio russo fiutò subito, lui possessore di un naso molto importante e ipersensibile, quell'ancora misconosciuto genio romano, rimanendone colpito. E di rimando ci colpisce l'esistenza di tanti fili che collegano i due grandi scrittori, a livello caratteriale e artistico: ad esempio, il voler scrivere Gogol', con le *Anime morte*, un'enciclopedia della vita russa, e il poeta romano un «monumento della plebe»; nell'essere due denudatori della realtà, capaci di vedere la miseria, il vuoto che si cela dietro l'involucro umano. Entrambi lo fecero con una penna intrisa di fiele, che sotto l'apparenza bonaria e talvolta ridanciana, descriveva una realtà umana profonda, spaventosa: anime morte o, forse, sopravvissute a se stesse. Entrambi dotati di una straordinaria vena grottesca che esplose negli stessi anni (inizi anni Trenta), e che si esaurì pressoché contemporaneamente, circa un decennio dopo. Entrambi grandi melanconici.

Entrambi determinati al gesto più estremo che si possa concepire verso la propria creatura letteraria: condannarla alla morte *per ignem*, a quel fuoco che ha divorato la seconda parte delle *Anime morte* e che ha risparmiato per miracolo il capolavoro del Belli, destinato, per legato dell'autore, alle fiamme. Per fortuna, anche in questo caso, possiamo ripetere con Michail Bulgakov che «i manoscritti non bruciano».

Nell'Ottocento, a Roma si diceva che se uno straniero si ammalava di malaria, solo allora diventava un vero romano, un «romano de Roma». Anche Solonovič lo è diventato, con questo libro, ammalandosi – non fisicamente, ma intellettualmente e affettivamente – dei sonetti del Belli, fino ad accusare una sorta di dipendenza, come i tabagisti, fino a

non riuscire a smettere di tradurre, ad aggiungere traduzione a traduzione, sonetto a sonetto. Così Solonovič è diventato romano *honoris causa*, grazie a questo che è il libro di una vita, nato non per commissione, ma per amore, e steso nella buona e nella cattiva sorte, in momenti felici e in momenti tragici, un libro a cui è stato difficile mettere il punto, la parola fine, dopo quasi cinquant'anni di cure, ritocchi, rifacimenti, aggiunte. Un lavoro certosino e appassionato, che ha avuto nella moglie Lena la sua amorosa vestale.

È un libro che mi fa particolarmente piacere presentare, anche perché ci ritrovo le mie radici (si sa che col passare dell'età si diventa sentimentali e si fa più forte la nostalgia per le radici), essendo romana – come distingueva l'amico Manlio Barberito, compianto presidente del Gruppo dei romanisti, non da sette, bensì da nove generazioni.<sup>2</sup> Mi commuove l'idea che i miei antenati, che vivevano vicino al Pantheon, abbiano potuto conoscere il Belli, o il mio amato Gogol', e magari prendere una limonata fresca alla stessa bancarella, o comprare il vino dallo stesso oste, o servirsi dello stesso cappellaio.

La Roma che il Belli ci ha tramandato è la città delle sei *p*: «papa, preti, principi, puttane, pulci, poveri». C'è un'altra *p* che si potrebbe chiamare in causa, la *p* di pittoresco: una *p* che non è presa però in considerazione né da Belli né dal suo traduttore russo. Col suo sguardo amaro, dall'interno, Belli non indulgeva a quel pittoresco che tanto incantava, sorprende, e a volte disgustava, forestieri e viaggiatori stranieri. L'antologia russa dei suoi sonetti romaneschi è arricchita da belle illustrazioni tratte da opere di Pinelli – quelle geneticamente più vicine ai temi delle composizioni poetiche –, ma i sonetti non hanno nulla a che vedere con la trattazione di maniera che Pinelli fa dell'elemento popolare: nei versi belliani non c'è pittoresco, ma crudezza, disincanto, talvolta compassione, una verità esistenziale e una realtà sociale descritte e illustrate in versi. I sonetti romaneschi del Belli costituiscono sì un monumento, ma, più che della plebe, di una città vera, senza orpelli, guardata senza la lente né del pittoresco, né del sublime – povera, arretrata, vessata, ferocemente anticlericale, capace di ridere di sé e degli altri.

La traduzione russa dei sonetti è profondamente fedele, in questo, allo spirito degli originali. Con un'operazione che indica una comprensione profonda dell'opera belliana, Solonovič non fa concessioni alla pur legittima curiosità del lettore russo di conoscere i lati pittoreschi

2. M. BARBERITO, *Roma nella memoria*, prefazione di R. Assunto, Roma, Newton Compton, 1992, pp. 45-49.

della Roma dell'epoca, ma punta diritto a quell'elemento universale che fa sì che il poeta romano abbia una parola per l'uomo di tutti i tempi e di tutte le latitudini: le difficoltà del vivere quotidiano, i problemi della vita coniugale e familiare, la vessazione della povera gente da parte dei potenti, la corruzione della macchina burocratica, il giogo dei balzelli (quanto attuale ai nostri giorni!). E come in Belli, così nelle traduzioni aleggia quel sentore di morte che a Roma impregnava la vita quotidiana.<sup>3</sup> Si veda la magistrale traduzione del sonetto *L'amore de li morti*.<sup>4</sup>

Scrivendo Chateaubriand: «la morte sembra nata a Roma»,<sup>5</sup> e Shelley: «Roma è la città dei morti, anzi di coloro che non possono morire, dei sopravvissuti».<sup>6</sup>

Quest'idea del legame genetico tra Roma e la morte travalica l'Ottocento e si riaffaccia nel saggio *Un parterre de capucines* della raccolta *La reine Albemarle ou le dernier touriste* di Jean-Paul Sartre, che ancora alla metà del XX secolo scriveva di Roma come di «un ossario dannato»,<sup>7</sup> di una città dove si è impedito all'antichità di morire, ma dove questa si è avocata il potere di asservirci a sua volta; Roma come camera ardente e obitorio del passato.<sup>8</sup> Solo in una città dal ricco commercio con la morte come Roma poteva nascere l'idea di trasformare in gadget, riproducendolo in un nero foulard di seta, l'immagine dello scheletro con tanto di falce della giovanissima principessa Barberini, che incombe sulle teste dei visitatori nell'ultima sala della Cripta dei Cappuccini nella chiesa della SS. Concezione in via Veneto. Se l'avesse visto, Sartre sarebbe nuovamente rabbrivito d'orrore.

La Roma del carnevale, che tanto richiamo esercitava sugli stranieri – e a cui quest'anno sono stati dedicati a Roma un convegno e una mostra fotografica – interessa Belli solo marginalmente, come nel sonetto che racconta di come una figlia resti incinta durante la baldoria del carnevale, e come la madre non capisca i sintomi della conseguente e ancora segreta gravidanza.<sup>9</sup>

3. C. DI MEO, *La piramide di Caio Cestio e il cimitero acattolico del Testaccio*, Roma, Palombi, 2008, pp. 40-52.

4. BELLI, *Rimskie sonety*, cit., p. 179.

5. Cit. in V. MAGRELLI, *Magica e velenosa. Roma nel racconto degli scrittori stranieri*, Bari-Roma, Laterza, 2010, p. 45.

6. *Ibid.*, pp. 45-46.

7. J.-P. SARTRE, *La reine Albemarle ou le dernier touriste. Fragments, texte établi et annoté* par A. Elkaïm-Sartre, Paris, Gallimard, 1991, p. 63.

8. *Ibid.*

9. Si veda il sonetto *La fija ammaloricata*, dell'8 dicembre 1844; traduz. russa in BELLI, *Rimskie sonety*, cit., p. 209.

La Roma del carnevale interessa poco anche Solonovič, che si confronta con la difficoltà somma di tradurre il grottesco. Molto più facile, a mio avviso, tradurre i sonetti di Shakespeare che non quelli del Belli, dove il guizzo amaro o la sentenziosità del finale costituiscono una difficoltà enorme per il traduttore; non però per Solonovič che, nel tradurre, ripete istintivamente il processo creativo di Belli, iniziando spesso dalle terzine, proprio per la difficoltà di trovare una resa adeguata al registro gnomico del finale, resa che, una volta trovata, condiziona le scelte lessicali, ritmiche e metriche delle quartine.<sup>10</sup> Sì, perché non pago di questa difficoltà, di quella derivante dalla lingua – il dialetto romanesco di quasi due secoli fa – dai tanti *realia* difficili da rendere, Solonovič si cimenta anche nella prova estrema della traduzione in versi.<sup>11</sup>

Ma di questo argomento parlerà la collega Claudia Scandura.

10. Cfr. E. SOLONVIČ, *Tem vremenem Tibr tečet...*, in BELLI, *Rimskie sonety*, cit., p. 34.

11. Sulle traduzioni belliane di Solonovič, si veda R. PLATONE, *Belli tradotto da Evgenij Solonovič*, in *Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, a c. di F. Onorati, introduzione di A. Prete, saggi di I.M. Battafarano, F. Cartoni, L.G. Nardin, R. Platone, C. Siani, Roma, Aracne, 2010, pp. 165-186.



## «La traduzione è la mia vita...»

DI CLAUDIA SCANDURA

Se è vero che «un poeta non può parlare per un altro poeta», come afferma Josif Brodskij nel suo discorso per il premio Nobel,<sup>1</sup> è altrettanto vero che un traduttore può far parlare un poeta in un'altra lingua, offrirgli ospitalità, riconoscerlo senza però sottrargli la sua diversità; ed è questo, secondo Antonio Prete<sup>2</sup>, il vero senso della traduzione. Esattamente al dettato di Prete si attiene Evgenij Solonovič, offrendo da più di mezzo secolo “ospitalità” alla poesia italiana.

Questo traduttore è sicuramente un caso unico di “identificazione” con la poesia italiana in tutto il suo arco di sviluppo, da Dante a Petrarca, dall'Ariosto all'Alfieri, da Michelangelo a Manzoni, senza trascurare il Porta e il Belli fino a Saba e Montale, a Quasimodo, a Caproni, Luzi e Sereni, per arrivare ai contemporanei. E “identificazione” significa propriamente adesione dall'interno al linguaggio poetico italiano, da poeta. Ed è questo poeta che offre al lettore russo il senso profondo della poesia, della scrittura italiana, trasferendo con felice e sapiente aderenza le strutture lessicali, sintattiche e metriche dell'originale. Nel mondo letterario russo Solonovič è riconosciuto come il maggior traduttore della poesia italiana per la costanza dell'impegno e la notevole facoltà creativa. Né va sottaciuta l'importanza dello studioso

1. J. BRODSKIJ, *Un volto non comune*, Discorso per il premio Nobel, in *Dall'esilio*, Milano, Adelphi, 2010, p. 40.

2. A. PRETE, *All'ombra dell'altra lingua. Per una poetica della traduzione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

nel campo della teoria della traduzione, oltre che per le ricerche teoriche sui problemi della versione letteraria.<sup>3</sup>

La motivazione della Commissione di esperti dei Premi Nazionali per la traduzione, attribuitogli nel 1996, sottolineava il ruolo di questo traduttore, che traghetta i testi dei nostri poeti in un'altra cultura, in un altro linguaggio poetico, permettendo così di gustarli pur in una lingua tanto lontana dalla originarie.

Della "unicità" di questo traduttore, ci si rende conto sfogliando la sua splendida raccolta, *Poeti italiani tradotti da Evgenij Solonovič*, pubblicata a Mosca nel 2002, che, pur presentando tutti i nostri massimi poeti, da Dante ai contemporanei, non è certo un'antologia, bensì una scelta personale fatta da un traduttore che ha i suoi poeti prediletti, i suoi "clienti" affezionati, come egli stesso ama a volte ironicamente definirli. I poeti, non i testi, sono stati da lui scelti e, a loro volta, lo hanno scelto, perché Solonovič traduce solo quei poeti che vogliono farsi tradurre da lui, come ha recentemente ribadito durante un incontro con gli studenti di russo, tenutosi presso il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell'Università La Sapienza di Roma nel maggio 2012. A uno studente che gli domandava come sceglie le opere da tradurre, Evgenij Solonovič ha risposto: «La scelta dell'opera da tradurre dipende dal gusto del traduttore, dai suoi interessi letterari, dalla necessità imprescindibile di dire qualcosa di importante quando non lo si può dire a nome proprio».

E qualcosa di veramente importante Solonovič ha voluto dirla ai lettori russi, presentando loro i *Sonetti romani*<sup>4</sup> di G.G. Belli in una bella edizione su carta giallina che profuma di vecchio e di buono, arricchita dalle incisioni di Pinelli, da un'esauriente e colta introduzione di una trentina di pagine, da un agile ma esaustivo apparato di note, posto in fondo al volume, per non disturbare il lettore durante il piacere della lettura.

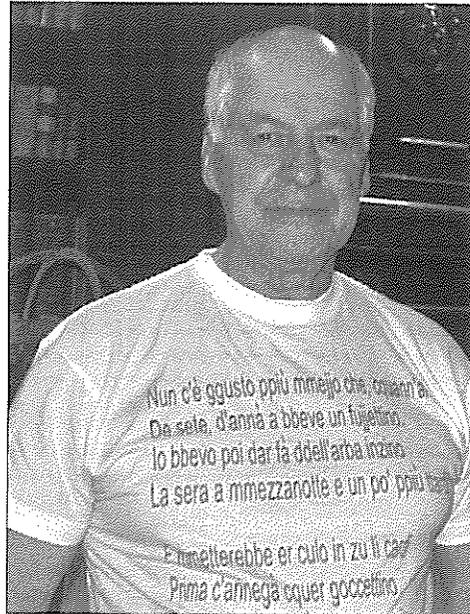
L'interesse di Evgenij Solonovič per la poesia dialettale, iniziato negli anni Sessanta con la traduzione di venti poesie di Ignazio Buttitta, era proseguito, attraversando qualche testo di Tonino Guerra, fino a Carlo Porta, che, – curiosa analogia con il cammino poetico di Belli stesso verso la poesia in romanesco – lo porterà al «suo poeta italiano

3. Dalla motivazione della Commissione per l'assegnazione dei Premi Nazionali per la traduzione, edizione 1996. Ministero per i beni e le attività culturali.

4. DZ.DZ. BELLI, *Rimskie sonety*. Traduzione di Evgenij Solonovič. Moskva, Novoe izdatel'stvo, 2012, pp. 260.

preferito», come lo definisce nella risposta a una domanda postagli dalla rivista «Inostrannaja literatura» (10, 2005).

Tradurre Belli è un «piacere tormentoso» che ha avuto inizio per Solonovič nel lontano 1976: le prime traduzioni (10 sonetti) sono apparse sull'antologia *Evropejskaja poezija XIX veka* (La poesia europea del XIX secolo) pubblicata nel 1977 dalla casa editrice Chudožestvennaja literatura. Da allora esse sono diventate sempre di più, sono state rifatte, modificate, a volte drasticamente eliminate, sono state pubblicate su antologie e riviste fino a trovare finalmente una collocazione degna in questo bel volume rilegato dalla copertina telata con al centro la riproduzione di un'incisione del Pinelli.



I sonetti presentati al lettore russo sono ben centocinquantacinque e sono accompagnati da una chicca bibliografica in appendice: dieci sonetti romani di Rafael Alberti dedicati a Belli, sempre nella versione del nostro, tratti dalla famosa raccolta *Roma, pericolo per i viandanti* (1968). Vale la pena qui di ricordare che il poeta spagnolo che visse a Roma in esilio negli anni Sessanta, a Campo de' Fiori ma anche a Trastevere, raccontò così il suo incontro con il poeta romano: «in una notte di prolisse orinate e miagolii mi imbattei improvvisamente non con l'ombra del Belli, ma con lo stesso poeta in persona, giacché la sua presenza era reale, veridica, in tutto quello ch'io vedevo e sentivo».

L'incontro con Belli è evidentemente di quelli che segnano poeti e traduttori. Quello con Gogol', avvenuto nel salotto romano della principessa Zinaida Volkonskaja, dove lo scrittore ebbe la fortuna di ascoltare i sonetti scritti «in lingua romanesca» dalla viva voce del suo autore, segnò l'inizio della fortuna di Belli in Russia e non solo, visto che fu proprio Gogol' a parlare a Charles Augustin de Sainte-Beuve di quel «vero, originale poeta» sconosciuto ai viaggiatori stranieri. La conoscenza fra Belli e i russi trova ora un'espressione concreta in questo bel

volume, che pur lasciando ai testi la loro "riconoscibilità", li "ospita" in una lingua tanto lontana dal romanesco.

La capacità di inserire «la lingua romanesca» nella forma rigida del sonetto e conservare freschezza e fluidità di espressione è tipica del Belli e rappresenta una sfida per il traduttore, che qui se la cava da "virtuoso", mantenendo inalterati ritmo e spontaneità. Il problema dell'equivalenza metrico-ritmica viene da lui risolto contrapponendo all'endecasillabo italiano la tetrapodia giambica e mantenendo la rima, senza la quale per il lettore russo non c'è poesia. Per quanto riguarda il dialetto, Solonovič non lo usa, perché

in russo non esistono dialetti equivalenti a quelli italiani e visto che per i personaggi, la cui voce risuona nei sonetti, si tratta di una lingua di tutto rispetto, il lessico e la sintassi della traduzione possono stare sullo stesso piano della lingua parlata, richiamandosi al gergo, ai proverbi, ai modi di dire popolari, agli errori deliberatamente linguistici.

Usa quindi una lingua letteraria contaminata dalla parlata popolare (*prostorečje*), cosa che gli permette di mantenere la spontaneità e il tono trasgressivo di Belli. Per far questo il traduttore poggia sulla tradizione letteraria russa: satira, parodia, poesia burlesca, cui si è aggiunta recentemente la prassi della poesia contemporanea di sdoganare temi e vocaboli triviali, desacralizzando il testo poetico. Ecco che allora Belli poeta che conosce tutte le sfumature della vita reale, che prova amarezza, comprensione, pietà verso la plebe romana cui vuole erigere un monumento, risulta comprensibile e vicino al lettore russo.

A questo risultato mira la scelta dei sonetti effettuata da Solonovič. Dal volume russo risultano quindi esclusi quelli dichiaratamente osceni e quelli eccessivamente appesantiti da riferimenti concreti alla realtà del tempo, che rallentano e ostacolano la reazione diretta del lettore moderno, e inoltre quelli che si riferiscono ad eventi e personaggi storici. Quanto ai sonetti antipapali, ovviamente ci sono ma, per non dare un'idea distorta del quadro generale, sono frammisti a quelli che descrivono la vita quotidiana, dove si possono trovare tante corrispondenze con la realtà russa.

Esempi di questo genere sono il sonetto di vita romana del 3 gennaio 1845 *La libertà de camera sua* (*Za zakrytoj dver'ju*) che finisce con la scena della vecchia sul divano con il «cagnoletto», o quello del 10 dicembre 1844, *Li ladri pagati* (*Vory na žalovan'i*), che purtroppo continua ad essere lo specchio della nostra vita di oggi in Italia, in Russia e in tanti altri Paesi.

Queste so zzugne; e spregghi er fiato, spregghi,  
 pe ccercà ll'ambo e cciaveressi er terno.  
 Lassa dî a mmé: ttu cciarli in sempiterno  
 e ppiù tte vòdi spiegà, mmeno te spiegghi.  
 Pe li ladri, de llà cce sta l'inferno;  
 ma de cqua cche cce vò? cchi tte li legghi.  
 Dunque, cuncrudo io, si ne l'impiegghi  
 ce stanno ladri, ce li vò er governo.  
 Me dirai: come sce li vò? Sso pronto.  
 Co 'na mezza parola te capascito,  
 e vvederai che tte viè bhene er conto.  
 No cch'er Papa je manni er zu' bhonprascito;  
 ma ssi llui sce s'ammascera da tonto,  
 quell'antro che ha da dî? Cc'è er patto-tascito.

Не торопись, тут понимание надо,  
 Послушай, что другие говорят,  
 Узнать чужой не помешает взгляд,  
 Коль собственного не имеешь взгляда.  
 Вор после смерти попадает в ад,  
 А здесь кто упасает от казнокрада?  
 Ты думаешь, власть воровству преграда,  
 Когда во всех столах воры сидят?  
 «Да как же так?» ты спросишь с кондачка,  
 Ага, не зря держу ответ в запасе я:  
 Ты не учиываешь пустяка.  
 Какого? Да пойми же ты, чудасия,  
 Что если Папа корчит дурачка,  
 Чем это для воров не знак согласия?

Un caso a parte costituisce la ricezione in Russia dei sonetti di Belli durante il periodo sovietico, quando in ogni testo la censura cercava il sottotesto. *Li cancelletti* (Okoško), sul divieto di bere vino nelle bettole, pubblicato per la prima volta sulla rivista «Inostrannaja literatura» (7, 1984), divenne popolarissimo nel periodo della *perestrojka*, quando Gorbačëv diede il via alla sua fallimentare campagna contro l'alcolismo. Nell'antologia *Poesia italiana tradotta da poeti russi* pubblicata a Mosca nel 1992, fra gli altri sonetti di Belli (undici in tutto) troviamo una versione de *Li cancelletti* che, rispetto a quella appena pubblicata, presenta qualche differenza. Il papa ha ora l'onore della maiuscola che gli veniva ancora negata nel 1992 (Dio aveva quest'onore già dal 1985) e il secondo verso della seconda quartina: «s'entrava in zanta

pace in d'un buschetto», tradotto nell'edizione del 1992, «šel v pogrebok ešče ne tak davno», diventa in quella del 2012 «pešil v traktir ešče ne tak davno». Il termine «pogrebok» (cantina), viene sostituito da «traktir», parola antica ma poco usata in periodo sovietico, che ora sta conoscendo una nuova giovinezza.

Ma cchi diavolo, cristo! L'ha ttentato  
 Sto pontescife nostro bbenedetto  
 D'annàcce a sseguestrà ccor cancelletto  
 Quella grazzia-de-ddio che Iddio scià ddato!  
 La sera, armanco, doppo avé ssudato,  
 S'entrava in zanta pace in d'un buschetto  
 A bbeve co l'amichi quer gocchetto,  
 E arifiatà lo stommico assetato.  
 Ne pô ppenzà de ppiù sto Santopadre,  
 Pôzzi avé bbene li mortacci sui  
 E cquella santa freggna de su' madre?  
 Cqui nun ze fa ppe mormorà, ffratello:  
 perché sse sa cch'er padronaccio è llui.  
 ma ccaso lui crepassi, addio cancello.

Ну Папа! Показать надумал хватку,  
 Забрал у нас, что Богом нам дано:  
 Распорядился продавать вино  
 Через окошко. Будто для порядку.  
 С дружками горло промочить с устатку  
 Спешил в трактир еще не так давно  
 Работный люд – и вдруг запрещено,  
 Взял и поставил супостат рогатку.  
 Ну мог ли хуже поступить с людьми  
 Святейший Папа, черт его возьми  
 И мамочку его с сыночком вмемсте!  
 Понятно, слово папское – закон,  
 Хозяин все же. Но подойдет он –  
 И снова будем пить на старом месте.

Anche nei sonetti di Belli in cui si parlava del papa, si cercavano allusioni al segretario generale del Partito. Il sonetto su Pio VIII del 1° aprile 1829, uno dei primi non scartati da Belli, venne letto da Solonovič, invitato a presentare le sue traduzioni dei poeti italiani, in un Istituto di Fisica applicata che si trovava nell'estrema periferia di Mosca. Si era in un rigido inverno, nel periodo successivo alla morte di

Brežnev, cui seguirono in rapida successione, quelle di Andropov e di Černenko, e tutta la sala alla lettura della traduzione, scoppiò a ridere.

Cito la prima quartina, da cui riesce facile capire la ragione di tanta ilarità:

Che ffior de Papa creeno! Accidenti!  
Co rrispetto de lui pare er Cacamme.  
Bella galanteria da tate e mmamme  
pe ffà bbobo a li fijji impertinenti!

Такого папу выбрать! Просто дубо!  
Грешно равнять, но вылитый Хахам.  
Детей, когда не слушаются мам,  
Пугать бы им – дурных учить уму бы.

Uno specchio di situazioni analoghe, si trova nel famoso *La vita da cane* (Sobač'ja žizn') del 31 dicembre 1845, che attirò addirittura l'attenzione di Giuseppe Mazzini. Quanto alla traduzione del sonetto *Uno mejjo dell'antro* (Odin lučše drugovo) del 27 gennaio 1832, si tratta di un vero pezzo di bravura, di cui nel volume del 2012 viene pubblicata la quinta versione, in cui il traduttore gareggia con il suo autore in risorse lessicali, inventiva e abilità metrica. Trovare equivalenti dei nomi e soprannomi è stato un lavoro lungo e appassionante: alcuni soprannomi sono cambiati, altri sono rimasti uguali perchè Solonovič ha lavorato su cinque commenti italiani per riuscire a capire esattamente il significato di alcuni di essi.

Il volume che abbiamo il piacere e l'onore di presentare al lettore italiano è un'opera autonoma, una vera traduzione/interpretazione, non un rifacimento o un'imitazione. Il traduttore si è così assimilato al suo autore da seguirne addirittura le tappe creative: come Belli, anche Solonovič, come racconta nell'introduzione, inizia le sue traduzioni dalla fine, dalle terzine se non addirittura dall'ultimo verso che spesso racchiude l'aforisma finale. La voce del Belli resta però sempre riconoscibile, perché il traduttore riproduce il gusto dell'autore per il gioco verbale, la beffa, l'ironia, lo “ospita” nella sua lingua poetica senza cercare di prendere il suo posto.

Tradurre Belli è, come già si è detto, «un piacere tormentoso» per Evgenij Solonovič, che ha dichiarato in un'intervista («Russkij Žurnal» del 7 maggio 2001): «La traduzione è la mia vita. Il mio modo di esprimermi. [...] Ora sono tornato alla poesia di Giuseppe Gioachino Belli e devo confessare che, quando tempo fa, sono stato invitato nella mia

amata Italia a partecipare ad un convegno, per la prima volta in vita mia, non avevo nessuna voglia di partire, perché non me la sentivo di staccarmi dai sonetti di Belli».

## L'omaggio di una vita a Giuseppe Gioachino Belli

DI CLAUDIA LASORSA SIEDINA

Se a chi fosse capitato di scrivere qualcosa Orazio suggeriva nell'*Ars poetica* di lasciarla per nove anni pressata a riposare nei fogli messi da parte (*si quid tamen olim scripseris [...] nonnum prematur in annum membranis intus positis*), Evgenij Solonovič da quasi cinquant'anni si confronta, tra corsi e ricorsi, con i sonetti di Belli. E come omaggio di tutta la propria vita di eminente italianista e infaticabile, straordinario traduttore, in memoria di Lena, l'amata moglie Elena Dmitrieva, valente traduttrice,<sup>1</sup> «che sognava di vedere questo libro», regala al suo Paese e all'Italia il fiore del Belli,<sup>2</sup> una selezione di 164 sonetti:<sup>3</sup> 154 del Belli, dal poeta stesso «sanzionati», da *Roga* (Er pennacchio, 7 agosto 1828) a *Gordjačka* (La ragazza piccosa, 1 marzo 1847); e dieci sonetti di Rafael Alberti ispirati dalla Roma del Belli. L'elegante volume, pubblicato con il sostegno di Banca Intesa, è introdotto dal ritratto del Belli e impreziosito dalla riproduzione del colore locale romano di 35 incisioni di Bartolomeo Pinelli (con edicole di Madonne a ogni cantone e stemmi araldici papali) e corredato da un'ampia introduzione storico-biobibliografica, *E intanto il Tevere scorre...*<sup>4</sup> Apparsi

1. Che ha tradotto, fra l'altro, Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Primo Levi.
2. DZ.DZ. BELLÌ, *Rimskie sonety*, perevod Evgenija Solonoviča (G.G. Belli, *Sonetti romani*, traduzione di E. Solonovič), Moskva, Novoe izdatel'stvo, 2012, pp. 260.
3. A cui va aggiunto il sonetto citato nell'*Introduzione*, improvvisato dal Belli il 3 gennaio 1835 nel salotto romano della principessa Zinaida Volkonskaja in occasione dell'arrivo a Roma del principe Pëtr Vjazemskij.
4. Il libro è stato presentato a Mosca il 14 giugno 2012 presso la Biblioteca di let-

di volta in volta su varie riviste, tra cui principalmente la popolare «Inostrannaja literatura»<sup>5</sup> a partire dagli anni Ottanta del Novecento fino ad oggi, i *Sonetti romani* nella traduzione di Solonovič costituiscono il re-taggio di Belli alla Russia.

Una *Nota*, stringata e incisiva, così presenta al lettore russo il Belli:

Anni Trenta del secolo XIX. A Roma circolano manoscritti dei sonetti che non pochi lettori considerano folclore. Rinunciando alla lingua letteraria italiana in favore del dialetto di Roma, Giuseppe Gioachino Belli dà voce all'uomo del popolo, dallo sguardo acuto e dalla lingua energica e salace. Per i personaggi dei sonetti romani non esistono temi proibiti, essi non vanno a cercar le parole, il loro linguaggio è colorito e denso, la loro percezione della vita li avvicina a certi personaggi gogoliani: non è un caso che l'autore del *Revisore*, primo tra gli europei, scopri in Belli un grande poeta.

Seguiremo nella nostra esposizione un ordine, per così dire, liberamente fondato su quanto ci pare istruttivo e degno di nota, dal momento che i sonetti del Belli nella traduzione di Solonovič sono già stati oggetto di un saggio acuto e circostanziato di Rossana Platone, a cui rimandiamo il lettore.<sup>6</sup>

teratura straniera "M.I. Rudomino", con la partecipazione dell'Istituto Italiano di Cultura nella persona del direttore Adriano Dell'Asta, di numerosi scrittori, critici, letterati, traduttori. Il testo dell'invito si concludeva con la citazione in italiano e in russo della quartina de *Li rivotósti*: «Chiameli allibberali o frammasoni, / o carbonari, è ssemprè una pappina; / è ssemprè canajjaccia ggiacubbina / da levassela for de li cojjioni» (2 settembre 1838). I *Sonetti romani* sono stati inoltre presentati presso la Fondazione Primoli, per iniziativa del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, il 30 ottobre 2012. Sono intervenuti Marcello Teodonio, presidente del Centro Studi G.G.Belli, Rita Giuliani e Claudia Scandura dell'Università di Roma La Sapienza. Ha introdotto e coordinato Massimo Colesanti, presidente della Fondazione Primoli. Gianni Bonagura ed Evgenij Solonovič hanno letto in alternanza sonetti in romanesco e in russo.

5. Ma anche una rappresentativa selezione di venti sonetti, col testo italiano a fronte, è apparsa nel volume *Ital'janskaja poëzija v perevodach Evgenija Solonoviča* (Poeti italiani tradotti da Evgenij Solonovič), Raduga, Mosca, 2000. Vi sono tradotti: Dante, Petrarca, Ariosto, Michelangelo, Tasso, Marino, Redi, Parini, Manzoni, Belli, Gozzano, Palazzeschi, Campana, Sbarbaro, Saba, Ungaretti, Montale, Quasimodo, Luzi, Caproni, Sereni, Zanzotto, Spaziani, Giudici e numerosi altri poeti. Solonovič ha tradotto altresì narratori e commediografi italiani (Pratolini, Sciascia, Camilleri, Eduardo De Filippo e numerosi altri). Studioso e critico italianista di fama internazionale, Evgenij Solonovič ha ottenuto premi, onorificenze, riconoscimenti tra cui la laurea *honoris causa* dell'Università degli Studi di Siena.

6. R. PLATONE, *Belli tradotto da Evgenij Solonovič*, in *Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, a c. di F. Onorati, Roma, Arac-

**L'introduzione.** Vivo interesse, a nostro avviso, presenta per il lettore russo, costituzionalmente avido di conoscere e assimilare «l'altro da sé», la già citata *Introduzione* intitolata *E intanto il Tevere scorre...* (pp. 5-35). Secondo una linea di contatto-contagio evolutiva Belli-Gogol'-Solonovič, quest'ultimo precisa di essere stato più volte sollecitato da colleghi e amici russi perché spiegasse loro chi era mai questo Belli che tanto aveva intrigato Gogol'; e lo stesso Solonovič dichiara di essere partito nella sua indagine mosso, anche lui, dalla curiosità di Gogol' per Belli e il popolo romano.<sup>7</sup> Il nostro traduttore delinea un animato e drammatico quadro storico-biografico del poeta romano, il quale abbastanza presto, come egli stesso dichiarò, si sentì un uomo il cui destino era soffrire molto. Solonovič fa riferimento ai dati della lettera-fragmento autobiografico del poeta, *Mia Vita*, ricordando le circostanze della morte del padre, poi della madre, sullo sfondo di un Stato pontificio e in particolare di una Roma attardata, e insieme travagliata e instabile, tra Repubblica romana napoleonica, esilio del papa in Toscana e in Francia, cui seguono il Regno d'Italia e l'occupazione francese di Roma (1809-1814), con Lazio e Umbria ridotti a Dipartimenti francesi; poi il ritorno del papa e, dopo la morte di Gregorio XVI (1846), l'elezione di Pio IX, l'amnistia e l'entusiasmo liberale; cui seguirono di lì a poco la Repubblica romana di Mazzini e Garibaldi, la fuga del papa a Gaeta, la caduta della Repubblica romana e il ritorno di Pio IX.

ne, 2010, pp. 167-186. A questo saggio rimandiamo il lettore non solo per l'efficace analisi delle traduzioni del Solonovič, ma anche per l'inquadramento storico del rapporto Gogol'-Belli e del ruolo del salotto romano della principessa Zinaida Volkonskaja. Sulla vita e i rapporti di Gogol' a Roma si veda R. GIULIANI, *La meravigliosa Roma di Gogol'. La città, gli artisti, la vita culturale nella prima metà dell'Ottocento*, Studium, Roma 2002. Si vedano altresì gli Atti del convegno internazionale *Nel mondo di Gogol'* В мире Гоголя, Roma, 24-26 settembre 2009, progetto e ideazione di R. Giuliani, Lithos Editrice, Roma 2012, in particolare le pp. 228-238.

7. L'influsso che l'Italia, e in particolare Roma, esercitò su Gogol' (e che lasciò perplessi, sorpresi e qualche volta scandalizzati i suoi contemporanei) può essere riassunto nella frase che il 30 marzo 1837 egli scrisse da Roma allo storico M.P. Pogodin: «Bevo la sua aria e dimentico tutto il mondo». Dei sonetti del poeta romano Gogol' scrive a M.P. Balàbina nell'aprile del 1838 che essi vanno ascoltati quando egli stesso li recita. «In essi, in questi sonetti, c'è tanto sale, tanta arguzia, proprio impreveduta, e vi si rispecchia la vita dei trasteverini odierni tanto autenticamente, che vi mettereste a ridere, e quella pesante nube che spesso piomba sulla Vostra testa volerebbe via assieme all'importuno e insopportabile Vostro mal di testa. Sono scritti in *lingua romanesca*, non sono stati stampati, ma poi io ve li spedirò. [...] Sapete che vi dirò adesso del popolo romano? Ora sono preso dal desiderio di conoscerlo in profondità, in tutto il suo carattere, lo seguo dovunque, leggo tutte le opere popolari in cui esso si è riflesso».

Su questo sfondo, anche di amare esperienze personali, in Belli si viene formando un temperamento nativamente orgoglioso, portato al sarcasmo e al motteggio, segnato da uno spiccato amor proprio e da un'acuta sensibilità per le ingiustizie sociali, radicata in un imperioso, innato senso della giustizia. Solonovič segue attentamente Belli negli studi al Collegio romano, racconta del matrimonio con la ricca vedova Maria Conti, della nascita del figlio Ciro, della vita sentimentale caratterizzata dall'amorosa amicizia per Vincenza Roberti e dall'ammirazione e amichevole corrispondenza e scambio intellettuale con l'attrice Amalia Bettini, della morte della amata «Mariuccia», dell'attività di poeta accademico classicista in lingua italiana presso la Pontificia Accademia Tiberina e in quella dell'Arcadia.

Per far capire ai suoi connazionali che cosa fosse la Città eterna al tempo dei sonetti romaneschi del Belli, egli spiega:

La Roma del Belli è la capitale di uno stato teocratico, "stagnante" secondo la definizione di Gogol', dove non solo il potere spirituale, ma anche quello temporale appartiene al Papa; e l'anticlericalismo del poeta va interpretato come una rivolta contro uno stato totalitario

contro uno Stato in cui la religione pretende di incorporare la società e lo strapotere corrotto della Chiesa.

Il fatto che i personaggi del Belli riservino una grande attenzione al clero è naturale: su circa 165.000 abitanti della Roma di allora, si contavano 49 vescovi, 2968 preti, 1500 monache, 3100 frati. E i cardinali? E il Papa? A proposito, negli anni della vita del Nostro si sono succeduti sul soglio pontificio sei Papi; non deve pertanto stupire che nel vocabolario dei sonetti la parola *Papa* per indice di frequenza occupi il secondo posto.

Amante della musica, del teatro e, in genere, degli spettacoli, Belli scrive tre *pièces*, si cimenta con libretti d'opera; e accanto ai versi paludati in italiano è difficile indovinare l'autore dei sonetti in romanesco, dove occorrono versi franchi e «maneschi» come i seguenti (*La mojje ggelosa*):

Tu ariviè a cciovettà cco mmi' marito,  
 si cce vòì avé ggusto: tu ariviecce  
 un'antra vorta, gruggnettaccio ardito,  
 e mme te bbutto sopra quant'è vvero  
 la Madonna: l'aggranfio pe le trecce,  
 l'arzo la vesta, e tte fo er culo nero.

«**I sonetti romani**» di Solonovič. La scelta della parola, nel racconto, nel guizzo burlesco, nell'ironia icastica del romanesco, che è la sola esperienza di libertà e di irriverenza di questo mondo alla rovescia, dove l'esibizione tronfia dei potenti insulta la miseria affamata degli umili,<sup>8</sup> prende suono e forma nelle voci della plebe ignorante, «nella favella non di Roma, ma del rozzo e spropositato suo volgo»: ossia nel romanesco concettoso e arguto dei «popolari discorsi» delle figure dei vari mestieri e nei personaggi messi in scena nel «monumento di quella che era la plebe di Roma». Er carzolaro, er matarazzaro, l'ombrellaro, er barbiere, li bbeccamorti, er caffettiere, er servitore, er ferraro, er bottegaro ed altri, le ragazze da marito e le madri scaltre o prudenti, le mogli gelose o maltrattate e i mariti stufi o tribolati, le prostitute devote, i genitori e i figli, i nonni e i nipoti, i padroni e i servitori, le mezzane e le levatrici, i debitori e i creditori, i questuanti e gli impiegati, i delinquenti e i gendarmi, i cristiani e i miscredenti, i preti, i monsignori e i prelati, i confessori e i frati predicatori, i cardinali e i papi. Nel Belli di Solonovič, accanto alla rappresentatività del corpo sociale s'inframmezzano quadretti di genere, come *Li bburattini*, o *A li cagnaroli sull'ore calle*, o *Er fagotto pe l'ebbreo* ed altri. È importante sottolineare che Solonovič ha tenuto in considerazione il punto di vista del poeta: «E poiché la natura comica di questa parte dell'opera del Belli punta immediatamente all'effetto e alla risposta del lettore – rimarca il Nostro, dal numero complessivo delle «pagine»<sup>9</sup> sono state scelte quelle che non sono troppo cariche di *realia*, che rallentano la percezione e la reazione del lettore di oggi: ossia, in primo luogo, di menzioni di personaggi e fatti storici.<sup>10</sup> Per risparmiare al lettore di do-

8. Come sempre, attuali i versi di Blok: «Di nuovo il ricco è malvagio e soddisfatto, / di nuovo il povero è umiliato...», *Danze della morte*, 7 febbraio 1914, in A. BLOK, *Stichotvorenija, poëmy, teatr v dvuch tomach. Tom vtoroj*, in «Chudožestvennaja literatura», Leningrad, 1972, p. 114.

9. Belli aveva scritto nella *Introduzione* (e pertanto prima che egli acquisisse piena coscienza del fatto che il libro non avrebbe visto la luce): «Ogni pagina è il principio del libro, ogni pagina la fine».

10. Indicheremo qui di seguito i sonetti tradotti dal Solonovič, seguendo l'ortografia e la numerazione dell'edizione: G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998: *Er pennacchio* 7; *Pio Ottavo* 11; *Nunziata e 'r Caporale: o Contentete de l'onesto* 13; *A Menticuccio Cianca* 23; *Pe la Madonna de l'Assunta, festa e Compranno de mi' mojje* 27; *La bonidizione der Sommo Pontescife* 35; *Assenza nova pè li capelli* 37; *Li conziiji de mamma* 56; *Cbi rrisica rosica* 60; *Se n'è ito* 63; *Zi' Cbecca ar nipote ammojjato* 72; *Un'opera de misericordia* 76; *Er zervitore inzonmolito* 78; *Li frati* 81; *Audaces fortuna giubba tibbidosque de pelle* 86; *Che disgrazziat!* 88; *Er ciàncico* 92; *L'apertura der concrave* 93; *A Nunziata* 105; *Er car-*

ver ricorrere troppo spesso alle note di commento, queste sono state disposte in maniera tale da fornire a chi lo desidera maggiori informazioni su singoli sonetti, che riguardano la storia della composizione o le note dell'autore stesso». A questo proposito non possiamo non apprezzare il valore storico-conoscitivo, la ricchezza e compattezza in-

*cio-farzo 117; Er zervitore in zala 127; Er poscritto 139; La stitichberia 136; Un'immriacatura sopr'all'antra 138; La tribbolazzione 142; A li cagnnaroli sull'ore calle 146; Li cancelletti 145; Er vino 156; Primo, nun pijjà er nome de Ddto in vano 232; Accussì vè er monno 235; Fidasse è bbene, e nun fidasse è meijo 236; Er falegname cor ragazzo 251; La corda ar Corzo 252; Er primo bboccone 253; Li bburattini 256; L'editto pe tutto l'anno 265; L'ordegno spregato 269; Er bon conzizzo 283; La bbona famijja 288; Li manfroditi 324; La Nascita 346; Li segreti 358; Er Cardinale 365; Uno meijo dell'antro 381; Er barbiere 402; Li mariti 417; Er decoro 427; A ppadron Giascinto 430; Er ciscerone a spasso 448; L'incrinazzione 469; Sto Monno e quell'antro 501; Er bottegaro 510; Li gusti 513; La viggiya de Natale 515; Er ragazzo ggeloso 532; L'uffisci 545; Er rifuggio 555; Manco una pe le mille 568; La frebbe 577; Mì' fijja maritata 635; L'abbichino de le donne 666; Er carzolaro ar caffè 740; Nun mormorà 744; Lo sposo protenente 747; La vita dell'Omo 781; Er caffettiere fisoloso 815; Li Morti de Roma 816; La bbellona de Trastevere 823; Er lavoro 840; Nono, nun disiderà la donna d'antri 845; La carrozza d'un Cardinale 874; Er ciarlatano novo 879; La comprimentosa 902; Giuveddì ssanto 932; La porta dereto 992; Li suffraggi 1008; Er madrimonio sicuro 1057; La cbiacchierona 1097; Li bbeccamorti 1115; Er matarazzaro 1118; L'ombrellari 1119; Er mercato de piazza Navona 1121; Er carzolaro 1123; Er Cardinale da pasto 1150; Le catture 1181; Li tempi diverzi 1189; La cagnnola de Lei 1201; Se more 1217; Er tumurto 1240; Er battesimo der fijjo maschio 1267; Li sordati bboni 1268; Er motivo prencipale 1278; La mi' nora 1294; Li debiti 1304; Un ber gusto romano 1314; La ggnocchetta 1321; La bbellezza 1340; L'amico de Papa Grigorio 1348; La sueffazzione 1374; Er fagotto pe l'ebbreo 1375; La scerta der Papa 1399; Er ferraro 1407; Er disinteresse 1421; Li stranuti 1434; L'ammalattia der padrone 1480; La moije ggelosa 1483; Er marito stufo 1485; Menica dall'ortolano 1487; La Mamma prudente 1488; 'Na precavuzzione 1497; La donna filisce 1534; Er geloso com'una furia 1539; La morte der Rabbino 1546; Li salari arretrati 1658; L'amore de li morti 1660; La vedova dell'ammazzato 1722; Papa Grigorio a li scavi 1809; La cucina der Papa 1818; La ragazza in fresco 1841; Er prete 1842; Mastro Grespino 1865; Mastro Grespino 1866; La mamma in faccenne 1882; Lo scatolaro 1892; Lo scatolaro 1893; Er primo gusto der Monno 1896; Li gatti dell'appiggonante 1904; Er fijjo d'oro 1923; L'amiche d'una volta 1926; La toletta de la padrona 1931; Un detto de detto 1951; Le rassomijjanze 1955; La sartora scartata 1959; Perzona che lo pò ssape 1966; Le lode de la Sora Nanna 1968; Li rivortosi 1982; Le ficcanase 2028; Er tartajjone arrabbiato 2035; La fijja ammalorcicata 2045; Mastr'Andrea vedovo 2054; Li ladri pagati 2059; Er bon core de don Cremente 2078; La libertà de cammera sua 2092; Er predicatore de chiasso 2099; Grigorio e Nicolò 2120; La vita da cane 2121; Lo sposalizzio de Mastro-l'ammido 2128; Er marito de gghudizzio 2136; La morte co la coda 2170; Er vino de padron Marcello 2220; L'urtone 2237; Le mmascherine pulitucce 2256; La ragazza piccosa 2268.*

formativa per il lettore russo delle note: sul Ghetto di Roma; su Pasquino – ecco finalmente chiarita l'origine della *paskvil'*, la *pasquinata*, in russo!; su Grigorio e Nicolò; sulla enumerazione delle Sette chiese di Roma, il cui devoto pellegrinaggio, precisa Solonovič, comportava un gran numero di indulgenze; sul teatrino delle marionette di palazzo Fiano, su cui aveva riso divertito Stendhal, che lo ricorda nelle sue *Passeggiate romane*; sull'episodio alla base del sonetto *Uno mejo dell'antro*; su Genzano e il vino dei Castelli. E numerose altre.

**Insegnare a tradurre? Ovvero i segreti del mestiere.** Avendo chi scrive invitato più volte Evgenij Solonovič all'Università Roma Tre per tenere delle conferenze, in particolare per il corso di traduttologia, è gradita l'occasione per esporre le sue posizioni, anche sotto l'aspetto didattico-pedagogico, sulla «grande arte»,<sup>11</sup> a cui lo hanno generosamente iniziato i suoi maestri e amici più anziani Sergej Šervinskij e Il'ja Goleniščev-Kutuzov. Alla loro grata memoria egli ha dedicato il volume *Poeti italiani tradotti da Evgenij Solonovič*.

Solonovič definiva i propri interventi non lezioni, bensì conversazioni, o laboratori di esperienza creativa: ed esordiva di regola dicendo di essere un pratico della traduzione letteraria, non un teorico, ossia non «un traduttologo». E prima di rispondere alle domande o alle sollecitazioni degli studenti amava ripetere una frase della poetessa Margherita Guidacci: «La sola regola che mi do è di non tradurre poesie che non vogliono essere tradotte da me. Si tratta della volontà delle poesie, non della mia, e neppure dei loro stessi autori».<sup>12</sup> E proseguiva aggiungendo che la sua fortuna era stata infatti quella di aver tradotto, con poche eccezioni, i testi – i testi, ribadiva, non i poeti – che volevano essere tradotti da lui. Se il testo non voleva esser tradotto da Solonovič, non c'era niente da fare; giacché il vero traduttore, puntualizzava, sa fin dall'inizio se la sua traduzione è un'impresa fallita; e se è un traduttore onesto, rinuncia a tradurre.

Secondo il Nostro, insegnare a tradurre non si può: «Si può però imparare a tradurre, e io aiuto i miei studenti a imparare a tradurre», concludeva. Che cos'è infatti la traduzione? È una parte dello studio

11. *Vysokoe iskusstvo* (1925) è appunto il titolo del libro sulla traduzione letteraria di Kornej Čukovskij (1882-1969), eminente anglista, traduttore e critico russo, assai noto per i suoi racconti in versi per l'infanzia (K. ČUKOVSKIJ, *La traduzione: una grande arte*, traduzione di B.M. Balestra e Ju. Dobrovolskaja, Venezia, Cafoscarina, 2003).

12. E. SOLONOVİČ, *La traduzione letteraria dal russo in italiano*, in «Slavia», 1997, 1, p. 160.

della lingua, un lavoro critico. I segreti del mestiere di questo o quel traduttore consistono nel guardare il proprio lavoro con gli occhi di un critico. Perciò è importante non solo leggere testi, soprattutto di letteratura, ma anche tradurre passi di un autore, perché la traduzione è la migliore analisi del testo, sia linguistica che stilistica. Traducendo, egli entra nel laboratorio creativo dell'autore, in questo modo impara moltissimo, vede l'autore dal di dentro. Per un traduttore è fondamentale, ribadiva, leggere molto, sia nella lingua materna che nella lingua d'arrivo. Solo con la lettura si può ampliare e arricchire il proprio vocabolario, imparare a scegliere i sinonimi, analizzare i casi specifici dell'etimologia e della formazione delle parole nell'una e nell'altra lingua, per cogliere l'equivalente delle stesse sfumature semantico-lessicali. E lavorare, lavorare sempre; imparare ad usare gli strumenti di lavoro in modo adeguato, come ad esempio le svariate enciclopedie, consultare sempre i dizionari, anche laddove siamo convinti di non averne bisogno, conoscere gli specialisti delle singole discipline, ai quali far riferimento ed eventualmente potersi rivolgere per chiarimenti e consulenze. Le strategie del traduttore sono molteplici, non esistono regole universali. Nonostante le benemerite teorie della traduzione, il traduttore che si mette davanti a un testo, ogni volta risolve lo stesso problema con metodi diversi, con approcci inediti. La strategia della traduzione viene dettata dal testo. Il gusto della traduzione si può correttamente valutare come ormai acquisito – esortava gli studenti – quando, leggendo un testo sia in italiano che in russo, inconsciamente ci si porrà la domanda: «Ma se dovessi tradurre questa frase o questa parola, come la tradurrei?».<sup>13</sup>

**Tradurre Belli in russo, «un piacere tormentoso».** L'analogo russo dei dialetti italiani, chiarisce il Nostro, non esiste. E dal momento che per coloro le cui voci risuonano nei sonetti belliani il romanesco è tutta la loro lingua viva, lessico e sintassi della traduzione possono rinvenirsi nella lingua colloquiale, contaminata, o meglio, «conciata» con il *prostoreč'e*, ossia la parlata popolare, semplice e familiare,

13. Solonovič paragona il traduttore a un direttore d'orchestra, condividendo il ragionamento di Herbert von Karajan, il quale osservava che ci sono direttori d'orchestra che dirigono le note, le indicazioni dinamiche, ma non la musica, mentre per dirigere sul serio bisogna dimenticare i segni delle note e saper creare un quadro unico con quei flussi dinamici che attraversano tutto lo spartito. Traducendo i sonetti del Belli, ad esempio, Solonovič ha considerato ogni testo da lui tradotto nel contesto di tutta l'opera.

commisto a proverbi, adagi e modi di dire di uso comune, regionalismi, espressioni gergali che non siano troppo moderne, malapropismi, storpiature e deformazioni linguistiche. Pochi sono i casi in cui la sua traduzione di un sonetto si è limitata a una sola versione: trattando un materiale come la lingua dei popolani trasteverini, avventura linguistica estrema, il traduttore ha cercato costantemente di mantenersi in tensione o, più esattamente, in bilico, «come di chi cerchi di restare in equilibrio sull'orlo di un precipizio». Infatti l'arditezza delle soluzioni traduttive può portare ad eccedere, a «sovraccaricare la dose».

A fare un passo falso nella traduzione dei sonetti romaneschi non ci vuole niente: basta cogliere una nota sbagliata perché tutta la naturalezza dell'originale belliano si trasformi nella lingua d'arrivo in parodia. Non basta leggere e rileggere la traduzione con gli occhi, bisogna verificarla ad alta voce.<sup>14</sup> «Alcune delle prime traduzioni del Belli, fatte circa cinquant'anni fa, le ho scartate, sentendole troppe letterarie; altre le ho rielaborate, ivi incluso per questa edizione». Delle eventuali perdite e delle compensazioni nella traduzione Solonovič ha spesso illustrato campioni efficaci, attraverso un'opera autonoma di traduzione/interpretazione, non di rifacimento/imitazione. Il Nostro illustra alcuni esempi di perdite/cambiamenti. Tra le prime, nel sonetto *La sscerta der Papa*, «Sor dottor mio caro», che ha compensato con *merekaju ne chuže tvoego*, ci capisco (me ne intendo) non meno di te; «...na settantina de persone» è stato sostituito con *Kardinaly* (i Cardinali): è davvero così importante per il destinatario russo, si chiede Solonovič, conservare il numero dei cardinali, ciò che avrebbe richiesto un commento esplicativo?; per *Sor Tilla*, si può facilmente comprendere l'omissione del nome proprio. Tra i cambiamenti: la sostituzione del *ffornacciaro* con *stekol'sčik*, vetraio, e di conseguenza la resa del primo verso della seconda terzina «sto abbottanno er vetro», con *ja steklo ustavljaju* (mentre io sto infilando il vetro). A proposito, aggiunge Solonovič, il problema dei nomi dei mestieri si è presentato anche nella

14. È proprio quanto aveva scritto nella sua *Introduzione* Belli: «Io non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia. Il numero poetico e la rima debbono uscire come accidente dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole non scomposte giammai, non corrette, né modellate, né acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie». È indicativo poi osservare che anche Ivan Andreevič Krylov, l'autore delle *Favole*, popolarissime in Russia e divenute oggi espressioni correnti, componendo i suoi versi, usava spesso ripeterli tra sé e sé ad alta voce per verificare il grado di effettiva autenticità ritmico-sintattica del parlato vivo.

traduzione del sonetto *L'ombrellari*, che ha reso con *Počinjaem zonty*, "ripariamo ombrelli": dal contesto infatti si evince che l'attività del protagonista si limita alla riparazione degli ombrelli. Anche la traduzione del sonetto *L'amore de li morti*, è molto significativa, per la sua attualità, in un Paese come la Russia così lontano da Roma nello spazio e nel tempo. «Quando lessi la mia traduzione del sonetto ai primi ascoltatori (e tra i miei colleghi gli estimatori del Belli sono assai numerosi) – diceva agli studenti – «questi perplessi mi domandarono: "Ma che, davvero anche nell'originale ci sono i passaporti?"; e alla mia risposta affermativa riecheggiai divertito un allegro "Uhm...". Cambiamenti: mentre nell'originale manca l'interlocutore a cui è diretto il monologo del personaggio, Solonovič inserisce l'invito, a un ipotetico interlocutore, a sperimentare di persona per verificare l'autenticità della situazione descritta. Nell'originale le esortazioni *Sam pomri i posmotri*, «Tu muori e poi vedrai», e *Vsem chvatit del, ty, glavnoe, pomri!*, «ce n'è per tutti, basta che tu muori!», non ci sono, ma avrebbero potuto esserci, perché rispondono allo spirito del Belli.

Secondo Solonovič per il traduttore è infatti fondamentale non solo quello che ha detto l'autore, ma anche quello che avrebbe potuto dire.<sup>15</sup> Caso esemplare di traduzione/interpretazione è quel sonetto felicemente eccessivo nel suo crescendo teatrale, *Odin lučše drugogo* (Uno me jjo dell'antro), che contiene in 14 versi 37 nomignoli di popolani: non serve, suggeriva agli studenti Solonovič, tradurli tutti, si può benissimo inventarne la metà, perché qui quello che conta è l'effetto satirico.<sup>16</sup>

È questo campione esemplare del romanesco belliano, «lingua abietta e buffona», che può costituire, a nostro avviso, il modello di un'efficace analisi linguistica comparativa italiano-russo. Proprio attraverso l'osservazione ravvicinata della formazione delle parole è infatti possibile mostrare dal vivo l'inventività e il gusto del gioco fonetico, dell'amiccamento, dei doppi sensi, delle immagini fantasiose del poe-

15. In questo senso non meno rappresentativa è la traduzione del sonetto *Zapor* (La stiticheria), su cui Solonovič è ritornato più volte.

16. E. SOLONovič, *Il russo e l'italiano come lingue di partenza (LP) e lingue d'arrivo (LA)*, in «Slavia», 2005, 2, p. 7. Si veda altresì l'analisi della traduzione di questo sonetto nel già citato saggio di R. Platone, pp. 177-180. Particolarmente acuta ci pare questa osservazione che richiama il magistero del Belli: che è quello di presentare la verità sfaccettata in infinite articolazioni, in un continuo farsi fino a «giungere a fare della lingua addirittura il suo contenuto» (M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Saggi belliani*, Roma, Colombo, 2000).

ta, del linguaggio e delle relative trovate del traduttore-linguista. Si vedano, ad esempio, composti e vocaboli a base verbale: *Cacaritto* vs *Krivopis*, "Pisciastorto"; *Fregassecco* vs *Gonimonetu*, "Fuorilsoldo"; *Scanna* vs *Kostolom*, "Spezzalossa"; a base nominale: *Pallagrossa* vs *Tolstopuzyj*, "Panciagrossa"; o *Chiodo* vs *Šilo*, "Punteruolo"; a base aggettivale: *Roscio* vs *Ryžij*, "Rossiccio"; *Sciosciò* vs *Sipatyj*, "Sfiatato"; e la gamma dei suffissi degli alterati nelle due lingue: *Panzella* vs *Pupok*; *Pidocchietto* vs *Všivar'*; *Codone* vs *Gorbun*, "Gobbone"; *Lecchestrĕfina* vs *Lizun*, "Leccone"; e numerosi altri. E infine *Finocchietto* vs *Dermafrodit*, lett.: "Merdafrodito". Giochi di parole, ambiguità, anfibologie, dunque, sottese alla nativa vena satirica ed epigrammatica della lingua russa, perfezionata dall'esperienza storica di un mondo anch'esso alla rovescia.

La poesia del Belli in romanesco è viva, la stessa storia impedisce di trasformarla in oggetto da museo. E contrariamente a quanto scrisse il poeta romano il 30 settembre 1857 nel sonetto in italiano *Mia Vita* («Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito / salutai 'l mondo e il mondo non rispose»), il mondo ha risposto, sottolinea il Nostro, alla voce del poeta: non solo entro i confini nazionali,<sup>17</sup> ma con una rilevante parte dei sonetti romaneschi tradotti in lingue straniere. Solonovič ricorda anche lo scrittore Anthony Burgess, che nel 1977 ha portato il Belli nelle pagine del romanzo *ABBA ABBA*, che descrive gli ultimi giorni di vita e la morte di John Keats a Roma.

Uno dei più grandi poeti spagnoli del XX secolo, Rafael Alberti (1902-1999) ha dedicato al Belli un ciclo di dieci sonetti *Roma, peligro para caminantes* (1968), forma originalissima di imitazione dello stile del poeta romano: i sonetti sono tutti introdotti da epigrafi tratte dai sonetti belliani: gran momento, questo, dell'umorismo albertiano. Esso inaugura la terza tappa dell'esilio del poeta spagnolo, i quindici anni trascorsi a Roma, di cui il poeta canta la grandiosa architettura e gli infiniti mali, riscoprendo personalmente la Roma del Belli. Spinto fra l'altro anche dai suoi sodali a tradurre l'Alberti «belliano», Solonovič ha inserito in appendice la sua traduzione dei dieci sonetti dell'Alberti, quasi a completare il quadro con la traduzione della parafrasi-appro-

17. Nella sua *Introduzione* Solonovič scrive: «La lettura odierna dei sonetti romani del Belli, senza la quale è impossibile la traduzione nelle altre lingue, si fonda sui risultati degli studiosi italiani dell'opera del poeta: Giorgio Vigolo, Carlo Muscetta, Roberto Vighi, Muzio Mazzocchi Alemanni, Giuseppe Samonà, Pietro Gibellini, Marcello Teodonio, Bruno Cagli, Maria Teresa Lanza. Il loro contributo alla composizione di questo libro è inestimabile».

priazione del Belli altrui.<sup>18</sup> Dei dieci sonetti<sup>19</sup> ne illustreremo alcuni, a nostro avviso particolarmente suggestivi. Il primo, *Lo que dejé por ti* (Che cosa ho lasciato per te), è preceduto dall'epigrafe: «Ah! Cchi nun vede sta parte der monno/ Nun za nemmeno pe cche cosa è nato», e riecheggia il motivo della Città eterna come approdo di peregrinazioni. Il quarto, *Campo de' Fiori*, contiene l'esilarante enumerazione di quanto si vende e si compra nella colorita piazza romana: patate, ciabatte, spinaci, funghi, camicie, aglio, Frascati, cravatte, insalata, schiumarole, paioli, gamberetti, mentre tra i fuochi spenti della sera arde sul rogo Giordano Bruno, il più triste sovrano dei mercati. Nella traduzione del terzo sonetto, *Se prohibe hacer aguas*, che riecheggia il sonetto belliano *La pissciata pericolosa*, Solonovič ha illustrato in una lezione memorabile<sup>20</sup> come abbia lavorato su tre fronti, il testo spagnolo, quello italiano nella traduzione dell'eminente ispanista Vittorio Bodini e il testo russo: infatti il testo originale e la relativa traduzione interlineare non gli sarebbero stati sufficienti. Fra l'altro il vocabolario originale del Belli è molto più ardito, precisa Solonovič: «io», ha evidenziato per esempio, «uso il verbo *močil'sja* e *moča*, orinare e orina, per *pisciare* e *pischio*. Ricorda poi una sua trovata traduttiva inconscia, che definisce,

18. Per cui si potrebbe a buon diritto forgiare per Solonovič l'espressione *Il Belli altrui è il mio tesoro*, parafrasando a nostra volta l'epigrafe di Batjuškov Čutžoe *moë sokronišče* (Ciò che è altrui è il mio tesoro), apposta dallo stesso Solonovič al suo articolo *Poët-čitatel'. Ariost v vosprijatii Puškina i Mandel'stama* (Il poeta-lettore: Ariosto nella recezione di Puškin e Mandel'stam), in *La poesia russa da Puškin a Brodskij. E ora?* a c. di C. Scandura, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, p. 25.

19. Il primo è intitolato *Čto ja ostavlil radi tebja* (Che cosa ho lasciato per te); il secondo, *Rim! Opasno dlja pešechodov!* (Roma! Pericolo per i viandanti!), è introdotto dall'epigrafe «E l'accidenti crescheno 'ggni ggiorno»; il terzo, *Zapreščajetsja močil'sja* (È vietato orinare), con l'epigrafe «Stavo a ppisscià jerzera llì a lo scuro...»; il quarto, *Kampo-dej-F'ori* (Campo de' Fiori), con l'epigrafe «Sonajji, pennolini, ggiuacarelli, /E pesi, e ccontrappesi, e ggenitali...»; il quinto, *Poëtičeskaja žizn'* (La vita poetica), con l'epigrafe «Ma, oh ddio, vò rrinunzià! Cché nnun je torna / De fa sta vita da mattina a ssera...»; il sesto, *Sujaščennoe rimskoe iskusstvo* (L'arte sacra romana) con l'epigrafe «Che rriligione! È rriligione questa?»; il settimo, *Zapreščajetsja vybrasyvat' musor* (È vietato gettare immondizie), con l'epigrafe «Lui quarche ccosa l'averà abbuscata, / e pijjere-mo er pane, e mmagagnerete»; l'ottavo, *Nakonec* (Finalmente), con l'epigrafe «E nun zai che cqui a Roma nun c'è cosa / cche ssii cosa più ffascile de questa»; il nono, *Paskvil'* (Pasquinata), con l'epigrafe «La verità la dico cruda e cotta...»; il decimo, *Čto delat'?* (Che fare?), con l'epigrafe «Voi siete furistiere, e nnun zapete / come a Roma se cosceno le torte...».

20. E. SOLONOVİČ, *La traduzione letteraria dall'italiano in russo*, in «Slavia», 1998, 1, pp. 14-16.

sulle orme del traduttologo russo V. Komissarov, «traduzione euristica», richiamata alla sua mente dal primo ascoltatore della sua traduzione, il poeta e caro amico russo Oleg Čuchoncev: per cui nel quarto verso «a tut prošel svjaščennik *vezdesuščij*» (e lì è passato il prete onnipresente), tradusse con il semplice raddoppiamento della consonante *vez-*  
*dessuščij*, approdando a «onnipisciante».

Somma arte, ci pare, nell'avventura e nell'azzardo linguistico, accompagnati a una strenua fedeltà alla rima originale belliana, avere invece scelto in sette dei sonetti dell'Alberti, anche qui in piena fedeltà all'originale spagnolo, di far rimare tra di loro il primo e il secondo verso delle rispettive terzine, come rima scoppiettante più congeniale all'ironia del poeta spagnolo. E solo in assai rari casi di alta sfida, il Nostro dichiara di aver optato per questa rima anche per i sonetti del Belli.

**«Vagliami il lungo studio e il grande amore».** Nella traduzione letteraria, e in primo luogo quella poetica, non esistono soluzioni definitive, ha dichiarato tante volte Solonovič. La stessa attività di traduttore del Belli con un continuo ritornare sulle proprie soluzioni, con ritocchi, cambiamenti, il rifiuto di alcune scelte, il perfezionamento/rifacimento di altre, illustra quale sia la cucina del traduttore: una cucina «infernale» la definì una volta, di cui il lettore non deve avere il minimo sentore, intento com'è a gustare la somma naturalezza del risultato. Il traduttore si batte giorni interi su una parola, si sveglia di soprassalto di notte, così come fa un autore originale. Del resto l'assoluta intransigenza dialettal-popolare dello stesso Belli attraverso le diverse redazioni-correzioni si tocca con mano. Quell'*analisi perfetta del testo che è la traduzione* fa sì che prevalga nel nostro grande italianista la sensibilità poetica rispetto al ponderato giudizio estetico del critico letterario.<sup>21</sup> A questo proposito passiamo direttamente la parola lui:

21. Le due qualità, congiunte e sommate alla singolare familiarità con tutta la tradizione poetica italiana, hanno portato Solonovič a scoperte filologiche sorprendenti. Alla scoperta della libera traduzione del paesaggio dell'isola di Alcina di Ariosto nella descrizione del giardino di Černomor nel poema giovanile *Ruslan e Ljudmila* di Puškin (*Orlando furioso*, canto VI, ottava XXI; Puškin, canto II); a riecheggiamenti e "rielaborazioni", come nel canto V del poema puškiniano, laddove si descrive la follia di Ruslan. E alla "illuminazione", vorremmo dire, di versi altrimenti di incerta lettura, per non dire sibillini, nelle due poesie, entrambe intitolate *Ariost* (4-6 maggio 1933; giugno 1935) di Mandel'stam. La prima strofa della prima variante della poesia *Ariost* («... l'amabile Ariosto ha perso un po' la voce. / Egli si diverte a enumerare i pesci...») si ispira all'*Orlando furioso*, canto VI, e precisamente all'intera ottava XXXVI, laddove

Del fatto che la mia ricerca dell'equivalente russo dell'originale percorrere a volte le stesse tappe della creazione dell'originale stesso, mi sono reso conto pochissimo tempo fa. Risulta che Belli spesso cominciava a comporre il sonetto dalla fine, dalle terzine, se non proprio dall'ultimo verso, di regola gnomico-aforistico: che è quello che spiega la ragione di tutta la struttura, «l'architettura-impalcatura» del sonetto, questo compatto nobile genere della letteratura italiana. In molti casi allo stesso modo, ossia dalle terzine, cominciavo la traduzione anch'io, dopo di che mettevo a punto, «riallineando e aggiustando» sulla loro base le quartine. Per esempio, per concludere la traduzione russa del sonetto *Zi' Cbecca ar nipote ammojato*, «Di' ccon chi vvai, e tte dirò cchi ssei», con il verso *I žněm, kak gororitsja, čto poseem* (lett. E raccogliamo, come si dice, quel che seminiamo, ovvero: Quel che semini raccogli) era indispensabile prima tradurre le terzine. Lo stesso cammino «inverso» ho seguito nella traduzione del sonetto *La mamma prudente*, per il verso conclusivo «Caval donato nun ze guarda in bocca» (*Darēnomu konju ne smotrjat v zuby*).

Che dire ancora? È evidente che siamo in presenza di una straordinaria «immedesimazione» creativa tra autore e traduttore. E che a questo punto la tradizionale distinzione tra *traduzione didascalica / versione di servizio* e *traduzione d'autore / versione creativa*, appare destituita di ogni fondamento.

Questa ricchezza di vita e di esegesi, di passione e di lavoro è ciò che Solonovič, professore ordinario al Literaturnyj institut M. Gor'kij di Mosca e responsabile della cattedra di traduzione letteraria dall'italiano in russo, instilla e richiede ai suoi studenti: i quali vengono invitati a scegliere liberamente i testi che nel corso dei seminari intendono tradurre, a dar conto delle loro scelte e soluzioni, non di rado istruttive e illuminanti, come racconta il «professore», anche per lui. E la scuola russa della traduzione è notoriamente di altissimo livello: basata su una singolare illustre tradizione nazionale che va da Žukovskij a Pasternak, essa seguita a formare ottimi specialisti. Prova ne sia la schiera dei giovani italianisti-traduttori che hanno contribuito ai due recenti numeri

Alcina «stava sola in ripa alla marina / e senza rete e senza amo traeva / tutti i pesci al lito che voleva». E chi poteva scrivere, osserva giustamente Solonovič, il verso sopraccitato («l'amabile Ariosto ha perso un po' la voce») se non chi ricordava il distico conclusivo del canto XIV dell'*Orlando furioso*: «Non più, signor, non più di questo canto;/ ch'io son già rauco e vo' posarmi alquanto»: cfr. *Poët-čitatel'. Ariost v vosprijatii Puškina i Mandel'stama* (Il poeta-lettore. Ariosto nella recezione di Puškin e Mandel' štam), cit., pp. 25-34.

della rivista «Inostrannaja literatura», dedicati interamente alla letteratura italiana: *Ital'janskaja literatura v poiskach formy* (La letteratura italiana in cerca della forma), curata da A. Jampol'skaja (2008, 10, pp. 319) e il numero speciale in occasione dell'Anno incrociato della lingua e cultura russa in Italia e della lingua e cultura italiana in Russia, curato da E. Solonovič e A. Jampol'skaja, *Italija: vremena goda* (Italia: le stagioni, 2011, 8, pp. 287)

**In Russia il traduttore è più di un traduttore. Attualità del Belli nella Russia di oggi** Il nostro traduttore ha più volte spiegato la ragione della particolare fortuna dei sonetti del Belli in Russia. E parafrasando la celebre frase di Evgenj Evtušenko «In Russia il poeta è più che un poeta», afferma che in Russia «il traduttore è più di un traduttore». Egli svolge un ruolo assai significativo, in quanto, dando voce a un autore straniero, poteva dire fino al recente passato cose vicine e familiari ai propri lettori («Tu fai presto – gli diceva infatti con una punta di invidia il già citato amico-poeta Oleg Čuchoncev – ti nascondi dietro qualche italiano!»).

Il sonetto *Pio Ottavo* suscitava negli ascoltatori un effetto straordinario perché proposto in un periodo in cui a un decrepito segretario generale del PCUS (Brežnev) successe un non meno decrepito segretario generale (Černenko). In una vivace lezione Solonovič spiegò le ragioni stilistiche e metriche per cui non poteva negli ultimi due versi – «Uhm! cianno fatto / un gran brutto strucchione de Pontefisce» – usare il vocabolo *Pontifik*, che pure esiste in russo, ma è voce rara, dotta, che pochi conoscono; e se avesse usato la parola *Papa* (che si riferisce al solo *Papa Rimskij*, il pontefice romano, come in Russia si dice, precisava) tutti i suoi sforzi di traduttore in lingua russa sarebbero andati perduti. Optando invece per *Staršij*, “Capo”, il sonetto acquisiva tutt'altra valenza. Traducendo dal russo: «La serva dell'orefice, allora, aveva ragione, quando disse: Mah! Che roba! /Farci Capo un simile spauracchio!». E Solonovič ricorda che, poco dopo aver tradotto questo sonetto, fu invitato a una lettura pubblica all'estrema periferia di Mosca, presso l'Istituto di fisica, dove dopo un lunghissimo viaggio in pieno inverno si trovò in una comune casa dello studente russa, un *obščezittie* appunto di periferia, davanti a una ventina di studenti: a conclusione della presentazione di Gogol' e di Belli, la lettura di questo sonetto venne salutata da una fragorosa, omerica risata generale.

Una simile vita parallela nella cultura russa ha avuto, tra numerosi altri, il sonetto *Li cancelletti*, che riguarda uno dei primi decreti di papa

Leone XII, il quale voleva chiudere le bettole con cancelli per proibire alla gente di bere nelle osterie: si poteva solo acquistare il vino "a portar via" e berselo a casa. La traduzione russa di questo sonetto è stata pubblicata prima della campagna antialcolista di Gorbačëv, e se l'avesse proposta negli anni della campagna antialcolista alla rivista «Inostrannaja literatura», illustrava Solonovič ai presenti, non l'avrebbero mai accettata. Infatti in quegli anni i censori e i redattori vigilavano da vicino sui traduttori e temevano qualsiasi tipo di confronto. «A una mia collega traduttrice, per esempio – informa Solonovič – il redattore chiese allora di sostituire, nella traduzione di un romanzo dal ceco, la parola *birra* con la parola *limonata!*). Ebbene, io ho visto con i miei occhi, in una casa di soggiorno per gli scrittori (*dom tvorčestva pisatelej*) un poeta di Pietroburgo ricopiare a mano questo sonetto dalla rivista. L'ultima terzina in russo suona così: «Ponjatno, slovo papskoe – zakon,/ Chozjain vsë že. No podochnet on – / I snova budem pit' na starom meste», ossia: «Certo, la parola del Papa è legge, il padrone è sempre lui. Ma appena creperà, noi torneremo a bere al vecchio posto».

Ci azzardiamo ad affermare che i sonetti *Er ciancico*; *L'editto pe tutto l'anno*; *L'uffisci*; *La carrozza d'un Cardinale*; *Li rivortósi*; *Li ladri pagati*; *L'urtona* ed altri, si attagliano assai bene alla Russia di oggi: ciò che del resto ci è capitato di verificare direttamente. Ed è facile prevederne il successo, non dissimile da quello delle letture-declamazioni russe del genere del *Cittadino-Poeta*, genere di popolare satira cronachistica quotidiana.<sup>22</sup>

Come disse Puškin dei motti arguti, delle battute-aforismi della commedia di A.S. Griboedov *Che disgrazia l'ingegno!*, «Una metà diventeranno proverbi», così possiamo affermare dei sonetti romaneschi di Belli-Solonovič in russo. Il volume *Rimskie sonety* non contiene ormai neanche una parola in italiano: i *sonetti romani* e i loro personaggi hanno assunto definitivamente vita autonoma, come autonoma è la vita dei personaggi gogoliani. Co-autore di Belli, rispondendo a un'ineludibile vocazione sentimentale e morale, Solonovič ha assolto a un compito storico-sociale affidatogli da Italia e Russia. Si conclude così, in senso inverso, la linea che ritraghetta in Russia, ormai a pieno titolo artistico ed etico, il nostro Belli, scoperto da Gogol' e ricreato da Solonovič.

E ora... spiccate il volo, sonetti romaneschi, verso gli immensi spazi della terra russa!

22. *Graždanim-Poët*, Il cittadino-poeta: nome-sigla delle trasmissioni radio *Écho Moskvu*, in cui l'attore Michail Efremov recita i versi di Dmitrij Bykov, sorta di graffianti pasquinati su temi d'attualità.

## NOTA BIOGRAFICA DI EVGENIJ SOLONOVİČ

È nato il 21 febbraio 1933 a Simferopol.

Laureato in lingue presso l'Università Linguistica di Mosca (già Istituto Pedagogico Statale delle lingue straniere M.Thorez) nel 1956, è diventato Professore ordinario presso il Literaturnyj institut M. Gor'kij di Mosca (Istituto universitario per la creazione letteraria), responsabile della cattedra di traduzione letteraria dall'italiano in russo. Italianista, critico e traduttore letterario, è membro dell'Unione degli scrittori e del Pen Club; professore *honoris causa* dell'Università degli studi di Siena.

Le sue traduzioni poetiche scelte (700 pagine, 69 autori, da Dante a Magrelli) sono state recentemente raccolte in un'antologia personale *Poeti italiani tradotti da Evgenij Solonovič*, Mosca, Raduga, 2000 (seconda edizione, 2002); il volume ha avuto numerose recensioni favorevoli in Russia («Novyj mir», «Inostrannaja literatura», «Družbna nardo», «Knizhnoe obozrenie», «Ex libris» ecc.) e in Italia («Corriere della sera», «Il Giornale della Toscana», «La Voce di Mantova», «Il Mattino della domenica» di Lugano, «Slavia», «Il Belli», «Russica Romana») ed è stato presentato a Mosca (Casa Centrale dello scrittore), a Milano (Casa Manzoni), a Firenze (Gabinetto Viesseux), a Roma (Università La Sapienza), a Bologna (Alma Mater Studiorum), a Mantova, a Reggio Calabria. Nel 2001 Solonovič ha vinto, con la sua antologia, il Premio Illuminator della rivista «Inostrannaja literatura» di Mosca.

Le sue versioni della lirica di Dante e di Petrarca vengono continuamente ristampate dalle case editrici di Mosca e di San Pietroburgo e sono incluse in varie antologie scolastiche. Ha tradotto anche alcune opere di narratori e commediografi italiani, tra cui Landolfi, Pratolini, Fenoglio, Sciascia, Camilleri, Eduardo De Filippo; *Il cilindro* di Eduardo De Filippo nella traduzione di E. Solonovič fa parte tuttora del repertorio di una ventina di teatri russi.

Ha partecipato, con relazioni e comunicazioni, a numerosi congressi, convegni e seminari internazionali tra cui: *Dante nel mondo*, Parigi, 1965; *La traduzione letteraria dal russo nelle lingue romanze e dalle lingue romanze in russo*, Gargnano, 1978; *Dante e il mondo slavo*, Dubrovnik, 1981; *La poesia di Eugenio Montale*, Genova, 1982; *Belli romano, italiano, europeo*, Roma, 1984; *Traduzione del testo poetico*, Bergamo, 1988; *Anna Achmatova. Nel centenario della nascita*, Torino, 1989; *Giuseppe Ungaretti (1888-1970)*, Roma, 1989; *Itinerari di idee, uomini e cose fra Est ed Ovest Europeo*, Udine, 1990; *La traduzione: università, editoria, industria*, Modena, 1995; *Il Secolo di Montale: Genova 1896-1996*, Genova, 1996; *La dimensione europea dell'opera di Leonardo Sciascia*, Palermo, 1996; *Giuseppe Ungaretti. Mediti, aggiornamenti, prospettive*, Roma, 1997; *Teoria didattica e prassi della traduzione*, Salerno, 1998; *Mario Luzi. Nel cuore dell'esistere*, Penne, 1999; «AAA- 111». In occasione del 111° anniversario di Anna Andreevna Achmatova, Macerata, 2000; *Lingue e culture d'Europa: esperienze di traduzione a confronto*, Roma, 2000; *La cultura italiana nel mondo. Condizione attuale e prospettive*, Pescara, 2001; *Giornate di studio in ricordo di Mario Picchi*, Monte San Savino, 2001; *Il ritmo del linguaggio. Poesia e Tradizione*, Cassino, 2001; *La traduzione dei classici*, Cagliari, 2001; *Lecture Goghiane*, Mosca, 2002; *La manutenzione della memoria. Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei paesi europei*, Torino, 2003; *Tommaso Landolfi: poesia e traduzione*, Siena, 2009; *Le Muse inquiete*, Salerno, 2010; *Poesia russa da Pushkin a Brodskij*, Roma, 2011.

**Bibliografia scelta (traduzioni)**

- F. PETRARCA, *Izbrannaja lirika (Liriche scelte)*, Mosca, 1970.  
 E. MONTALE, *Izbrannoe (Antologia)*, Mosca, 1979.  
 DANTE, F. PETRARCA, *Lirika (Liriche)*, Mosca, 1983.  
*Poeti italiani tradotti da Evgenij Solonovič*, Mosca, 2000, 2002.  
 M.L. SPAZIANI, *Stichotvorenija (Poesie)*, Mosca, 2004.  
 F. PETRARCA, *Pod sen'ju lavra (Sotto un verde lauro)*, Mosca, 2005.  
 A. CAMILLERI, *Telefon (La concessione del telefono)*, Mosca 2006.

E. MONTALE, *La farfalla di Dinard*, Mosca, 2010.

Dz.Dz. BELLI, *Rimskie sonety (Sonetti romaneschi)*, Mosca, 2012.

Per più di un quarto di secolo i sonetti belliani tradotti da E. Solonovič sono stati pubblicati sulle più prestigiose riviste russe, tra le quali: «Inostrannaja literatura» (1984, n. 7, 1993, n. 2, 2002, n. 5, 2002, n. 8, 2011, n.8), «Vestnik Evropy» (2002, n.5), «Oktjabr» (2009, n. 3).

#### Alcuni giudizi critici

«...I in Russia tra i miei amici furono i maggiori italianisti del Paese, dagli scomparsi Dzivelegov, Lozinskij e Goleniscev-Kutuzov al giovanissimo Solonovič che, come poeta, è nella giovane generazione russo-sovietica quegli che s'è abbeverato alla fonte prestigiosa della poesia di Dante e come traduttore mirabile di buona parte della poesia dantesca, si è messo accanto al maggiore traduttore della *Divina Commedia*, il Lozinskij, E. LO GATTO, in «Il Tempo», 7 luglio 1970.

«...I con *Lirica italiana del XX secolo* [Solonovič] non ha fatto opera tendenziosa nella scelta così dei poeti come delle poesie, dandone il preannunzio fin dalle pagine introduttive, nelle quali si dimostra molto al corrente, senza saccenteria, sui movimenti e sui gruppi succedutisi da Gozzano a Sanguineti», E. FALQUI, *Poeti italiani moderni in Russia*, in «Il Drama», n. 10, 1969, p. 16.

«[Solonovič] ha raggiunto un raro equilibrio fra il rispetto alle forme caratteristiche delle rime petrarchesche e la necessità di renderle in una lingua viva e moderna, che le avvicini al lettore d'oggi, senza false e artificiali patinate arcaiche. È giovata certo a Solonovič l'esperienza sui testi di Dante: ma è giovato anche l'assiduo corpo a corpo col più petrarchista dei nostri poeti contemporanei, Saba. Il *Canzoniere* sabiano è stato presentato da Solonovič, proprio contemporaneamente al Petrarca», V. BRANCA, in «Corriere della sera», 1 dicembre 1974.

«Le più alte qualità di Evgenij Solonovič traduttore risaltano naturalmente nelle sue traduzioni dei testi poetici. Il rigore filologico, il gusto della lingua italiana (antica e moderna) lo portano a una affilatissima ricerca di mezzi espressivi idonei a rendere nella lingua russa il sapore degli originali. Alla precisione semantica (la fedeltà ai contenuti) si unisce sempre una adesione ai moduli strettamente formali, ai procedimenti propri di ogni singolo poeta o di ogni singola poesia. Stupiscono certi miracolosi risultati al livello delle strutture formali, non solo negli esperimenti maggiori, ma anche in quelli apparentemente minori, emblematicamente più estrosi (Burchiello, Redi, non pochi marinisti). I sonetti e le canzoni di Dante e del Petrarca, le ottave dell'Ariosto e del Tasso, le forme metriche dell'Alfieri e del Manzoni, quelle aperte più moderne (D'Annunzio, Ungaretti, Saba, Montale) fino agli "esperimenti" dei "nuovissimi" raggiungono nei moduli linguistici e stilistici russi equivalenti che talora rasentano l'esattezza (pensiamo al gioco sottile delle rime). A livello non esteriore, di semplice involucro sonoro, ma sul piano delle più segrete espressioni d'arte, Solonovič traduttore di poesia italiana diventa egli stesso non di rado poeta originale in lingua russa, o più precisamente poeta italiano in lingua russa» (dalla motivazione della Giuria del Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica, edizione 1980)

«Questo traduttore è sicuramente un caso unico di "identificazione" con la poesia italiana in tutto il suo arco di sviluppo, da Dante a Petrarca, dall'Ariosto all'Alfieri, da Michelangelo a Manzoni, senza trascurare il Porta e il Belli fino a Saba e Montale, Quasimodo, a Caproni, Luzi e Sereni, per arrivare ai contemporanei. E "identificazione" significa propriamente adesione dall'interno al linguaggio poetico italiano, da poeta. Ed è questo poeta che offre al lettore russo il senso profondo della poesia, della scrittura italiana, trasferendo con felice e sapiente aderenza le strutture lessicali, sintattiche e metriche dell'originale. Nel mondo letterario russo Solonovič è riconosciuto come il maggior traduttore della poesia italiana per la costanza dell'impegno e la notevole facoltà creativa. Né va sottaciuta l'importanza dello studioso nel campo della teoria della traduzione, oltre che per le ricerche teoriche sui problemi della versione letteraria. Va anche notato che questo riconoscimento all'opera di Solonovič è tanto più apprezzabile – nell'anno delle celebrazioni montaliane – in quanto a lui si devono pregevoli versioni che hanno permesso al lettore russo un adeguato contatto con la poesia dell'autore di *Ossi di seppia*» (motivazione della Commissione di esperti dei Premi Nazionali per la traduzione, edizione 1996).

## *Cenni sul Romanisches Seminar di Zurigo \**

DI FRANCO ONORATI

Nel settembre 2009 ebbi l'opportunità di assistere presso l'Università di Zurigo al convegno dal quale scaturisce il volume che qui presentiamo. Dico "assistere" e non partecipare, perché lo scopo della mia presenza, concordata con l'allora presidente del Centro Studi Muzio Mazzocchi Alemanni, fu semplicemente quello di testimoniare l'apprezzamento per quella iniziativa e, insieme, segnalare ai partecipanti l'esistenza, le finalità, le pubblicazioni del nostro Centro Studi. Missione quindi che potremmo definire giornalistica, per riprendere il ruolo che mi è giustamente attribuito dalla Biblioteca che ci ospita nel comunicato stampa diramato con l'invito al presente incontro. E devo dire che la curiosità del giornalista non andò davvero delusa: sia per la cordiale ospitalità riservatami, sia per la possibilità che mi fu concessa di integrare il mio breve intervento con la lettura di versi del Belli.

Ma a parte ciò ebbi la possibilità di toccare con mano una realtà della quale avevo soltanto sentito parlare: il Romanisches Seminar, l'Istituto di filologia romanza, di Zurigo. L'organizzazione del convegno, le strutture logistiche messe a disposizione, il taglio internazionale del -

\* L'8 novembre 2012 la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, in collaborazione con il nostro Centro Studi, ha ospitato la presentazione del volume *Vicende storiche della lingua di Roma*. L'incontro, aperto dall'indirizzo di saluto del direttore Simonetta Buttò, è stato coordinato da Marcello Teodonio. Ha aperto l'incontro Franco Onorati di cui si riproduce l'introduzione. Sono intervenuti Marco Mancini, Luca Serianni e Giulio Vaccaro, del quale pubblichiamo, alle pp. 143-153, la recensione del volume. Erano presenti due dei curatori della pubblicazione, Michele Loporcaro e Vincenzo Faraoni.

la manifestazione, la straordinaria ricchezza dei testi di cui sono fornite le due biblioteche – quella dell'Università e quella intitolata a Jakob Jud – mi rivelarono l'esistenza di una struttura che sarebbe riduttivo definire centro d'eccellenza. Da allora m'era rimasto il desiderio di approfondire l'argomento: e questa manifestazione ne è l'occasione. Si tratterà di un breve preambolo: di "cenni", come dichiarato nel titolo. Non me ne vogliano pertanto i componenti della delegazione zurigheese, Michele Loporcaro e Vincenzo Faraoni, se quanto sto per dire sul Romanisches Seminar sarà caratterizzato da un'approssimazione per difetto. Aggiungo poi che, pur consapevole del fatto che le notizie che vado a riassumere sono note a molti di voi, mi è sembrato utile e opportuno esplicitarle.

Parto apparentemente da lontano, citandovi questo passo dal *Mein Leben* di Richard Wagner, l'autobiografia di un musicista di cui nel 2013 si celebrano i 200 anni dalla nascita. Si sa che nel 1848 Wagner fu costretto a fuggire da Dresda in seguito ai moti rivoluzionari di quell'anno cui aveva partecipato con scritti compromettenti e con l'azione pratica, avendo tra l'altro subito il fascino delle teorie dell'anarchico russo Michail Bakunin; è noto che gli stessi manifesti attaccati per le vie della città erano opera sua.

A tale fuga Wagner dedica alcune pagine, dalle quali traggio il passo che vi leggo:

[...] passai la notte in febbrile agitazione, attendendo la partenza del battello che attraversava il lago di Costanza. Una volta salito sul battello, mi trovavo già su suolo svizzero: me ne resi conto con vero sollievo. Era un mattino meraviglioso e la vista spaziava sull'ampio lago fino alle Alpi; appena arrivato a Rorschach, in terra svizzera, m'affrettai a mandare poche righe a casa, per annunciare il mio felice arrivo in Svizzera, al sicuro ormai da ogni pericolo. Il viaggio in diligenza a Zurigo, attraverso il pittoresco paesino di San Gallo, mi piacque quanto mai: l'ultimo di maggio, verso le sei di sera, entrai per l'Oberstrasse in Zurigo e per la prima volta vidi luccicare al sole le Alpi glaronesi che circondano il lago [...] in quel momento decisi di eludere ogni ostacolo che m'impedisce di stabilirmi in questo luogo.

E così fu: gli anni di Zurigo risultarono particolarmente fecondi per il musicista, che vi compose non solo alcune delle sue opere teoriche, come *Oper und Drama*, ma anche la stesura definitiva dei testi letterari della Tetralogia. E fu anche lì che iniziò a comporre il *Rheingold* e il *Tristano*.

Durante quel mio breve soggiorno a Zurigo m'era venuto alla mente l'esilio zurighese di Wagner; ma se l'interesse che professo per il melodramma mi porta a evocare Wagner, non posso dimenticare che la lista di coloro che nel tempo hanno scelto Zurigo come rifugio da persecuzioni politiche o culturali è imponente: terra di grande vivacità intellettuale, a Zurigo sono transitati tra Ottocento e primo Novecento pensatori socialisti e anarchici come Marx, il già citato Bakunin, Proudhon, Lenin, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, Trotskij; esponenti della cultura e della politica ebraica come Chaim Weizmann, il futuro primo presidente dello Stato di Israele; psicanalisti del rango di Carl Gustav Jung; e lo stesso fisico Albert Einstein, che vi visse felici esperienze formative.

Ma anche gli scrittori vantano casi di rifugiati illustri: e qui ho buon gioco a riferirmi ad alcune pagine del sito dell'Università di Zurigo, quelle in particolare dedicate agli italiani in Svizzera, che sottolineano come per la sua neutralità, per la sua posizione geografica e per il fatto che l'italiano è una delle lingue ufficiali del Paese, la Svizzera ha tradizionalmente offerto, non solo riparo ma anche significative opportunità di espressione agli intellettuali italiani in fuga dal proprio Paese. In epoca risorgimentale, per esempio, l'esule Francesco De Sanctis recò un forte contributo al prestigio della cattedra di Letteratura italiana al Politecnico di Zurigo. Dopo di lui molti altri intellettuali, svizzeri e italiani, hanno contribuito a fare di Zurigo e dei suoi atenei un centro d'irradiazione culturale dell'italianistica: dagli anni Trenta del secolo scorso alla fine della seconda guerra mondiale molti furono gli italiani che vi trovarono asilo, da Ignazio Silone ad Adriano Olivetti, da Franco Fortini a Luigi Comencini, da Diego Valeri a Cesare Cases.

Non a caso, la pagina che gli studenti del Romanisches Seminar hanno dedicato agli Italiani in Svizzera sul sito si apre con una citazione da una lettera di Giulio Einaudi, anche lui rifugiatosi in Svizzera durante la seconda guerra mondiale:

Nella certezza che l'accoglienza che mi sarà riservata, così come agli altri rifugiati italiani dell'ora presente, sarà la stessa di quella che è stata riservata a tutti gli italiani di buona fede, in tutti i momenti drammatici del nostro Risorgimento, Vi ringrazio di tutto cuore di tutto quello che è stato già fatto per me e per i miei compatrioti rifugiati.

Aggiungo infine che le pagine di questo sito presentano documenti relativi ai due casi, per molti aspetti interessanti, riguardanti Franco Fortini e Ignazio Silone: vi si trovano, oltre a succinti profili bio-biblio-

grafici, anche specifiche riflessioni sugli anni zurighesi dei due autori, nonché descrizioni dettagliate dei singoli documenti studiati.

A favorire e consolidare nel tempo questa tradizione di accoglienza ha da sempre giocato un ruolo fondamentale la neutralità della nazione; ma non meno rilevante è stato il fattore del plurilinguismo del Paese, dove sono parlate quattro lingue, tedesco, francese, italiano e romancio. Solo le prime tre sono, però, lingue ufficiali della Confederazione elvetica, mentre il romancio è stato riconosciuto lingua nazionale dal 1937. Il plurilinguismo ha propiziato un forte radicamento multiculturale che spiega la straordinaria fioritura, nel Paese ma soprattutto a Zurigo, degli studi linguistici e dialettologici. E a proposito di Zurigo, in uno dei tanti testi segnalatimi dall'amico Faraoni – che ringrazio sentitamente – si legge questo inciso fin troppo eloquente: «... ce petit pays au centre de l'Europe où la multiculturalité et le multilinguisme sont la chose la plus naturelle et la plus quotidienne du monde».

La storia del Romanisches Seminar è stata oggetto di una molteplicità di resoconti, il principale dei quali scaturito nel 1994 dalla ricorrenza del centenario della fondazione di quell'istituto: in quella circostanza fu organizzata una serie di "colloques", affidando a studiosi di varia provenienza la stesura di un profilo bio-bibliografico dei docenti che da allora ai nostri giorni, senza soluzione di continuità, hanno diretto il *Séminaire de langues romanes de l'Université de Zurich*. Le relazioni presentate in quei convegni sono state poi raccolte in un volume curato da Jacob Wüest e confluito nel volume 116 della rivista «Romanica Helvetica». Si tratta di ben 13 testi, all'interno dei quali spicca il ritratto di undici linguisti che, a partire da Ferdinand de Saussure per finire con Walther von Wartburg hanno contribuito direttamente o indirettamente a fare del Dipartimento di Romanistica dell'Università di Zurigo un centro di dialettologia e di geografia linguistica di rilevanza europea. Il vero fondatore del Dipartimento di Romanistica zurighese è Heinrich Morf: fu lui nel 1894 a rendere effettivo il distacco del dipartimento di Romanistica da quello di Anglistica e a farne un'istituzione accademicamente e didatticamente indipendente, dotata di una propria biblioteca.

Da Heinrich Morf in poi si susseguono a Zurigo docenti di varia provenienza e formazione. Non starò ad elencarne i nomi; ciò che impressiona un lettore incompetente come il sottoscritto è constatare come l'attività didattica e di ricerca del Dipartimento di Romanistica abbia sempre coniugato, nel tempo, la volontà di mantenere viva e di

perpetuare la tradizione con la necessità di porsi nuovi interrogativi e nuovi obiettivi scientifici.

Lo verificammo scorrendo i profili raccolti nel citato volume. Già all'epoca del "padre fondatore", Morf, la romanistica zurighese conobbe una prima fioritura: infatti Morf, che insegnava sia lingua che letteratura, fu uno dei primi a scoprire l'importanza della dialettologia. È in tale contesto che fu concepito il *Glossaire des patois de la Suisse Romande*, realizzato poi da tre suoi allievi.

Un avvenimento di analoga importanza si verificò successivamente, nel 1908, con l'abilitazione alla docenza di Jacob Jud: questo studioso era stato allievo di Jules Gilliéron, che ideò e pubblicò *l'Atlas linguistique de la France* in 9 volumi (1902-12), ed era interessato ai metodi utilizzati dalla geografia linguistica. Insieme all'amico bernese Karl Jaberg progettò un atlante linguistico per l'Italia e la Svizzera meridionale: nacque così lo *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (*Atlante linguistico dell'Italia e del Sud della Svizzera*), i cui 8 volumi furono pubblicati tra il 1928 e il 1940.

Ho citato questi due studiosi fra i tanti che si potrebbero ricordare scorrendo la storia del Romanisches Seminar, per sottolineare come, ad ogni passaggio del testimone, il successore usi metodi, strumenti e studi ereditati da chi lo ha preceduto, per aprire nuovi orizzonti di ricerca. Esempio in questo senso il caso del già citato Jud, che fonda nel 1936 la rivista linguistico-filologica «Vox romanica», che diverrà la voce della romanistica in Svizzera. Come supplemento della rivista nacque poi la serie «Romanica Helvetica» che conta ormai più di cento volumi.

Sul robusto ceppo della tradizione si sono innestate molte novità: tanto per fare un esempio, la linguistica ha proposto nuovi approcci, come la sociolinguistica, la semantica, gli studi sul bilinguismo, la linguistica comparativa, la psicolinguistica, la nascita delle lingue romanze scritte. In epoche più vicine a noi si sono aggiunte altre metodologie e nuovi contenuti scientifici: la semiotica letteraria, la narratologia, gli studi dedicati a Marcel Proust e a Paul Claudel.

C'è infine da constatare un altro interessante fenomeno: molti dei romanisti che hanno insegnato come docenti a contratto presso il Dipartimento zurighese sono stati chiamati a coprire cattedre in diverse università non solo svizzere ma anche europee: da Gottingen a Santiago de Compostela. Queste nomine testimoniano l'importanza nazionale e internazionale del Dipartimento di Romanistica della città elvetica.

**La Biblioteca Jud.** Quell'io giornalista italiano capitato a Zurigo nel settembre 2009 non si era ancora ripreso dalla constatazione dell'eccellenza del Romanisches Seminar, che passò a un'altra eccezionale scoperta: quella della Biblioteca Jud, che ebbi occasione di visitare accuratamente grazie a Lorenzo Filipponio, che ne è il responsabile finanziario e scientifico. Un altro italiano, lasciatemelo sottolineare, con un pizzico di malcelato nazionalismo.

La *Forschungsbibliothek* (cioè Biblioteca di ricerca) Jakob Jud fu fondata nel 1952, anno della morte di Jud, professore di linguistica romanza all'Università di Zurigo dal 1922 al 1950, studioso di linguistica storica e geografia linguistica con particolare riferimento all'italoromanzo, il galloromanzo e il retoromanzo. Insieme con Karl Jaberg, Jud curò la pubblicazione del monumentale AIS, l'*Allante Italo Svizzero*, la più grande opera geolinguistica dedicata ai dialetti italo-romanzi e romanci, articolata in 8 volumi e 1705 carte.

Fu per volontà testamentaria dello studioso che la sua biblioteca privata, dopo la morte, divenne una biblioteca dell'Università di Zurigo, successivamente integrata nel Seminario di Lingue e Letterature Romanze, pur continuando a godere di autonomia scientifica e amministrativa.

Oltre alle numerose opere della collezione privata di Jud, la biblioteca si è progressivamente sviluppata nel corso degli anni grazie a un fondo annuale mirato all'acquisto di tutte le opere di nuova uscita negli ambiti di interesse scientifico di Jud. Grazie a questa politica, con più di 20.000 monografie, 75 riviste correnti e oltre un centinaio collezionate integralmente o parzialmente, la biblioteca Jud è diventata la più fornita nel mondo accademico germanofono per i seguenti settori: linguistica storica e dialettologia francese, italiana e retoromanza (cioè romancia, ladina e friulana); geografia linguistica delle lingue romanze (in particolare atlanti linguistici); testi medievali in lingua d'oc, in lingua d'oïl e in volgare. In particolare, la sezione di dialettologia italiana conta circa 1800 titoli, ponendosi al livello delle migliori biblioteche italiane di settore.

Con questi dati, potrete comprendere che esperienza sia stata per me quella visita. Venivo dall'aver sistemato la biblioteca del nostro Centro Studi in un ambiente sotterraneo che la generosità dell'Istituto Nazionale di Studi Romani ci ha concesso presso la sede sull'Aventino: un ambiente che in poco tempo si è rivelato insufficiente ad accogliere non solo i nostri libri, ma anche quelli che gli eredi del professor De Nardis ci hanno donato; tanto che recentemente abbiamo dirottato

all'Archivio Storico Capitolino il fondo dialettale della biblioteca appartenuta ad Antonello Trombadori donatoci dagli eredi.

La sequenza storica che, al prezzo di non pochi salti, vi ho sommariamente presentato, ci porta ai nostri giorni. E quindi al professor Loporcario, che approda a Zurigo nel 1995, dove a partire dal 16 aprile di quell'anno è professore straordinario di Linguistica romanza; dal gennaio 2000 è professore ordinario di linguistica romanza e linguistica storica italiana nel Romanisches Seminar zurighese, del quale, dal settembre dello stesso anno, assume la direzione, con un mandato terminato nel settembre 2004. Quando in un'intervista gli è stato chiesto quali vantaggi, oltre alla prestigiosa tradizione, gli offra il lavoro all'università di Zurigo, ha risposto così:

Considero Zurigo il non plus ultra per il lavoro che faccio, l'unico posto fuori dall'Italia (o per meglio dire, dei centri accademici di grande tradizione come Padova e Pisa) che offre condizioni ottimali per chi si occupa sia di linguistica teorica che di dialettologia italiana. Le strutture bibliotecarie sono, infatti, molto attrezzate e offrono la possibilità di consultare, ad esempio, la bibliografia primaria dell'Ottocento sui dialetti italiani così come i saggi pubblicati più recentemente. Questa particolare attenzione alla conservazione e all'aggiornamento del patrimonio bibliografico rendono Zurigo un posto perfetto per studiare, come possono confermare i miei dottorandi che spesso, arrivando dall'Italia, giudicano questo posto un "paradiso accademico".

Parole, io credo, eloquenti. Dal suo insediamento a Zurigo, Loporcario ha attivato una serie di iniziative didattiche ad ampio spettro, per le quali rimando alla pagina web che lo riguarda; sotto la sua direzione il Romanisches Seminar ha ampliato l'orizzonte di studi e di ricerche, sia in senso editoriale (e penso tra l'altro alla riedizione degli scritti linguistici di Carlo Salvioni, uno dei maestri della dialettologia italiana), sia in senso geolinguistico, come dimostrano le cosiddette escursioni destinate a svolgere inchieste sul campo in diverse zone d'Italia e della Svizzera italiana.

La sua formazione scientifica include parentesi formative a Vienna ed esperienze in Austria e negli Stati Uniti, il che fa di lui un sicuro presidio dell'apertura sovranazionale che ha sempre caratterizzato il Dipartimento di Romanistica zurighese. Di tale orientamento ci è giunta una eco in un recente seminario che abbiamo dedicato al lessicografo Gennaro Vaccaro e che si è svolto presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma Tre, grazie all'interessamento di Claudio Gio-

vanardi che, concludendo i lavori di quell'incontro i cui atti sono stati pubblicati sul n. 3 (2012) della nostra rivista – fece un incidentale cenno alla disponibilità manifestata da Loporcario a collaborare, dal fronte svizzero, ai lavori di elaborazione del *Vocabolario del romanesco contemporaneo*: una buona notizia, che va ad accrescere il già cospicuo credito di cui gode il Romanisches Seminar.

Concludo: nel 2014 saranno 120 anni dalla fondazione del Romanisches Seminar di Zurigo e 20 da quella del Centro Studi G.G. Belli. Chissà se non si potrà realizzare una sorta di “gemellaggio” fra due realtà in fondo complementari, vista l'affinità delle rispettive missioni.

# Cronache

di **Franco Onorati**

## **Assemblea del Centro Studi**

Il 17 gennaio 2013 si è svolta l'assemblea dei Soci del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli per esaminare e approvare il bilancio preventivo per l'anno in corso.

Ricorrendo quest'anno il 150° anniversario della morte di Belli, sono state approvate alcune iniziative per commemorare in modo significativo tale ricorrenza. Citiamo, fra le altre:

- Un convegno articolato in più sessioni, da settembre a dicembre, con una serie di seminari a cui saranno invitati gli studiosi del settore, fra i quali spicca una consistente componente di giovani.
- Le varie giornate di studio saranno ospitate dalle principali istituzioni culturali romane: Archivio Storico Capitolino, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondazione Besso, ma non sono escluse successive adesioni.
- Le pubblicazioni: il *Carteggio Belli-Calvi*, a cura di Alda Spotti; il *Carteggio Belli-Ferretti*, a cura di Marta Ferri; il *Teatro di Zanazzo*, a cura di Paola Paesano e Laura Biancini; l'*Opera omnia* di Mauro Marè, a cura di Marcello Teodonio.
- L'emissione di un francobollo commemorativo e il conio di una medaglia.

L'assemblea ha poi approvato la cooptazione fra i soci del professor Michele Loporcaro e del dottor Vincenzo Luciani.

Il bilancio preventivo dell'esercizio 2013, approvato all'unanimità dei soci, prevede un saldo attivo di € 346,93.

## **Assegnati a Roma i premi "N.V. Gogol' in Italia"**

Nella bella cornice di Villa Medici si è svolta, il 5 novembre 2012, la cerimonia di assegnazione dei premi "N.V. Gogol' in Italia", giunta alla quarta edizione.

Tra i membri della giuria segnaliamo la presenza del consocio Evgenij Solonovič e della russista Rita Giuliani, tra le presentatrici dell'antologia di sonetti belliani tradotti in russo dallo stesso Solonovič.

## **Per Elsa Morante**

Nel centenario della nascita di Elsa Morante, la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma ha dedicato alla scrittrice romana una mostra dal titolo *Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia. Inediti e ritrovati dall'Archivio di Elsa Morante* (ottobre-dicembre 2012).

Nei giorni 20 e 21 novembre 2012 la stessa Biblioteca ha poi promosso un seminario di studi al quale ha partecipato, tra gli altri, Marcello Teodonio con la relazione sul tema *Un popolo barocco, maestro, sanguigno. La Storia di Elsa Morante e i sonetti di G.G. Belli*.

### Un omaggio per Antonio Martini

Una simpatica coincidenza del calendario ha voluto che il primo giorno di svolgimento del convegno *Mo ssentì er pranzo mio*, promosso dal nostro Centro Studi il 29 e 30 novembre 2012, sia coinciso con il 90° compleanno di Antonio Martini.

Personaggio centrale della vita culturale romana, Martini, come consigliere delegato della Fondazione Besso (Roma) ha portato la Fondazione a livelli di assoluta eccellenza nel panorama delle istituzioni culturali private; non solo la biblioteca, specializzata in alcune sezioni – come, ad esempio, dantistica, storia delle confraternite, poesia romanesca, storia dell'arte a Roma e nel Lazio – è attualmente un punto di riferimento per studiosi e ricercatori; ma con l'ospitalità e il sostegno attivo ad autori, scrittori, associazioni (come la nostra) ha assunto un ruolo di primo piano nella promozione di qualificati eventi culturali.

Alla conclusione della sessione mattutina del 29 novembre, abbiamo voluto consegnare ad Antonio Martini un opuscolo augurale, – cui hanno collaborato F. Onorati, L.

Biancini e M. Teodonio, – nel quale non potevano mancare alcuni pertinenti sonetti belliani.

### Una nuova antologia belliana

Per le cure di una giovane studiosa, Marialuiga Sipione, allieva di Pietro Gibellini all'Università Ca' Foscari di Venezia, è uscita una nuova antologia di sonetti belliani, 185 per la precisione, distribuita dal «Corriere della Sera» all'interno di una collana intitolata «Un secolo di poesia. L'Ottocento».

Il volume, stampato nel dicembre 2012, è il ventesimo della serie e vede Belli in compagnia di altri poeti italiani e stranieri: un'efficace conferma, grazie all'eccellente veicolo rappresentato dal principale quotidiano italiano, del circuito internazionale in cui Belli merita degna collocazione.

Da segnalare l'introduzione di Pietro Gibellini che esordisce con le parole: «Quel Dante d'un Belli», accostamento che poi fa da filo conduttore dello scritto introduttivo. È motivo di piacevole sorpresa constatare come, a oltre 50 anni dall'inizio della sua frequentazione belliana, Gibellini sappia ancora trovare accenti originali e argomentazioni innovative.

### Giornata nazionale del dialetto

Anche il nostro Centro Studi ha aderito alla *Giornata nazionale del dialetto* indetta il 17 gennaio 2013.

“Salva il tuo dialetto” prima che scompaia, è l'appello pressante che l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia, Legautonomie Lazio e Centro di documentazione per la poesia dialettale “Vincenzo Scarpellino” hanno lanciato e continueranno a farlo anche nei prossimi mesi ed anni alla popolazione italiana. Partendo dalle singole realtà locali, dai singoli cittadini suggerendo l'attuazione di azioni concrete.

Per rendere operativo l'obiettivo della salvezza delle lingue locali gli Enti promotori della Giornata nazionale hanno concordato innanzitutto di istituire una *Giornata nazionale delle lingue d'Italia* il 17 gennaio di ogni anno in cui in ogni comune si compiano azioni concrete quali: raccolta di libri in e sui dialetti, di testimonianze video e audio, convegni, rappresentazioni teatrali, letture pubbliche di poesia, giochi di strada ecc.

Gli Enti promotori si sono impegnati a costruire una rete attraverso Internet per costituire in ogni comune un «granaio locale dei beni immateriali delle lingue locali» (allestendo on line la raccolta partecipata di vocaboli, proverbi e modi di dire, toponimi, soprannomi, canti, filastrocche, racconti e lavori teatrali e testi poetici, supporti video ed audio). A tale scopo si potranno utilizzare i siti già esistenti di Comuni e/o Pro Loco.

Parallelamente si darà vita ad un Catalogo Unico on line che ordini tutti i libri, i documenti video e audio, presenti nei rispettivi centri di raccolta e nei siti in tutto il territorio nazionale, in modo da costitui-

re un inventario nazionale da affiancare alla Bibliomediateca delle Pro Loco di Civitella d'Agliano (VT) ed al Centro Vincenzo Scarpellino presso la Biblioteca Gianni Rodari di Roma dove già sono state raccolte migliaia di pubblicazioni provenienti da tutta Italia.

L'iniziativa ha suscitato un vivace dibattito, provocando la partecipazione di molte associazioni locali; persino la stampa nazionale ha ripreso la notizia: il quotidiano «La Stampa» le ha dedicato un'intera pagina nell'edizione di sabato 12 gennaio 2013, corredando l'articolo di una mappa linguistica del nostro Paese.

### Attività dei Soci

#### *Narrativa*

Segnaliamo la pubblicazione del romanzo *Quando gli squali mangiano vento* di Enrico Meloni. L'autore, noto ai lettori della nostra rivista per la sua presenza nella schiera dei “neodialettali”, è da tempo attivo come poeta in romanesco.

Questo romanzo, edito dalle Edizioni Progetto Cultura (Roma, ottobre 2012) non è la prima prova come narratore di Meloni: ne troviamo conferma consultando il suo sito.

#### *Tè letterari*

Nell'ambito dei “Tè letterari” ospitati dal Teatro Vittoria nel quartiere Testaccio di Roma, Maurizio Masetti è stato l'interprete di *Guerra*, uno spettacolo composto da brani poetici, racconti, documenti, canzoni e

bravi monologhi di vari autori (Ettore Petrolini, Karl Valentin, Bob Dylan, Erich Maria Remarque, Fabrizio De André, G.G.Belli, Emilio Lussu, Elia Marcelli, Boris Vian, Bertolt Brecht, Nazim Hikmet, Trilussa, Achille Campanile, Josip Osti e Alessandro Dezi), che incontrano e danno voce all'umanità ferita, straziata, grottescamente stravolta, che subisce la tragedia massima che l'uomo abbia mai concepito e realizzato: la guerra. Per sottolineare anche onomatopeicamente il senso di orrore che suscita, è stata aggiunta una terza "r" alla parola, che suona

come un ruggito, come il rantolo di una bestia assetata di morte.

Lo spettacolo si è svolto il 25 gennaio 2013, significativamente a ridosso della "Giornata della memoria".

#### *Dicono di noi*

Da segnalare la densa recensione che il professor Raffaele Manica, docente all'Università Tor Vergata, ha dedicato sulle pagine di «Alias» supplemento de «Il Manifesto» (del 6 gennaio 2013) alla pubblicazione *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi* (Ed. Aragno) del socio Pietro Gibellini.

## Recensioni

Nino Borsellino, *Lo scrigno del dialetto. Meli Porta Belli Di Giacomo*, Fermenti, Roma, 2012, pp. 103.

di **Claudio Costa**

Questo agile volumetto di Nino Borsellino, stampato con il contributo della Fondazione Marino Piazzolla (<http://www.fondazionemarinopiazzolla.it/>), si compone di una premessa, una nota ai testi, quattro saggi intitolati agli autori in epigrafe e un indice dei nomi.

La premessa, *Quattro classici del dialetto*, rende conto in particolare del titolo del libro e più in generale delle ragioni della poesia dialettale. «Lo scrigno del dialetto», esordisce Borsellino, «si è aperto presto per la poesia italiana, alle sue origini, e quel tesoro nei secoli non si è dissipato, anzi si è incrementato con una inevitabile, per quanto felice, limitazione territoriale» (p. 3). Il 'dialetto' è la lingua di un luogo, diversamente dalla 'lingua' che è il mezzo di comunicazione di una comunità sovralocale, nazionale. E se la letteratura italiana è nata dialettale, coi suoi tanti volgari espressione di altrettanti autori e scuole, l'affermarsi precoce di un dialetto letterario su tutti, il fiorentino, ha portato gli altri a vieppiù restringersi localmente, ciò che non ha impedito affatto una «perenne fioritura dialettale» (ivi) nei più vari generi letterari.

Compiuta una ricognizione a volo delle letterature dialettali dal Ruzante al Basile, dal Cortese al Goldo-

ni, Borsellino richiama i quattro autori dei saggi e poi aggetta il discorso sul presente, fino a Eduardo, Pasolini, Pierro, Zanzotto, per «ribadire che la nostra letteratura più di ogni altra sviluppatasi sul tronco della classicità, ha una fisionomia plurale e non per acquisizioni allotrie ma per un'interna e plurima generazione di linguaggi» (p. 5). Ma scrivere in dialetto non è un'attività naturale, nativa, come parlare in dialetto: si tratta di una scelta che può generare effetti diversi; ai quattro autori presi in considerazione – Meli, Porta, Belli, Di Giacomo – consente di attuare «prodigiosamente la conversione del popolare nel poetico. Situazioni, personaggi e ambienti non fanno folklore, fanno teatro e racconto e anche musica» (p. 6).

Nella nota ai testi Borsellino ci indica non solo le sedi di precedente pubblicazione dei quattro saggi e le eventuali antecedenti messe a fuoco degli stessi argomenti in un articolato dipanarsi dal 1982 al 2005, ma ci svela anche la più remota origine di questi testi, che avrebbero dovuto costituire la sceneggiatura di documentari culturali per la Rai, rimasti però irrealizzati. Cosa resta della concezione originaria? Credo l'attitudine divulgativa, oltre che la capacità di dare un'idea generale della produzione

degli autori e, nello stesso tempo, di evidenziarne gli elementi di spicco.

Ciò non significa affatto che tali testi siano compilativi: al contrario, quello che non manca ai saggi di Borsellino è proprio il tratto personale, il connotato critico del grande storico della letteratura cui sono sempre bastate poche misurate parole per aprire prospettive interpretative nuove e feconde. Alla fine della premessa, Borsellino chiama i propri saggi «quattro pezzi facili» (ivi; riecheggiano il titolo del noto film di Bob Rafelson, *Cinque pezzi facili*, del 1970): che però sono facili per il lettore perché tali li rende l'abilità comunicativa dell'autore, per il quale invece essi sono frutto di lungo e meditato studio. Basti a dimostrare lo spessore critico di cui sto parlando l'esempio del saggio su Meli (*Natura e ragione. L'Arcadia di Meli*), dove Borsellino non si perita di entrare in polemica con Leonardo Sciascia sulla valorizzazione etica del letterato settecentesco, mentre la sua rivalutazione artistica passa anche e soprattutto attraverso una rapida e convincente disamina della sua vasta e varia produzione, dalla *Buccolica* a *L'origini di lu munnu*, dalle odi alle *Favuli morali*, dal *Don Chisciotti e Sanciu Panza* agli *Avvertimenti morali e politici*.

Borsellino mette a paragone cultura e poesia del poeta: da un lato lo scienziato illuminista, dall'altro il poeta suggestionato dai modi dell'Arcadia. «Meli volle esprimersi in dialetto pur padroneggiando in versi e in prosa l'italiano» (p. 11), come dimostra ad esempio il suo trattato scienti-

fico-filosofico *Riflessioni sul meccanismo della natura*; «la sua fu una scelta consapevole, culturale ed artistica. Per Meli il siciliano non era una lingua subalterna, un rozzo vernacolo da usare per puro divertimento, per contraffare la parlata popolare. Era un idioma nazionale, la lingua di un popolo a cui gli intellettuali siciliani del Settecento attribuivano un valore autonomo di conservazione e trasmissione di un'antica civiltà» (ivi). Ecco dunque che nei versi, apparentemente semplici, della *Buccolica* Meli travasa gli assunti fondamentali della propria cultura illuminista alimentata di sensismo ed enciclopedismo; ecco che nel poema burlesco-filosofico *L'origini di lu munnu* non si ritrovano solo intenti umoristici, ma vengono anche discusse le opinioni di Cartesio, di Buffon, di Leibniz.

Meli cercava la conciliazione, l'accordo tra «arte e natura» (p. 14) e tra «natura e ragione» (p. 19), ma in un mondo in cui tale equilibrio è davvero difficile da raggiungere. «Come moralista Meli fa professione di pessimismo. Ma il suo è un pessimismo accomodante» (p. 30) che emerge tanto dalle *Favuli morali* quanto dal poema eroicomico *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, di cui Borsellino offre una lettura rivalutativa; mentre tende a sfumare l'importanza dei versi erotici e mondani, che invece sono la parte più nota della produzione dell'autore, quella che affascinò grandi letterati stranieri quali Herder e Goethe, ma che appare invero troppo zuccherosa e tutta giocata su un verbalismo lezioso quasi iperletterario.

Sullo stesso *côté* di Meli Borsellino pone Di Giacomo (nel saggio *Play Di Giacomo. Parole e musica*), in quanto entrambi «rigenerano effusivamente il melodismo dell'Arcadia» (p. 6). Vero è che le prime novelle che egli compose rispondevano a un «gusto orrido-scapigliato, alla Hoffmann» (p. 87), ma assai presto cominciò a dedicarsi alla scrittura di testi di canzoni, dapprima in stile tradizionale piedigrottesco e poi introducendo le sue novità, costituite dall'espressione di sentimenti semplici, nutriti di memorie, rappresentati attraverso particolari sia reali sia simbolici: un nuovo stile alimentato da un vocabolario poetico carezzevole che si sposava sapientemente con le musiche di Mario Costa o di Francesco Paolo Tosti. Fu la sua fortuna. Ma Di Giacomo mostrò anche grandi capacità di gestire la propria fama mai indulgendo a produzioni corrive e cominciando a dedicarsi anche al teatro, proprio per opporre, anche qui, contro la faciloneria di Scarpetta e la volgarità di Stella, una nuova produzione: «un teatro di sentimenti reali, fatto di situazioni svolte in crescendo tragico, ma motivate da autentiche condizioni ambientali e soprattutto psicologiche» (p. 94).

Non mancano nel saggio di Borsellino osservazioni sul resto della produzione letteraria di Di Giacomo, di là dalle due maggiori attività di paroliere (quella maggiormente lusingata dal critico siciliano) e di commediografo, una produzione che annovera raccolte poetiche dialettali e documentati studi di storia locale; la panoramica si chiude con rilievi psi-

cologici sul carattere, quasi nevrotico, del poeta che influenzò le scelte della propria vita ma anche le inclinazioni della propria arte.

L'altro versante della letteratura dialettale, rispetto a Meli e Di Giacomo, è rappresentato da Porta e Belli, che mettono in scena «la recita dissonante degli attori plebei» (p. 6). Nei cinquanta componimenti pubblicati da Porta nel 1817 (siamo al saggio *Recital Porta. I grandi monologhi*), a due anni dalla morte di Meli, non c'è più nessun travestimento simbolico e mitologico e la realtà è presentata così com'è, nuda e cruda, «con una straordinaria utilizzazione del linguaggio locale, delle risorse espressive del dialetto» (p. 39).

Porta ha una vocazione al discorso di lunga durata che, pur espresso in versi, sembra piuttosto contiguo al romanzesco dei narratori del suo secolo. La sua caratteristica specifica è il lungo monologo di quello che, di volta in volta, è il protagonista dei suoi componimenti. E allora ecco sfilare nel saggio di Borsellino i grandi personaggi portiani: Giovannin Bongee, Marchionn, Ninetta del Verzee, Donna Fabia Fabron de Fabrian, acutamente analizzati ma, d'altra parte, tratteggiati con un linguaggio sempre sobrio e chiaro. E intorno a loro i comprimari: la Barborin, la Tetton, Baldissar e altri ancora.

Senza mai appesantire il suo discorso di alcuna notazione erudita, Borsellino non manca di ricordare gli interventi critici di Paolo Mauri, Giovanni Testori, Attilio Momigliano, Dante Isella, né di porre in relazione Porta con i migliori intellettuali citta-

dini del suo tempo (Grossi, Cherubini, Manzoni), né di tracciare una linea evolutiva della letteratura dialettale milanese, da Maggi a Balestrieri, in cui Porta va a iscriversi con la qualità di grande poeta romantico, di intellettuale di rilievo europeo, di cui oggi, purtroppo, Borsellino lamenta un immeritato declino di popolarità, anche perché il dialetto «è una lingua non facilmente convertibile in valuta comune, continentale e intercontinentale» (p. 59).

A Belli Borsellino dedica un saggio (*Roma by Belli. Un baedeker dai Sonetti*) e un allegato (*Una storia del corpo nel corpo della storia*; originariamente costituiva il suo contributo alla tavola rotonda *Belli e il comico* nel II Convegno internazionale di studi belliani). Il saggio vuole mostrare come i *Sonetti* romaneschi belliani trattino lo spazio cittadino (con un accenno a quello extraurbano) nella prospettiva servile del plebeo; così almeno dicono il titolo e le prime pagine del testo. Ma poi lo sguardo slitta verso i personaggi stessi, verso quel mondo plebeo così degradato nell'ottica del poeta da produrre solo deformazioni e dissacrazioni.

La prima degradazione riguarda proprio l'immagine dell'urbe millenaria: quella che ci offrono i *Sonetti* è completamente estranea alla tradizione celebrativa della romanità, «è un'immagine prepotente bizzarra impudica» (p. 63). Ma del panorama urbano è parte integrante, come un monumento – o meglio come un rudere – il Papa, la cui figura appare indiscindibilmente legata a quella del

boia, simbolo della violenza di un potere repressivo che invade la vita quotidiana della povera gente. Questa plebe vive una vita separata dal resto della società romana, che su di essa incombe, e si costruisce un proprio modo di vedere e vivere il mondo: vive una solidarietà ispirata a una «*caritas corporale*» (p. 70) piuttosto che all'amore cristiano, «profana il sacro» ma «non lo nega» (p. 73) «e vi legge, piuttosto che il riscatto del dio fatto uomo, la condanna divina dalle origini. È il tema della maledizione che appare sin dalla prima serie dei sonetti, dell'anno 1831» (pp. 73-74).

Questa generale deformazione riguarda ovviamente anche il linguaggio: Belli pone «l'accento sul guasto e la corruzione che caratterizza la lingua plebea dei suoi attori, comunque da collegare alla sua monumentalità. La lingua è come la statua corrosa di Pasquino [...]. Osservati dal Pasquino di Belli, preti cardinali papi perdono la loro sacralità» (p. 73). Il monumento belliano viene iscritto da Borsellino in un percorso letterario in cui vengono sapientemente richiamati di volta in volta *Le Miracole de Roma*, l'Aretino, Porta, Leopardi e Baudelaire. Nel «laboratorio lirico-teatrale» di Belli – che Borsellino distingue dal «dialogismo scenico-narrativo» di Porta (p. 81) – possono trovare spazio «piccole storie da romanzo o dramma sociale dove l'inevitabile pietismo s'intona, anziché stridere, con la vocalità comico-grottesca del dialetto» (p. 71); ma molto più spesso lo sbocco della produzione belliana è nel comico: un comico dalle più varie articolazioni, cui Borsellino de-

dica alcune considerazioni nell'allegato, l'unico brano del suo libro caratterizzato da uno stile di scrittura più complesso e meno immediato per il lettore.

Qui il critico collega il comico all'osceno: «è da credere che nel caso di Belli l'arte dell'osceno sia inseparabile dalla sua *ars dictandi* dialettale» (p. 81); collega il comico al dialetto: «in Italia il dialetto non ha mai perduto lungo i secoli le sue proprietà di reagente stilistico del comico. Il romanesco del Belli esalta quella secolare funzione» (ivi); collega il comico allo stile poetico di Belli e infine relaziona l'intrinseca forza distruttrice e rigeneratrice del comico alle paure profonde del Belli stesso, il quale «calandosi nel popolo, appropriandosi della sua espressività violenta e ricreandola, aveva scoperto una dimensione del comico più pro-

fonda, quella fisicità del comico che assimila in una storia del corpo il corpo della storia» (p. 79).

I contributi di Borsellino, pur costituendo un primo approccio agli autori trattati, ci aprono finestre sul dibattito critico, ci invitano a non fermarci solo sulla produzione poetica dialettale per cui quegli autori sono noti, ma ad allargare lo sguardo anche sul resto, a ciò che hanno scritto in lingua o non per motivazioni strettamente letterarie, ci additano la via per inquadrarli nell'ambito della realtà socio-culturale del loro tempo e insieme per inserirli in una storia letteraria che li precede e li continua. In sostanza questi saggi, di là dal merito dei loro contenuti, comunque significativo, sono una lezione di metodo che lo storico della letteratura impartisce con mano leggera e sicura ai suoi lettori.

---

Laurino Giovanni Nardin, *Sul ôr (des peraulis). Gnovis poesis furlanis*, s.l., Sodalissi Culturâl Tormilaghis, 2006, pp. 125.

#### di Fulvio Tuccillo

Non è facile dire quante emozioni mi ha comunicato il volumetto che comprende l'ultima raccolta poetica di Laurino Giovanni Nardin, *Sul ôr (des peraulis)*. La prima è stata un'emozione tattile e visiva, simile a quella che mi hanno trasmesso in passato le prime edizioni oppure i manoscritti di opere importanti che ho avuto la fortuna di potere sfogliare. Allora il libro o il manoscritto divengono qualcosa di vivo, qualcosa che ha un'anima, e così pure è

successo per questo piccolo volume, dalla grafica sobria e preziosa allo stesso tempo, prodotto di un artigiano sapiente ed amorevole, arricchito da immagini in bianco e nero che raccontano un mondo essenziale, antico: la legna, la terra, il cielo, gli alberi, il selciato, una gabbietta vuota, un ritratto sbiadito. Mi sono ritrovato ragazzo, ragazzo come ero io più di quarant'anni fa, un ragazzo di città, ma da sempre innamorato del mare, del cielo, delle nuvole, del-

la pioggia, degli alberi, ho risentito qualcuna delle emozioni di allora, purtroppo non ci sono più molte delle voci e dei volti cari che allora mi accompagnavano. Non meno suggestive sono state le pagine in lingua friulana, per me meridionale quasi sconosciuta, eppure familiare, simpatica, vagamente simile al provenzale antico ed al sardo, con quelle desinenze in *is* e quei participi passati in *ut*.

La poesia di Nardin, friulano nato a San Vito Torre nel 1951, dirigente scolastico ed appassionato studioso di letteratura (importanti – tra gli altri – i suoi studi su Belli), autore di altre opere di buon successo (tra le quali la raccolta poetica *Prime dal nuie* e la *pièce* teatrale *Aghe dal Nadison*), affronta tematiche talvolta difficili ed angosciose e dire le cose in questa strana e simpatica lingua è altra cosa che dirle in italiano: la tonalità cambia, i dolorosi paradossi della vita e della condizione umana forse diventano meno angosciosi, ed allo stesso tempo più vivi, ma il dolore trova conforto in se stesso, non ci manda proprio in pezzi, quando siamo sull'orlo (per parafrasare Nardin) e ci possiamo attaccare a quelle poche, semplici cose che ci salvano, anche la parola buona, la mano di chi ci è caro, un'espressione scherzosa. Anche, non solo. E il dialetto che rifiuta l'astrazione, che ama nominare gli oggetti e gli esseri viventi uno per uno, ci richiama al mondo, ci sottrae alle gelide nebbie della malinconia e dell'angoscia, soprattutto ci dice che il nostro dolore è quello di tutti, da sempre. Allora ne scopriamo l'im-

portanza, la ricchezza. E poi – come ci ricorda Franca Grosso Andrian nella sua bella postfazione – il friulano è una «lingua concreta, che [...] pone il poeta al riparo dal rischio della retorica [...]». Ma in questo momento io sto analizzando ciò che non si può analizzare, la parola della poesia, infinitamente più ricca e complessa, soprattutto più viva di quelle dell'interpretazione. Parola vivente che parla da sé, cui l'interprete poi deve cedere il passo. E quella di Nardin è una gran poesia, che ci prende e ci commuove, ci sprofonda dentro noi stessi e ci richiama alla vita, ci fa tornare ad amare ciò che abbiamo dimenticato di aver amato, fa bene e fa male, ma alla fine poi – in qualche modo – ci giova sempre («non puoi lasciarlo che non ti senta migliore» diceva De Sanctis di Leopardi e quella di Nardin, per certi versi, è una poesia intrinsecamente leopardiana).

Una delle prime, più significative ed anche più intense e drammatiche composizioni della raccolta è *Grignei* (Grani), che riporto un po' frammentariamente:

*Grignei*

Cuant che tu sarâs lassù sul ôr dal  
cret  
pindulat sul landri  
imbrunît dal nuie  
devant dai voi  
un vueil fat di  
pics dôrs slançâts cuintri il cîl [...]

[...] no stâ a cjâlâ lis spicis dal cret  
che a ti crevaran l'anime  
tu poie il to pinsir indaûr  
al troi de tô vite  
par cifî cumò cui voi di une volte

par cirî grignei di aur  
 intal pantan  
 sote dal fueam frait  
 framieç di pieris rudis  
 intal riul che al a vît cjantât par te.

Tu cîr dulâ che la nostalgjie e à lassât  
 lis plui fuartis strecis biondis [...]

Su di chei poie il to pinsîr  
 dome chei a son tiei.  
 Dutis lis voltis che tu sês stât bon  
 di slungjâ la man  
 par di là dai berderis dal spazi  
 par di là de tiranie dal timp  
 Bêf chê aghe frescje, une lungje  
 e lasse  
 il pît che al vadi al to distin di scûr

#### Grani

Quando sarai lassù sul limite della  
 appeso sull'orrido  
 bruno del nulla  
 davanti agli occhi  
 un vuoto fatto di  
 picchi duri lanciati contro il cielo...

[...] non guardare le punte  
 che ti spezzeranno l'anima  
 tu appoggia il tuo pensiero  
 al sentiero della tua vita  
 per cercare adesso con gli occhi di  
 per cercare grani d'oro  
 nel fango  
 sotto il fogliame marcio  
 in mezzo a pietre schiette  
 nel ruscello che un tempo ha  
 cantato per te.

Tu cerca dove la nostalgia  
 ha lasciato le piû forti trecce bionde...  
 Su quelli posa il tuo pensiero

solo quelli sono tuoi.  
 Tutte le volte che sei stato capace  
 di allungare la mano  
 di là dai garbugli dello spazio  
 di là dalla tirannia del tempo.  
 Bevi quell'acqua fresca, un lungo

e lascia  
 il piede che vada al tuo destino  
 di buio.

L'uomo, che non può sottrarsi alla sua consapevolezza del nulla e del buio, che vede davanti a sé un abisso in cui si ergono cime minacciose, costretto a muoversi nel garbuglio del tempo e dello spazio, non può fare altro che tornare a cercare quei «grani d'oro», quel «ruscello che una volta ha cantato», quelle «forti trecce bionde», che «la nostalgia ha lasciato» in qualche remoto luogo del suo cuore. Detti in italiano sono versi molto belli, carichi d'amore e d'angoscia, forse con qualche reminiscenza da *L'ultimo canto di Saffo*, ma anche elementi di una toccante metafora. Quando però sentiamo parlare dei *grignei di aur*, del *riûl*, delle *fuartis strecis biondis*, queste cose divengono pienamente reali, balzano fuori dalla forte architettura metaforica. E allora l'invito di Nardin è ancora più convincente, ma non rassicurante: «Bêf chê aghe frescje, une lungje glutade/ e lasse/ il pît che al vadi al to distin di scûr». Un destino cui la poesia forse (o è illusione? forse è illusione e tutta la vita lo è) si sottrae. Dono raro, sfuggente, sul quale non possiamo fidare, la poesia: «O sai che il to alfabet/ al nase cussì bon/ tant che aghe risultive sclet/ ma ce maniere imparâlu/ se al mude ogni ore/ cul

mudâ dai tiei scuindons?!» (Lo so che il tuo alfabeto/ profuma così di buono/ come acqua di fonte schietto/ ma in che modo impararlo/ se cambia ad ogni ora/ col mutare dei tuoi nascondigli?!) scrive Nardin. Un bene sul quale si allunga l'ombra gelida che è oltre il confine della vita e che quasi la pietrifica: quelle della poesia sono anche «canzoni di cristallo/ che mi tiene nascoste/ nelle pieghe più segrete dei suoi velami di pietra». Sfoglio e risfoglio questo volumetto, per trovare il bandolo della matassa (il tempo è tiranno per i recensori), trovo invece ombre, amore, immagini, freddo, squarci di luce e tante altre cose, il labirinto poetico di Nardin sembra dilatarsi, ed al contempo farsi più ricco, di una ricchezza sorprendente fatta di materiali poverissimi. Ma questo è proprio quello che succede con i grandi autori. Sentite come sono belle queste *Dôs ombris*:

*Dôs ombris*

Dôs ombris  
 une grande e une piçule  
 a plovevin jù des lampadinis  
clopuçantis  
 picjadis par sore  
 del nestri lâ dongjelatris  
 la mê man pierdute inte tô man  
 su la strade grise  
 e a si slungjavin  
 a si scurtavin e a tornavin a slungjâsi  
 seçampant vie di sote dai  
 nestris pas  
 sorts  
 e la gnot e vignive cun nô.

*Due ombre*

Due ombre  
 una grande e una piccola

piovevano giù dalle lampadine  
barcollanti  
 appese sopra  
 il nostro andare vicini  
 la mia mano persa nella tua mano  
 sulla strada grigia  
 e si allungavano  
 si accorciavano  
 e tornavano ad allungarsi  
 scappando via da sotto  
 i nostri passi  
 sordi  
 e la notte veniva con noi.

È quasi più bella in italiano che in friulano, o forse è solo un'impressione. Penso però al grande Di Giacomo di *Pianefforte e notte*, Di Giacomo era un poeta notturno; ma non potremmo nemmeno sentire la stupenda musica del suo pianoforte senza il napoletano, così è forse pure per Nardin, in friulano le due ombre divengono un po' meno sfuggenti ed evanescenti, più tiepide e familiari. Ma l'ombra è immagine dell'anima (per Jung immagine analogica dell'inconscio). E le due ombre che giocano e si rincorrono, inseguite o accompagnate dalla notte, sono immagine dell'amore, di un affetto profondo.

A volte la poesia di Nardin è di una grandezza metafisica: se ciò cui mira il poeta è una forma di «solidarietà universale che coinvolge tutti gli esseri umani» – come scrive Franca Grosso Andrian nella sua postfazione – e quindi la poesia stessa diventa forma e tramite di questa compassione, è anche vero che la fede di Nardin è tormentata, più simile al pascaliano *credo quia absurdum* che alla soave semplicità francescana. Ce lo dice il poeta in *Credo in unum*

*Deum*, atto di fede sentito ma anche amaro, solcato da toni di sfida, dalla consapevolezza del paradossale. Allora il Dio di Nardin è quello di Francesco «che parla agli animali... che non ha nessun altro dio» ma è anche quello che tollera le ingiustizie, e nel cui nome si commettono le ingiustizie, quello «piturât sui canons, su lis spadis, sui cjars armats,/ clamât a testemoni di maçalicis» (dipinto sui cannoni,/ sulle spade, sui carri armati,/ chiamato a testimone di massacri); oppure è colui «che arriva ad estrarre/ i numeri giusti nel lotto/ che viene a proteggere la baracca di chi lo chiama/ e che lascia saltare per aria quella vicina», oppure ancora è il «Dio vecchio barbone/ che allunga le dita nello sforzo/ di creare gli occhi innamorati di Adamo» (non riporto sempre il testo in friulano, anche per dare un'idea della permanente e vivace duplicità linguistica di questa poesia, che regge benissimo anche in italiano). Autentica immagine della speranza e della solitudine dell'uomo, della sua vita, delle sue dilanianti contraddizioni e del suo mistero. Spesso è anche (come nella bellissima *Jona che visse nella balena*) un Dio cui si rivolgono domande impossibili, ed inesaudibili richieste di gioia, di vita, di amore. La sua crudeltà è pari a quella dell'uomo, anzi è quella stessa dell'uomo, i campi di concentramento sono «quell'antica-mera di inferno... che l'uomo ha creato per non essere/ da meno del suo creatore» (*Jona che al à vût vivût inte balene/ Jona che visse nella balena*). E suo figlio, il Cristo, la cui immagine Cristoforo Colombo porta-

va appesa al collo diviene il «Cristo bambino indiano sbranato dai cani/ per il divertimento dei conquistadores». E talvolta, nella tragica storia umana, il Dio dei cristiani sembra essere «transustanziato in un cassone pieno d'oro» (*Cristoful/ Cristoforo*). Non v'è rassegnazione e nemmeno accettazione in Nardin, piuttosto consapevolezza che in questi paradossi consiste la vita umana. È questo scenario immenso e drammatico, sconvolto ed oscuro, quello che fa da sfondo alla poesia del Nostro, una poesia che conosce rari momenti di catarsi, ma molti di abbandono.

Si sente forte nel poeta un retroterra letterario importante, con presenze come quelle di Dante, Manzoni, Leopardi, Pascoli (Leopardi soprattutto), ma potrei indicare tante altre consonanze (ad esempio con il Pavese di *Lavorare stanca* per l'emergere del mito dalla vita stessa della campagna, oppure con Pierro, e che dire della familiarità di Nardin con la mitologia classica, che in qualche caso sembra richiamare Pound?). Potrei proseguire su questa strada a lungo, perché Nardin è uomo di vasta cultura; ma nessuna di queste presenze, di queste reminiscenze, nemmeno quella di Leopardi, è in grado di costituire una chiave sicura per accedere al suo mondo, perché la poesia di Nardin nasce da un intreccio così stretto di amore, dolore, angoscia da essere irriducibile a qualunque suggestione letteraria. Veramente prende forma *sul ôr*, sull'orlo del nulla, sul confine laddove l'uomo tenta di dare nomi anche a quelle cose che sembrano non poterne avere.

«Per tutti gli uomini vi è sempre un *ôr* su cui affacciarsi nel momento della scelta, ma tutto speciale è l'*ôr* su cui sta sospeso il poeta quando intuisce il nulla che lo avvolge e che l'unica via di scampo è data dalla parola», scrive Piera Rizzolatti nella sua bella introduzione.

Poesia di rara forza visionaria, con momenti estremamente luminosi oppure oscuri, di pascoliana semplicità e tuttavia capace di non disdegnare il mito classico, talvolta ripreso con affettuosa ironia, come accade in *Lis frutis di sedis agns* (Le fanciulle di sedici anni), ove il mito affrontato è quello di Orfeo ed Euridice. Oppure rielaborato nelle sue espressioni meno conosciute; basti leggere la bellissima *Cicale a Cres*, ove il mito ripreso è quello di Absyrtos, il fratellastro di Medea fatto a pezzi da Medea stessa, per poter meglio fuggire con Giasone (dai brandelli di Absyrtos sarebbero nate – secondo il mito – le isole della costa dalmata, tra le quali Cherso, che in certi punti è una stretta striscia di terra pietrosa) e che le cicale – immagina Nardin – si impegnano a dissepellire e ricomporre, spaccando le pietre da cui è ricoperto una ad una, per richiamarlo in vita (qui ritroviamo una straordinaria simbologia della poesia, della sua tenacissima, amorosa e quasi folle ostinazione). Poesia, quella di Nardin, fatta di sentimenti forti, intensi, semplici: non a caso, dopo una parte introduttiva, la raccolta si articola in due piccole sezioni, *Mari e Pari* – precedute da *Von* (Nonno) e *Ave* (Nonna) e seguite da *Fils* – quasi a sottolineare il senso forte di una fi-

liazione. Poesia che non intende venire meno alla promessa fatta dal *rôl zovin* (la quercia giovane):

*Il rôl zovin*

[...] E se ducj voaltri  
di cumò e di ogni avignî,  
se o vignarês a cjatâmi  
intal cûr dal gno cidin  
distudâts par un moment  
i rumôrs dal vuestri vivi  
us promet che o cjanterai cun voaltris,  
ogni fuee une note,  
lis vuestris cjançons plui bielis  
lis vuestris cjançons plui veris.

*La quercia giovane*

[...] E se tutti voi,  
di adesso e di ogni avvenire,  
se verrete a trovarmi  
nel cuore del mio silenzio,  
spenti per un momento  
i rumori del vostro vivere,  
vi prometto che canterò con voi,  
ogni foglia una nota,  
le vostre canzoni più belle  
le vostre canzoni più vere.

Poesia d'amore, che dell'amore conosce l'incanto, la sensualità, la tenerezza, la nostalgia che lasciano le «forti trecce bionde». Di affetti familiari, fortissimi eppure ad un certo punto disarmati («E/ tu sei andato via in sul morire della stagione/ quando i colchi nel prato/ dicevano che l'estate finiva/ che tutto finisce» *E sei andato via*). Poesia fatta di dilemmi insolubili e che purtuttavia non possiamo eludere ed a cui qualche volta si può dare risposta solo con amara ironia, come in *Medeo*:

*'Medeo*

Cuissà se cumò,  
'Medeo,

di ch  altre bande dal m r di ombrene,  
tu var s cjat t chel Diu  
che tantis voltis tu vevis maltrat t,  
par vie des curtissadis tristis  
che i mole  
la s  creature!

Cuiss  che no tu sedis li,  
cum , da r a insegn i  
ancje a Lui il pecjat,  
che l'om nol pues vivi cence.

'Medeo

Chiss  adesso,  
Amedeo,  
se dall'altra parte del muro d'ombra,  
avr i trovato quel Dio  
che tante volte avevi maltrattato,  
per via delle coltellate cattive  
che sferra  
alla sua creatura.

Chiss  che tu non sia li  
adesso, intento ad insegnare

anche a Lui quanto   bello il peccato,  
che l'uomo non pu  vivere senza.

Ma una delle sensazioni forse pi  forti che si hanno, leggendo Nardin,   quella di risvegliarsi alla vita, di ritrovarsi in un mondo essenziale, che   nel cuore di ognuno di noi, e che abbiamo dimenticato oppure voluto dimenticare (un discorso particolare meriterebbe l'amore di Nardin per la natura e la sua consapevolezza delle violenze cui la sottopone l'uomo). Un mondo dove non sempre la parola poetica offre quelle confortanti zone d'ombra che amiamo ritrovarvi, quelle soffuse atmosfere in cui amiamo rifugiarsi. E dove tuttavia torniamo ad interrogarci sulla nostra condizione di uomini. Il che per un poeta dei nostri giorni non   cosa da poco.

---

*Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni, Piero A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 (Lingua, cultura, territorio; 42), 390 pp.

di **Giulio Vaccaro**

Un volume di atti di un convegno o, comunque, un volume a pi  mani  , di solito, fatalmente esposto a riuscire una raccolta di saggi pi  o meno eterogenei: ci  non accade nel caso di questo volume, in cui i quindici interventi rappresentano quasi quindici capitoli di un lavoro unitario, che guida il lettore attraverso un'analisi serrata delle vicende storiche della lingua di Roma, condotta, finalmente, da angolature «meno ovvie» (p. VIII) del consueto.

Si tratta di saggi che aprono questioni nuove, su cui si auspica possano innestarsi dibattiti fecondi e fiorire di un ancor maggiore approfondimento delle conoscenze sul romanesco antico e moderno. I contributi sono distribuiti in tre grandi blocchi: *Aspetti di grammatica storica del romanesco* (capp. I-VI); *Il romanesco dall'Ottocento ad oggi attraverso i testi* (capp. VII-XII) e *Dinamiche sociolinguistiche* (capp. XIII-XV).

La prima parte si apre con il contributo di Paolo D'Achille (*Questioni aperte nella storia del romanesco: una rilettura dei dati documentari*, pp. 3-27), che offre una panoramica generale dell'evoluzione diacronica del dialetto di Roma, ridiscutendo numerose questioni specifiche a livello fonetico (presenza di relitti della metafonesi delle medio alte, evoluzione di *se* in *si*, resa fonetica con [s:] del nesso /st/), lessicale (retrodatazione di *pacioso* 'tranquillo' e di *rosicamenti* 'tormenti interiori' ai *Tractati* del Mattiotti), etimologico (derivazione del v. *ingarellasse* 'mettersi in gara con qualcuno' da *garella*, attestato nella *Libbertà romana* di Micheli nel significato di 'lite continua'), morfologico (presenza «sebbene non sistematica» [p. 14] dell'oggetto diretto preposizionale, uso di *ce* al posto di *lo* come particella propredicativa, in casi come *ce sei o ce fai*), sintattico (presenza fin dalle *Stravaganze d'amore* del tipo *de che?*).

Il secondo capitolo di Vittorio Formentin (*Un nuovo testo per la storia del romanesco medievale*, pp. 29-78) propone l'analisi di un testo trecentesco – il registro di Giovanni Cenci (ma in realtà le mani che lo compilano sono nove) per i lavori di riordino del giardino vaticano (13 novembre 1368-27 dicembre 1369) – recentemente scoperto dallo stesso

Formentin presso l'Archivio Segreto Vaticano (Cam. Ap., *Intr. et ext.*, 329, la descrizione codicologica e paleografica del manufatto è alle pp. 35-39). Si tratta di un ritrovamento fondamentale, che colma due lacune complementari nella documentazione del romanesco antico: innanzitutto si tratta del primo testo antico "di carattere pratico" di area romanesca di una certa ampiezza e, in secondo luogo, dell'unico testo romanesco le cui forme sono databili con certezza al Trecento.

L'analisi linguistica (pp. 40-66) è un'accuratissima disamina dei tratti volgari del registro, che s'inquadrano pienamente in una via intermedia tra il romanesco duecentesco delle *Miracole de Roma* e delle *Storie de Troia e de Roma* e quello quattrocentesco. Il punto più interessante è il reperimento di alcune tracce dell'innalzamento metafonetico delle vocali medioalte: la presenza di questo tratto nell'antico romanesco fu affermata da Clemente Merlo e da Francesco A. Ugolini e anche secondo Arrigo Castellani di questo fenomeno erano a Roma «tracce [...] cospicue», ossia – come precisato in seguito – «forme isolate d'origine metafonetica». <sup>1</sup> Dopo il fondamentale lavoro di Gerhard Ernst <sup>2</sup> gli studiosi hanno per lo più negato la presenza del fenomeno in romanesco antico, anzi – come rileva Pietro Trifone <sup>3</sup> – ci sareb-

1. A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, Firenze, Sansoni, 1952, vol. I, p. 25; ID., *Appunti sui più antichi testi italiani*, in «Lingua nostra», XXXVI (1975), pp. 101-102, a p. 101
2. G. ERNST, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 1970.
3. P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino, UTET, 1992, p. 21.

be «un sostanziale accordo tra romanesco e toscano nell'assenza di un tipico fenomeno del Centro e del Sud come la metaforesi di *e, o* chiuse toniche, ovvero il loro passaggio a *i, u*». La negazione della presenza di metaforesi delle medioalte si deve essenzialmente al fatto che le «pretese attestazioni del fenomeno [sono] ricavate da testi magari anche medievali, ma pervenutici in tradizione tarda non sempre linguisticamente affidabile e spesso per di più sospettabili di mostrare un vocalismo piuttosto latineggiante che metafonetico» (Formentin, p. 66).

Tuttavia, l'estensione del fenomeno nel registro di Giovanni Cenci è molto ben delimitata: esso, infatti, «è indotto soltanto da *Ī* ed è limitato elettivamente a pronomi, nomi e aggettivi i cui referenti occupano una posizione gerarchicamente elevata nella scala di animatezza, definitezza e individuazione» (p. 66). Le forme più interessanti sono costituite dai plurali dei *nomina agentis* in *-tore* (per esempio *lavoraturi, muraturi, seccaturi*, cui corrispondono al singolare le forme in *-tore*) e dalle forme *feriti* 'ferretti' e *iunczi* 'giunchi'. Per quanto riguarda le altre due forme indicate da Formentin (*quili* e *francischi*), si tratta di attestazioni di supporto, che possono definirsi senz'altro metafonetiche solo una volta dimostrato un quadro di metaforesi delle medioalte e escluso, conseguentemente, che «si possano spiegare come latinismi o come forme analogiche o come prestiti dalle aree vicine che conoscevano la metaforesi» (M. Trifone, *Le carte di Battista*

*Frangipane (1471-1500), nobile romano e mercante di campagna*, Heidelberg, C. Winter, 1998, p. 83). Il ritrovamento di Formentin di questi relitti metafonetici conferma, dunque, le teorie già espresse nel 1952 da Castellani e ribadite nel 1984 da Vignuzzi, ma consente di fare un ulteriore passo avanti nella storia linguistica del romanesco: «a partire da una fase predocumentaria in cui la metaforesi da *Ī* era generale, essa si sarebbe progressivamente ritirata, conservandosi solo nei casi di nome con referente personale, negli elementi maschili di coppie con alternanza di genere e in pochi altri fossili appartenenti allo strato lessicale più arcaico» (p. 69). Si avrebbe, dunque, una sorta di «Ur-romanesco» con metaforesi generale delle medioalte da *Ī*, cui seguirebbero una prima fase in cui tale fenomeno sarebbe limitato ai casi sopra indicati e, finalmente, l'eliminazione generale della metaforesi dalle medioalte

Al romanesco di prima fase è dedicato anche il contributo di Vincenzo Faraoni (*La sorte dei plurali in -ora nel romanesco di prima fase*, pp. 79-101): il punto centrale è se i plurali in *-ora* possano «davvero essere considerati come un tratto antioscano» (p. 81) o se la progressiva scomparsa sia un fenomeno interno al romanesco. L'ampio spoglio condotto sulle *Miracole*, le *Storie* e la *Cronica* (pp. 89-95) e sui testi quattrocenteschi mostra inequivocabilmente come la regressione di questa tipologia di plurali fosse già avanzata nella seconda metà del Trecento, il che porterebbe a escludere, per que-

sto tratto, «un peso specifico della toscanizzazione» (p. 96).

Michele Loporcaro traccia un magistrale «paragrafo di grammatica storica relativo allo sviluppo della laterale palatale» (*Un paragrafo di grammatica storica del romanesco: lo sviluppo della laterale palatale*, pp. 103-132, a p. 104). Partendo dal *ſalite* dell'Iscrizione di San Clemente, Loporcaro propone – sulla base di risultanze in testi che vanno dalla *Cronica* alle carte di Battista Frangipane – da un lato la lettura *ſalite* (lettura che era stata giudicata invece improbabile da Castellani), dall'altra la «non autoctonia» (p. 107) del clitico *glie*, che comparirebbe solo nel 1447 in alcuni bandi pontifici e si afferma nei due secoli successivi. Nel Seicento, infatti, *glie* «appare generalizzato fino al livello basilettale» (p. 108). Lo scadimento a *j* – una volta «dissolte le presunte più antiche attestazioni di delateralizzazione nel romanesco di I fase» (p. 112) – è attribuibile, dunque, a un influsso dal contado (probabilmente dall'area sabina, come possono indicare le confessioni di Bellezze Ursini). L'analisi dei testi settecenteschi (Micheli, il *Misogallo* e il Belli) rivela «indizi da cui sembra di poter dedurre che il successore della laterale palatale dapprincipio dovesse restare distinto da [j] di altra origine» (p. 118); solo in un secondo momento la /j/ originaria, scempia, è stata attratta dalla marea di *j* geminate derivate da palatale: in questo modo si spiegherebbe anche la pronuncia romana lunga dello *j* in parole come *maiale*.

Sulla ricerca di nuove testimo-

nianze e sull'attenta analisi di fonti note si muove il contributo di Luca Lorenzetti (*Etimologia e storia di due parole romanesche*, pp. 133-150), che propone due convincenti ricostruzioni etimologiche per le parole romanesche *cottio* 'asta del pesce' e *paraculo*. Nel primo caso un'attenta disamina dei dati consente di far risalire la voce non al lat. QUOTĪDIĒ (così il *DEI* e il *Gradii*), bensì al verbo *cottiare*, a sua volta derivato da una base greca *kollízo* 'gioco ai dadi'. Per *paraculo*, la ricostruzione si fonda su un'attestazione di «paraculo» in una commedia in tedesco di Barthold Feind (1703): partendo da questa attestazione, Lorenzetti ricostruisce un parallelo tra questa forma e quella di *para mano* (locuzione di origine basso ecclesiastica, usata dai maestri). La conclusione (in un certo senso «paradossale») è che «l'imprevista estensione storica e geografica della diffusione di *paraculo* e la sua elaborazione, riferibile con accresciuta sicurezza a uno specifico ambiente gergale, non lasciano più quasi nulla – e certo nulla di strettamente linguistico – a provarne con ragionevole certezza l'origine romana, né tanto meno quella romanesca» (p. 146).

La sezione si chiude con il contributo di Giancarlo Schirru (*Osservazioni sull'armonia vocalica nei dialetti della Valle dell'Aniene e in quelli dei Monti Aurunci*, pp. 151-174), che mostra come «proprio l'armonia vocalica sembri quindi rappresentare il tratto di congiunzione tra il vocalismo atono mediano e quello alto-meridionale» (p. 170).

La seconda parte si apre con il contributo di Emiliano Picchiorri (*«Un popolante al Santo Padre»: una lettera in romanesco del 1846*, pp. 177-193), che pubblica una lettera ritrovata presso l'Archivio del Museo centrale del Risorgimento di Roma (fondo Gabussi, busta 57/24). Si tratta, in apparenza, di una lettera scritta da un «popolante» a Pio IX in occasione dell'ammnistia concessa il 16 luglio 1846. Come rileva tuttavia Picchiorri, la lettera manca «di alcune caratteristiche costitutive del genere epistolare, quali le indicazioni di luogo e data» (p. 177), oltre a presentare nella scrittura l'alternanza di due diverse mani. Questo induce a pensare che ci si trovi di fronte non solo a un esempio di letteratura dialettale riflessa (ovvero che chi scriva non sia affatto un «popolante») ma anche a una «parodia della propaganda filopapale» (p. 179).

Nella lettera, notevole è la ricchezza di espressioni fraseologiche: locuzioni panitaliane in veste romanesca (*a bravo intennitore poche parole*), locuzioni romanesche e comuni ad altre aree (*rimette da Erode a Pilato*), locuzioni romanesche attestate nel Belli (*fà la ciriola* 'fare il doppio gioco'), espressioni registrate in Chiappini ma assenti nella tradizione letteraria (come *papale papale*, che compare solamente in un sonetto apocrifo del Belli, *Er cardinale novo*) o altre del tutto ignote, come *giucà cor Santuccio* 'comportarsi in modo disonesto, imbrogliare'.

L'analisi linguistica del testo (pubblicato alle pp. 189-190) «conferma che in questa fase storica il principa-

le motore dell'innovazione nel dialetto di Roma è quello toscano, sebbene resti viva qualche tendenza che esula da questo fattore», come l'assimilazione -ND- > -nn-, la generalizzazione di *er* e lo scadimento della laterale palatale a *j* (p. 188). Le conclusioni di Picchiorri mi sembrano pienamente condivisibili: il testo mostra un «livellamento all'italiano [...] maggiore di quanto non mostrino i coevi sonetti belliani». Un livellamento, tuttavia, non isolato, ma coerente con quello di altre attestazioni letterarie di autori che si muovono e operano «intorno al Belli» (per esempio Vincenzo Agnesotti, Giuseppe Benai, Adone Finardi): la scoperta di questo testo è, dunque, una lampante conferma del fatto che «nel 1846 la storia del romanesco sembra davvero coincidere con quella del suo disfaccimento» (p. 188) e indica inequivocabilmente la necessità di analizzare con maggiore attenzione i testi ottocenteschi preunitari in modo da creare uno sfondo in cui inserire il «monumento» belliano.

Una necessità che emerge con chiarezza anche dal contributo di Daniele Baglioni (*Il romanesco di Hugo Schuchardt*, pp. 195-211) che cura la riedizione di una lettera in romanesco (pp. 199-200) scritta dal linguista tedesco Hugo Schuchardt ad Alessandro D'Ancona nel 1869. La lettera è da un lato una valida testimonianza del romanesco ottocentesco, sia pure con le precauzioni d'obbligo davanti a testi di letteratura dialettale riflessa, specie se scritti da un dialettologo non madrelingua, dall'altro è particolarmente utile per il

lessico e per «la conoscenza delle strutture interne della varietà cittadina» (p. 207).

Essa dipende senz'altro dal modello belliano, soprattutto dal punto di vista lessicale: più dei due terzi del vocabolario usato da Schuchardt sono infatti tratti di peso dal romanesco del Belli. Ma notevole è la coerenza anche dal punto di vista grammaticale, soprattutto per i fenomeni più marcati e, dunque, più facilmente imitabili: la conservazione della *e* protonica nei clitici e nella preposizione *de*, il passaggio delle vocali postoniche a *e* (*dicheno*), le aferesi vocaliche, l'assimilazione di *nd* in *nn*, l'epentesi della labiovelare per evitare un iato (*povetone*), la IV persona del presente indicativo della II coniugazione in *-emo* (*spignemo*), la IV persona dell'imperfetto indicativo in *-mio* (*stamio*).

Tuttavia la sensibilità linguistica di Schuchardt coglie anche dei fenomeni meno evidenti, come per esempio l'uso del possessivo *mia* per il maschile singolare: un fenomeno che occorre ben 12 volte nei *Sonetti* del Belli, ma che torna anche in autori come Raffaele Merolli (ancora in allocuzione: *Germano mia*, ma anche in *libro mia*, se non è un refuso) e in Augusto Marini (in cui Cristo si rivolge al padre chiamandolo *Tata mia*). Mi pare tra l'altro significativo che lo Schuchardt concordi ancora col Merolli e col Marini (le cui opere, giova ricordarlo, furono pubblicate nel 1872 e nel 1873) nella documentazione del condizionale in *-ebbia*, che, come rileva Baglioni, godette di un'effimera fortuna nel romanesco

del secondo Ottocento. Inoltre, in comune con il solo Merolli, lo Schuchardt ha anche l'uso dell'avverbio *dunqua*, caratteristico di vari dialetti laziali ma non altrimenti attestato in romanesco.

Un dato linguistico comune che emerge dalla lettera del «popolante» (o sedicente tale) e da quella di Schuchardt è l'estrema frequenza del *-ne* epitetico (19 casi su 35 nella prima, sette su nove nella seconda). L'epitesi è stata considerata, generalmente, un fenomeno tipico del romanesco prebelliano, ma – come nota Baglioni – essa è largamente attestata nella letteratura dialettale del secondo Ottocento, per esempio nei *Sonetti* di Augusto Marini o nel dialogo tra servo e padrone di Attilio Zuccagni Orlandini. In realtà, se da un lato l'altissima frequenza del *-ne* epitetico caratterizza tutta la letteratura della metà dell'Ottocento tranne il Belli, la sua estensione fa pensare che il *-ne* possa essere un generico tratto di romaneschità: porto a esempio il caso di un autore teatrale come Vincenzo Agnesotti che nella sua *Franческа da Rimini* (un malriuscito riadattamento dell'opera teatrale di Silvio Pellico) usa non solo forme comuni come *none*, *sine* o *tene*, ma anche forme meno probabili come *caritàne* o *vienìne* 'venne' o decisamente improbabili come *Perìne* 'Perù'.

Il saggio di Claudio Giovanardi (*I Sonetti romaneschi di Filippo Chiappini dai manoscritti alle stampe. Con un testo adespoto (o del Belli?)*, pp. 213-233) analizza la complessa vicenda editoriale dei *Sonetti* di Fi-

lippo Chiappini ed espone i risultati di una ricognizione sui manoscritti e sulle stampe.

Dei *Sonetti* rimangono oggi due manoscritti conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (A.R.C. 4.I.3, siglato A e A.R.C. 4.I.12 siglato B) e due edizioni a stampa (siglate C e D), pubblicate entrambe nel 1927 (pp. 214-217): la posteriorità di D si deduce dal fatto che la pubblicazione sia in una collana di classici.

A è composto da 57 carte: le prime 52 contengono una parte dei sonetti pubblicati poi a stampa, con delle varianti d'autore. La c. 53 riporta un componimento inedito in versi, *Er padre de Lidia*. Le cc. 54-56 contengono alcuni componimenti del Belli, un componimento di Tommaso Stigliani, alcuni versi di Zeffirino Re e due epigrammi di Decimo Magno Ausonio. La c. 57 riporta un sonetto adespoto, *Stese appena le cianche er sor Gregorio*, la cui attribuzione a Giuseppe Gioachino Belli (*vox populi*) è stata revocata in forte dubbio sia dal Morandi sia dal Vighi. I numerosi riscontri portati da Giovanardi consentono di ipotizzare, con le dovute cautele, che il «sonetto sia in qualche modo uscito dall'officina belliana» (p. 231).

In B, composto da 198 carte, si trovano invece tutti i sonetti poi confluiti nelle edizioni a stampa, divisi in due sezioni e intervallati da «appunti del Chiappini che raccontano le circostanze in cui è nata l'ispirazione di alcuni sonetti» (p. 215), preceduti da una sorta di carta di guardia con la scritta «Cento sonetti in dialetto romanesco di Filippo Chiappini – Roma

1877» e una nota, sempre di mano del Chiappini, «da uniformare l'ortografia». In realtà, «i sonetti sono molti di più e la loro distribuzione nelle due sezioni del ms. B non consente di individuare quali fossero i cento sonetti originariamente scelti dall'autore per la stampa» (p. 216). La carta 92 contiene un sonetto di Augusto Marini, le carte 166-169 contengono tre componimenti satirici dedicati a Trilussa.

Le due edizioni a stampa sono molto simili: entrambe comprendono 173 sonetti, posti nel medesimo ordine. Differenti sono il formato, il titolo, il fatto che le tre lettere del Morandi sono in C in anastatica e in D trascritte, l'assenza in D dei tre componimenti dedicati a Trilussa e la consistente riduzione sempre in D dell'apparato di note.

Chiappini non pubblicò nulla in vita e lasciò, alla morte, i suoi materiali dialettali al fratello Michele, da cui passarono poi al nipote, Gino, che curò l'edizione postuma dei sonetti. La scelta dell'editore ricadde, nei casi di varianti d'autore tra A e B, sulla lezione di B, probabilmente considerata specchio dell'ultima volontà di Filippo. La parte più consistente del lavoro di Gino consiste in una serie di interventi uniformanti sulla grafia del romanesco e si collocano in due grandi tipologie: da un lato l'uniformazione in caso di usi grafici oscillanti in Filippo, dall'altro l'adeguamento di grafie troppo italianizzanti a un modello grafico avvertito come maggiormente romanesco: si hanno così costantemente la rappresentazione del raddoppiamento

fonosintattico (solo saltuaria in Filippo); la resa con *j* della semiconsonante palatale, per cui invece Filippo usava quasi esclusivamente la grafia *i* (eccezioni: *boja, jella, savojardi*); la rappresentazione del passaggio *s > z* (sporadica in Filippo); la riduzione di *-m-* a *-r-*: in particolare in questo caso la maggiore indulgenza di Gino verso le forme grafiche degeminate testimonia la piena affermazione del fenomeno, ancora incerto e oscillante nell'Ottocento; rafforzamento delle consonanti intervocaliche, invero abbastanza costanti anche nei manoscritti, tranne nel caso di *z*.

Tuttavia le correzioni di Gino si estendono anche a tratti in cui l'uso di Filippo era univoco: per esempio *j* per indicare la laterale palatale viene corretto in *jj*, come nell'uso belliano; e sempre su pressione del modello belliano *gn* viene corretto in *ggn*. In altri casi Gino non interviene, «mantenendo intatte nelle stampe le oscillazioni e le incertezze» (p. 220) dei manoscritti, in particolare nell'uso degli accenti che finiscono per riproporre il caos grafico dei manoscritti.

La vicenda dei sonetti di Chiappini assomiglia singolarmente a quella delle poesie di Zanazzo, da cui però diverge nell'esito: nel caso di Zanazzo, autore che aveva adottato essenzialmente le proposte grafiche di Francesco Sabatini, il figlio nel curare l'edizione dell'*opera omnia* (1921-1922) adottò un criterio di semplificazione grafica, in particolare di soppressione di apostrofi, accenti e consonanti geminate in posizione di raddoppiamento fon-

sintattico. Il parallelo tra le vicende e l'evidente pressione del modello belliano non solo su fatti fonetici, lessicali e stilistici, ma anche sull'epidermide grafica rende ancor più impellente la ricostruzione di un capitolo sulle vicende della grafia del dialetto romanesco, «*vexata quaestio* mai risolta fino in fondo.

A un poeta spesso svalutato si dedica il contributo di Claudio Costa (*Metro e rima nelle Favole romanesche di Trilussa*, pp. 235-249), che analizza nel dettaglio le forme metriche delle *Favole* trilussiane e propone una rivalutazione del ruolo letterario di Trilussa. Il punto essenziale è che «la strada che Trilussa traccia davanti a sé è sempre [...] quella di un'apparente popolarità sorretta da un'abilità tecnica affinatissima quanto dissimulata» (p. 239): sono le letture e le lettere del poeta a mostrarci «un letterato tutt'altro che sprovveduto» (p. 239), con «una sovrana capacità di gestire mezzi tecnici raffinati, miscelando sapientemente strumenti colti e non, modelli tradizionali e strumenti innovativi» (p. 248). La poesia di Trilussa ha avuto, dunque, l'indubbio merito di aver «sprovvincializzato» la letteratura romanesca, presentando l'immagine di una Roma comune, che potesse essere una qualunque delle cento città della nuova Italia e non un'Urbe unica e speciale: in questo senso Trilussa è un poeta nazionale che usa necessariamente «un dialetto comprensibile impiegato in una poesia moderna, flessibile, svincolata dalla gabbia tradizionale del sonetto, attenta, contemporanea e compartecipe al movimento di rin-

novamento metrico del tornante di secolo» (p. 248).

A «un minore da rivalutare» (p. 253), Cesare Pascarella, è dedicato il contributo di Pietro Trifone (*Un poeta tra italiano e romanesco: Cesare Pascarella*, pp. 251-260): molti sono stati i giudizi negativi su quella «sorta di dialetto-non dialetto» (p. 252) usato da Pascarella. Tali giudizi sono, però, dovuti più che altro «a una legittima tendenza a celebrare [...] la vigorosa schiettezza dialettale di Belli», contrapponendole «un'ingiusta tendenza parallela a sottovalutare la peculiarità della cifra stilistica di Pascarella e Trilussa» (p. 253). In realtà, come mostra ancora Trifone, il «tasso di italianizzazione» del dialetto belliano (60%) è assai vicino a quello di un Pascarella (70%) o di un Trilussa (71%; dati a p. 252): cifre ben lontane, per esempio, dal 17% di Carlo Porta. Inoltre, non solo la gran parte dei fenomeni fonetici belliani trovano un preciso riscontro nella lingua pascarelliana (pp. 256-257), ma dei cinque fenomeni assenti nella produzione poetica di Pascarella – mancanza di anafonesi, passaggio MB > mm, raddoppiamento di b e g intervocaliche, fricativa in luogo dell'affricata palatale scempia, passaggio di s a z dopo liquida o nasale – gli ultimi tre sono solamente non rappresentati nella grafia. In conclusione non si può non riconoscere al poeta di «sperimentare comunque una strada nuova e personale, tenendosi alla larga dal convenzionale manierismo degli epigoni» (p. 259).

Il lavoro di Antonella Stefinlongo (*La lingua mala di Roma Criminale.*

*Lessico e fraseologia*, pp. 261-278), che chiude la seconda sezione, costituisce un'interessantissima analisi di *Romanzo criminale* dello scrittore tarantino (ma da tempo residente a Roma) Gianfranco De Cataldo: gli ampi spogli rivelano «un lavoro di raccolta, selezione, revisione, controllo, collaudo, conferma del materiale linguistico, condotto pazientemente a tavolino e sulla base di un'estesa ricognizione di fonti e di dati» (p. 265). Il lavoro di recupero di De Cataldo è confermato, per esempio, dalla glossa all'espressione «so' boni li facioletti?», che riprende parola per parola la definizione di Ravaro. Il lavoro di De Cataldo appare particolarmente ben riuscito dal punto di vista lessicale, mentre assai più complessa si rivela l'analisi nel settore della fraseologia: gli esempi si collocano in buona parte «all'interno della fraseologia romana tradizionale», come appare anche nelle fonti (p. 269; esempi alle pp. 269-272), ma in parte rimandano a «una paremiologia del tutto inedita che rispecchia la cinica visione cameratesca che del mondo ha la feroce banda criminale» (p. 273), per esempio *canna tra i denti e mano sul ferro* o *stecca para per tutti*, e in parte ancora a espressioni caratterizzate da una generica *facies* linguistica romana. In ultima analisi, il lavoro di De Cataldo riesce a «riprodurre con scrupolo (quasi) filologico la lingua in uso ai tempi di *R[omanzo] C[riminale]*», ma, ancora più oltre, lo scrittore «è rimasto coinvolto, più o meno consapevolmente, in quel processo di amalgama e di rielaborazione di lingue e linguaggi che sta facendo di

Roma un vero e proprio laboratorio linguistico» (p. 275).

La terza sezione si apre con il contributo di Rita Fresu (*Donne e uomini, popolo e clero. Strati socioculturali e dinamiche di alfabetizzazione/italianizzazione nella Roma preunitaria*, pp. 281-299), in cui si analizzano testi scritti (appartenenti a vari generi) di donne romane religiose e laiche. I risultati mostrano «la maggiore adesione delle religiose alle soluzioni normative (come ad es. *vuole* dominante rispetto a *vole*, oppure la maggioranza degli imperfetti di 1ª persona in -o), la loro inclinazione a oscillare tra forme concorrenti (si pensi ai paradigmi del passato remoto e alle allotropie tra forme intere e forme sincopate nel futuro e nel condizionale»: si tratta, insomma, di una interiorizzazione assai più solida della norma, che consente di postulare «se non un grado di alfabetizzazione più elevato, per lo meno un'alfabetizzazione più consapevole» (p. 297).

Il saggio di Gerald Bernhard (*Romanesco rimisurato: una piccola indagine longitudinale*, pp. 301-314) è un parallelo tra le interviste condotte con tre informatori dallo studioso nel 1990 e nel 1999, con particolare riguardo a singoli fenomeni: il (possibile) rotacismo di *l* preconsonantica (in aumento in due informatori su tre), la realizzazione della III persona del presente e dell'imperfetto con -eno, -ono, -ano (tratto che rimane assente in A e è sostanzialmente invariato in B e in C), l'indebolimento di *t* nel nesso *st* (in cui si dimostra l'assenza del passaggio *t* > Ø, che parrebbe propria di giovani maschi e

parrebbe, dunque, «ormai soggetta a connotazioni sociali concentrate su questo gruppo», p. 307).

Il volume si conclude con il contributo di Massimo Palermo (*Tra ipercorrezione e parodia: aspetti della deformazione comica del romanesco dal Belli a Bombolo*, pp. 315-334): punto centrale del contributo è non l'uso irriflesso dell'ipercorrezione, bensì il «suo impiego intenzionale, come strumento della deformazione comica» (p. 315). Tale impiego è già abbondantemente presente nella poesia belliana (si vedano, in particolare, i sonetti 215 e 216 dell'edizione Vigolo) e torna, rarefatta, in Pasarella e Trilussa, mentre è assente in Petrolini. Dove l'uso dell'ipercorrettismo è maggiore, è tuttavia nel cinema comico, e in particolare nei *b movies* degli anni '70-'80, ossia i film di U. Lenzi e S. Corbucci che lanciarono i personaggi del Monnezza e del commissario Nico Giraldi, entrambi interpretati da Tomas Milian (doppiato da Ferruccio Amendola). Tuttavia, anche in questo contesto, i casi di ipercorrezione sono pochi e sono, soprattutto, circoscritti al repertorio di un solo attore: Franco Lechner (in arte Bombolo). Il tratto più interessato «è la lenizione delle consonanti occlusive intervocaliche» (p. 324), e in particolare della dentale. Palermo allarga dunque il discorso a un secondo fronte: quali sono i caratteri propri della stereotipizzazione del romanesco? L'analisi del parlato di tre film (*Er più, storia d'amore e di coltello*, in cui A. Celentano interpreta un improbabile bullo romano; *Uno contro l'altro, praticamente a-*

*mici e Fratelli d'Italia*: l'idea del tifoso milanista finito per sbaglio in mezzo ai tifosi della Roma viene ripresa anche in *Tifosi* pare confermare che il romanesco è diventato una sorta di «iperdialetto» (p. 327), ossia – come ha recentemente sottolineato Tullio De Mauro<sup>4</sup> – «il dialetto che tutti in Italia finiscono con l'usare, se devono ricorrere a un'espressione forte, popolare».

Vorrei, infine, concludere questi appunti di lettura tornando al contributo di Paolo D'Achille che apre il volume. Di là dai singoli aspetti analizzati, cui si è brevemente accennato prima, il punto focale dell'intervento è «un invito a ripensare alla distinzione che negli studi del romanesco è passata in giudicato, e cioè la periodizzazione in due fasi».

Ciò non vuol dire, ovviamente, negare l'esistenza di due fasi, bensì evitare «il rischio sia di sottovalutare gli aspetti di continuità tra romanesco antico e romanesco moderno [...] sia, soprattutto, di vedere le due fasi come eccessivamente compatte al loro interno» (p. 5). L'angustia di una partizione dicotomica emerge, del

resto, con fin troppa chiarezza dalle differenti limitazioni cronologiche date dagli studiosi: Massimo Palermo sembra limitare la prima fase ai soli testi due-trecenteschi, considerando quelli quattro-cinquecenteschi già appartenenti alla seconda fase; Bernhard e Vignuzzi individuano una fase ulteriore per il dialetto postbelliano («terza fase» per Bernhard, «seconda fase e mezzo» per Vignuzzi); Pietro Trifone individua invece un'ampia e articolata terza fase che si svolgerebbe approssimativamente dal Settecento al Novecento. D'Achille propone una segmentazione più fina, in quattro fasi: una prima due-trecentesca in cui «il romanesco mostra una *facies* marcatamente meridionale»; una quattro-cinquecentesca di «smeridionalizzazione/ toscannizzazione»; una moderna (estesa *grosso modo* dal Seicento all'Unità) in cui vi è «un progressivo avvicinamento al toscano», controbilanciato dall'emergere di tratti anti-italiani; una contemporanea «che fa registrare da un lato nuove spinte italianizzanti, dall'altro l'emersione di tratti neo-dialettali» (p. 8).

4. T. DE MAURO, *Roma plurilingue*, in *Le lingue der monno*, a c. di C. Giovanardi e F. Onorati, Roma, Aracne, 2007, pp. 101-110, a p. 109.



# Libri ricevuti

a cura di Laura Biancini

«Studi Piemontesi», XLI (2012), fasc. 2.

Un numero quasi interamente dedicato all'arte figurativa in Piemonte, a parte pochi articoli dedicati alla letteratura e uno soltanto dedicato al dialetto: *Uno scrittore moncalierese: Carlo Giovanni Casalis (1768-1846)* di Marco Marchetti (pp. 473-481).

La vita di Casalis è ricostruita con dovizia di particolari tutti frutto di scrupolose ricerche d'archivio. Emerge un interessante personaggio, laureato in teologia nel Seminario metropolitano di Torino. Divenuto sacerdote si dedicò poi all'insegnamento e pubblicò moltissime opere di vario argomento, che gli fecero guadagnare stima e ammirazione specie nel mondo delle accademie.

Risalgono al 1810 le prime tre composizioni in versi nel dialetto di Moncalieri, scritte in occasione di un matrimonio; seguì poi nel 1820 un altro sonetto in dialetto che si proponeva di celebrare la vittoria del re Vittorio Emanuele, nel 1845, al gioco del tavolazzo di Moncalieri, la *Parabola del Fieul Prodigh* pubblicata sul *Parnas Piemonteis*, e infine un sonetto nel quale traccia il suo autoritratto *Ritrat fisich e moral d' l'Autor*.

«Letteratura e dialetti» (2012), 5.

Il fascicolo, che risulta particolarmente ricco, inizia con un interessante articolo sulla traduzione in bolognese del 1742 di alcune favole di Basile, eseguita da tre donne, Maddalena e Teresa Manfredi e Angela Zanotti e segnalata come unica traduzione in altro dialetto dell'opera dell'autore napoletano (Angela Albanese, pp. 11-26). Si passa poi a un'altra traduzione, e questa volta è l'opera di Plauto, i *Captivi*, tradotta in teramano da Giuseppe Savini nel 1884: operazione interessante, anche perché l'autore dichiara di averla eseguita dal momento che il teramano è, secondo l'autore, «rimasto a guisa di una chiocciola ritirato in mezzo alle sue valli, immobile ed invariato» e quindi più vicino al latino rispetto agli tra i dialetti italiani che nel corso del tempo hanno subito maggiori trasformazioni (Fabio Pagliccia pp. 27-39). Seguono

poi saggi sui rapporti tra Gadda e Porta (Massimo Migliorati pp. 41-51), su Delio Tessa (Elena Maiolini pp. 53-65), un bel ricordo di Tonino Guerra (Rosita Copioli pp. 69-82) ancora saggi su Andrea Zanzotto e le fonti della sua poesia (Silvia Bassi pp. 83-93), su Fabio Doplicher poeta dialettale (Fulvio Senardi pp. 95-104), sui diari inediti di Franco Loi (Alberto Sisti pp. 137-134) su Achille Curcio (Jiri Pelàn pp. 145-148); e infine una breve nota sulle possibilità drammatiche del dialetto (Laura Partiani pp. 153-155). Chiudono le rubriche di recensioni e schede, anch'esse dense di interessanti novità.

Sandro BAJINI, *Del modo di trascorrere le ore. Conversazioni sul teatro, la poesia, la politica e tutto il mondo universo attraverso la biografia di un autore*, a c. di M. Innocenti, Ventimiglia (IM), Philobiblon edizioni, 2012, pp. 191.

Una gustosa autobiografia in forma di intervista di una singolare figura di intellettuale, scrittore e giornalista che «Divertito, caustico, a tratti nichilista, in qualche caso feroce, a volte con momenti di profonda, disarmante umanità, [...] si racconta attraverso il teatro, i viaggi, le questioni inerenti alla dialettologia o alle traduzioni, sino alla politica.» (dal secondo risvolto di copertina)

Senza voler rimpiangere il buon tempo antico non c'è dubbio che Bajini fa rivivere l'immagine di un'Italia completamente e irrimediabilmente perduta nella quale fervore culturale, vicende politiche e vita quotidiana si configurano nello spessore che a loro giustamente compete nell'ambito di un paese, stavamo per dire civile, ma più giusto è l'aggettivo "normale", soprattutto se confrontato con la situazione attuale nella quale tutto sembra affondare confusamente in un informe quanto preoccupante magma finanziario che prepotentemente pervade tutto.

Titus HEYDENREICH, *Sardegna e Russia nell'opera di Francesco Masala*, in *Insularità e cultura mediterranea nella lingua e nella letteratura italiana*, a c. di C. Salvadori Lonergan, I, *L'Italia Insulare*, Atti del XIX Congresso dell'A.I.P.I. Cagliari, 25-28 agosto 2010, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012, pp. 295-301.

Il breve, ma interessante saggio di T. Heydenreich, ci ricorda, come *pendant* all'opera di Elia Marcelli *Li Romani in Russia*, l'opera di Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche*, testimonianza, diciamo così, in chiave sarda della spedizione in Russia durante la seconda guerra mondiale.

*Pitzinnos Pastores Partigianos eravamo insieme sbandati*, a c. di Piero Cicalò, Pietro Dettori, Salvatore Muravera e Natalino Piras Nuoro, Anpi, 2012, pp. 517 (Annales/1).

La pubblicazione citata ci offre lo spunto per ricordare in questa sede la ponderosa opera che offre un inedito punto di vista, anch'esso sardo, delle vicende italiane all'indomani dell'8 settembre. Il libro si presenta come un vero e proprio monumento funebre ai sardi caduti per la Resistenza dal momento che prende spunto dalla meritoria opera compiuta dall'Anpi nel riportare a casa le loro salme, che riposavano nei cimiteri sloveni.

Il titolo è come non mai significativo: «*Pitzinnos* perché gioventù di 19-20 anni, *Pastores* strappati all'ovile senza coscienza politica di fascismo e antifascismo, *Partigianos* come esperienza terribilmente concreta vissuta giorno per giorno nel rischio della lotta. Eravamo insieme sbandati: quell'8 settembre del '43 che sanzionò il dramma di un esercito e di una nazione.» (p. 9)

All'inizio del libro, come nella tavola dei personaggi di un'opera teatrale, i nomi dei soldati sardi sono elencati in una sorta di presentazione, seguono poi una serie di medaglioni dei singoli partigiani, tutti introdotti da fotografie dalla quale ci guardano volti sorridenti o pensosi, timidi o spavaldi, ma sempre irrimediabilmente troppo giovani. Molti di loro morirono, altri tornarono e dalle loro dirette testimonianze insieme a quelle dei familiari degli scomparsi apprendiamo storie di lotte e di sofferenze, di carcere e di torture, storie dolorosamente uguali a tante altre che abbiamo già ascoltato, ma sempre troppo terribili. Alle interviste e alle storie raccontate si alternano le lettere ai familiari o alle fidanzate, lettere passate per la censura, quindi senza un lamento da parte di chi scrive che anzi sembra preoccupato piuttosto per la sorte di ciò che ha lasciato a casa, beni e affetti. A volte quei ragazzi chiedono soldi, perché la paga è poca o non è ancora arrivati, e li chiedono perché vorrebbero comprare qualcosa che non troverebbero poi più in Sardegna, al loro ritorno: sigari, fiammiferi, filo, un po' di stoffa! Povere cose.

Ciò che rende singolare e intenso questo libro è che le diverse testimonianze sono riportate prevalentemente in lingua originale, cioè in sardo, mantenendo pertanto alla narrazione una drammaticità desolata e sgomenta come sgomenti sembrano essere ancora oggi quegli eroici protagonisti di storie più grandi di loro.

Naturalmente non manca la traduzione a fronte che corredda anche i testi dei loro canti partigiani, e c'è anche una versione in sardo di *Bella ciao*.

Un ampio apparato iconografico – comprendente le fotografie dei protagonisti, dei luoghi nei quali si svolsero le loro vicende e quelle dei suggestivi *murales* eseguiti dai giovani di Bitù –, bibliografico, filmografico e di indici completa questa bella opera che forse apre una finestra inedita sulla nostra storia, includendo quella di una parte del nostro Paese non certo meno importante, ma soltanto apparentemente un po' più lontana a causa della sua connotazione geografica di isola.

### **Tre opere curiose su Roma e dintorni**

Irene RANALDI, *Testaccio. Da quartiere operaio a Village della capitale*. Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 192.

L'appassionante storia di uno dei quartieri più suggestivi di Roma ricostruita rigorosamente su documenti d'archivio, tra i quali quelli dell'archivio personale della famiglia Orano depositato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e finora mai studiato.

Testaccio era sorto negli anni Venti del Novecento destinato a diventare il quartiere operaio per eccellenza, testimonianza della produttività di Roma. Non fu così: rimase per tanto tempo una zona isolata e sovraffollata nonostante gli interventi dell'Istituto per le case popolari. Oggi è totalmente cambiato, riqualificato e i prezzi di quelle stesse case sono incredibilmente aumentati.

L'autrice ha ripercorso la storia di questo quartiere anche attraverso la figura di Domenico Orano che non solo circa cento anni fa, nel 1911, pubblicava, tra l'altro, *Il Testaccio: il monte e il quartiere dalle origini al 1910*, ma che spese letteralmente la vita nella lotta a favore delle classi diseredate e in particolare della popolazione di quel quartiere.

Ancora una volta la conservazione della memoria si impone come unica possibilità per definire l'identità di un luogo che, in un secolo appena, ha cambiato, forse più di ogni altro a Roma, così radicalmente la sua fisionomia e il suo ruolo nella città.

Donato TAMBLÉ, *Le truppe romane in Veneto e alla difesa di Venezia in Le armi di San Marco*, Atti del Convegno di Venezia e Verona 29-30 settembre 2011 organizzato dalla Società Italiana di Storia Militare, pp. 281-332 (Quaderno 2011).

Sembra di rivivere i tempi di Meo Patacca che chiamava a raccolta i romani per andare a liberare Vienna, ma quella era finzione e questa realtà. L'autore ricostruisce, sulla base di scrupolose ricerche d'archi-

vio, le vicende di quella spedizione che nel 1848, pur tra le mille difficoltà comprese le discordie interne tra i comandanti, vide affiancate in uno slancio di aiuto fraterno veneziani insorti e romani giunti in aiuto. Di lì a poco anche Roma avrebbe proclamato la sua Repubblica.

*L'isola di Kesslerling. Le gallerie del Monte Soratte e la vita quotidiana a Sant'Oreste. 1943-1944*, a c. di V. Scarinci con un saggio di A. Petacco, Sant'Oreste (Roma), Apeiron Editori, 2002, pp. 160.

Il libro è il frutto del lavoro svolto, sulla base di interviste e ricerche nei documenti disponibili, dagli allievi delle classi IV e V della scuola elementare di Sant'Oreste. È stato così possibile ricostruire la vita quotidiana nel piccolo centro a nord di Roma, che negli anni tra il 1943 e il 1944 fu sede del Supremo Comando Tedesco del Sud. Nel libro rivivono, con i racconti di coloro che vissero la tragedia della seconda guerra mondiale, le vicende di una storia minore che si intreccia con quelle della storia maggiore di quei drammatici anni.

Finito di stampare nell'aprile 2013 da  
il cubo  
via Luigi Rizzo 83  
00136 Roma

*www.ilcubo.eu*